LUIGI FABBRI

Lettere ad un socialista

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
Istituto Editoriale « Il Pensiero »
1914

LETTERE AD UN SOCIALISTA

LUIGI FABBRI

LETTERE AD UN SOCIALISTA

FIRENZE
ISTITUTO EDITORIALE " IL PENSIERO „
1914

PREFAZIONE

Le lettere che seguono sono, — o almeno pretendono di essere, — una risposta quanto più è possibile esauriente alle obiezioni che i socialisti democratici e parlamentaristi sogliono opporre alle idee ed ai metodi dell' anarchia.

La forma epistolare m' è sembrata la più adatta per una esposizione facile degli argomenti, ed anche più comoda poichè permette un modo più familiare e più elementare di esprimersi. Così ho potuto anche ritornare su discussioni che potrebbero apparire invecchiate ed inutili, mentre pure si rendono necessarie dacchè le obiezioni cui ho cercato di rispondere vengono di continuo ripetute da giornalisti e propagandisti.

Mi ha incoraggiato ad usare questa forma espositiva un certo successo ottenuto da una mia precedente pubblicazione — Lettere ad una donna sull' anarchia —

e d'altra parte qualcuno dei capitoli di questo libro ebbe in realtà lo scopo di rispondere a lettere personali: la prima, per esempio, che fu pubblicata in parte or son parecchi anni sul giornale l' Agitazione *di Roma. Molti altri capitoli, invece, furono originariamente articoli di polemica e di propaganda comparsi qua e là in varii periodici, numeri unici e riviste dal 1895 in poi, — specialmente nella* Protesta Umana *di Tunisi, nell'* Avvenire Sociale *di Messina, nell'* Agitazione *di Ancona e di Roma, nell'* Alleanza Libertaria *di Roma, nella* Vita Operaia *di Ancona, nell'* Agitatore *di Bologna e infine, riveduti e coordinati in gran parte nell' attuale forma epistolare, nel* Pensiero *di Roma e Bologna.*

Questo spiegherà, scusandomi presso il lettore, lo stile rimasto letterariamente assai pedestre e trascurato. Benchè, pubblicandone il maggior numero nella rivista Il Pensiero, *— che per nove anni circa, dal 1903 al 1911, ho diretto in collaborazione del compianto ed indimenticabile amico e fratello d'armi Pietro Gori, — e quindi rivedendole, correggendole, ampliandole ed aumentandole per questa prima edizione in volume, io abbia cercato di togliere a queste lettere quanti più difetti ho potuto, esse rivelano sempre la loro origine giornalistica e qualcuna la sua vecchiezza. Ma io non ho preteso fare nè pretendo offrire al pubblico una cosa anche lontanamente letteraria; mi basta solo*

di farmi capire e far capire le mie idee. Il suo scopo esclusivo è la propaganda anarchica, senza alcuna pretesa di originalità e di novità. E se il lettore qualche cosa di nuovo e di originale vi troverà, anche ciò non sarà tutto merito mio, ma principalmente dovuto al fatto che purtroppo le idee anarchiche sono ancora da molti ignorate e misconosciute.

Di nuovo c'è in questo libro una cosa: il fatto in sè della raccolta quanto più completa m'è stato possibile di tutti gli argomenti, con la loro discussione, che sono oggetto di controversia fra le due grandi correnti che han diviso il socialismo fin dal suo sorgere: la autoritaria parlamentarista e l'anarchica antiparlamentare. L'anarchismo ormai conta tutta una ricchissima letteratura espositiva, apologetica, critica e polemica; ma, all'infuori di qualche opuscolo di piccola mole, un'opera sul genere della presente non v'era ancora. Un libro dell'anarchico olandese F. Domela Nieuwenhujs, Le socialisme en danger *(Parigi, 1896), trattando solo poche questioni e consistendo più che altro in una critica del socialismo parlamentare tedesco, non credo possa essere ciò ch'era nella mia intenzione di fare, riunendo insieme le pagine che seguono.*

Mi piace avvertire, inoltre, che l'ipotetico contraddittore con cui io fingo di discutere in queste lettere è solo fino ad un certo punto immaginario. Perchè qual-

cuno potrebbe pensare ch' io mi sia da me fabbricate tali obiezioni per piú facilmente rispondervi, come s' usa da molti, è bene ch' io dica che esse sono state realmente, a distanza di tempo e di luogo, dette e ripetute in giornali, libri, opuscoli e conferenze dalle personalità più diverse, più o meno note, del socialismo democratico: Turati e Prampolini, Ferri e Barbato, Labriola e Cammareri Scurti, De Amicis e Morgari, ecc. per non parlare che de' soli italiani.

Alcune lettere trattano questioni che oggi non appassionano più molto il pubblico anarchico e socialista; pure non ho creduto di doverle sopprimere, sia perchè in uno alle altre formano tutto un insieme ed un seguito logico, sia perchè io credo che a torto oggi si trascuri la discussione intorno a que' lati del problema sociale che si sogliono chiamare " utopistici „ e che invece, parecchi almeno, costituiscono la base morale ed ideale della rivoluzione che si prepara negli spiriti e nei fatti.

Tendere lo sguardo all' avvenire è pur sempre il mezzo migliore per reagire contro l' opportunismo e l' egoismo che caratterizza sì brutalmente la realtà attuale. Ed il contrario, — il trascurare cioè tutto quanto non si riferisce all' interesse materiale ed immediato, — è la ragione precipua della involuzione del socialismo che oggi tanti lamentano, la ragione della crisi che travaglia tutto il movimento socialista ed

operaio odierno, la ragione delle disillusioni di cui da qualche tempo la classe operaia soffre e dello scetticismo che in molte coscienze libere e buone s' è infiltrato.

Pure, come i lettori vedranno, la maggior parte dei problemi teorici e pratici che ho cercato di risolvere al lume delle mie idee ed in contrasto con gli argomenti avversari, è tuttora di attualità e forma argomento di dibattito quasi quotidiano, dovunque sul terreno della lotta sociale si incontrano, ora cozzanti ed ora convergenti, le due frazioni principali del socialismo contemporaneo: la autoritaria e la libertaria. E credo, in linea generale (appunto perchè non mi sono punto sforzato di sembrare originale), di aver nella discussione delle varie questioni rispecchiata la opinione della quasi totalità degli anarchici socialisti, pur non velando mai ed anzi dicendo sempre tutto e solo il mio pensiero. Ciò non toglie che in qualche parte ed in qualche cosa di secondaria importanza io possa aver detta qualche idea, più o meno giusta, non condivisa da altri anarchici. Di che questi ultimi non s' adonteranno certo e non m' imputeranno a torto troppo grave l' aver detto noi *invece che* io.

Qualcuno troverà forse che troppa parte del libro ho dedicata alla critica ed alla discussione del parlamentarismo. Ciò ho fatto di deliberato proposito, perchè

in fondo sul terreno pratico questo è il terreno su cui gli anarchici si differenziano nel modo più chiaro e intransigente da tutte le altre correnti del socialismo, e perchè la politica parlamentare è stata la vera pietra dello scandalo gettata in mezzo al socialismo, l'origine e l'alimentatrice sia della degenerazione socialista, sia del più forte dissidio fra socialisti ed anarchici. Inoltre, nella condotta pratica, l'antiparlamentarismo è ciò che ha mantenuto vitale il movimento anarchico e lo ha salvato dalla corruzione e penetrazione borghese. " L'anarchismo, — notava recentemente Errico Malatesta, — ha sofferto molte false interpretazioni, molte deviazioni dottrinali, tattiche e, quel che più importa, morali; ma ha sempre ritrovato se stesso, perchè l'astensionismo lo ha messo in una posizione a parte, che ha impedito ai suoi adepti ogni transazione, ogni contatto colle massime potenze di oppressione e di corruzione che dominano nella società attuale „. (1)

Anche un'altra obiezione potrebbe essermi rivolta, quella cioè ch'io abbia tenuto troppo poco conto del fatto che in Italia il partito socialista dal 1911 in poi ha preso un indirizzo molto più energico e intransigente, e che molte mie critiche al riformismo non hanno

---

(1) Giornale Volontà *di Ancona. - n. 17 del 4 ottobre 1913.*

valore contro il socialismo rivoluzionario. Potrei rispondere che il testo completo del libro era già stato consegnato all'editore, quando scoppiò la guerra contro la Turchia, che determinò il nuovo orientamento del partito socialista italiano. Ma è inutile. Mentre rivedevo le bozze di stampa del volume ho pensato più volte a questa circostanza nuova; ma essa non mi ha suggerito altro che qualche lieve modificazione di frasi e qualche nota. Il socialismo, in quanto rimane parlamentare ed autoritario, in quanto si preoccupa di elezioni e di legislazione, è e rimane riformista, anche se fa la voce grossa, anche se le circostanze lo allontanano un po' più dal potere, anche se è costretto da cause transitorie ad una tattica politicamente ed elettoralmente intransigente. Essa è una intransigenza di tale specie, che non fa che preparare il terreno e conciliare gli animi ad un ritorno più generale e più ampio al riformismo. Essere intransigente nelle elezioni, del resto, non è la stessa cosa che essere rivoluzionario; e fra gli esponenti del partito socialista attuale, di rivoluzionari nel senso genuino della parola non ne conosciamo che qualche raro esemplare, che se ha qualche seguito lo deve alle sue doti personali e non alle sue idee, — se pur non lo deve semplicemente alla furberia politica di coloro che lo circondano e se ne servono.

Due fatti visibili e sintomatici dimostrano che il partito socialista italiano, — malgrado il vero e indiscutibile merito che ha di aver saputo resistere alle infatuazioni nazionaliste e belligere durante il primo e più aspro periodo della guerra in Libia (merito del partito e della sua stampa, assai più che de' suoi deputati) — due fatti, dico, dimostrano ch'esso è nel fondo riformista: che la sua rappresentanza parlamentare è per nove decimi riformista, e che ultrariformiste sono tutte le organizzazioni economiche che seguono l'indirizzo del partito o a capo delle quali ci sono uomini del partito socialista. Tutte le cose che io scrivevo, adunque, nelle lettere che seguono, fino a tre anni or sono, possono esser dette oggi contro il socialismo parlamentare, benchè questo in Italia abbia pel momento ripudiato il nome di riformista.

Ho evitato, come del resto è stata sempre mia abitudine costante, — e quando per eccezione ne ho derogato mi son poi persuaso d'aver fatto male, — in questo libro, anche a costo di riuscire monotono, le volate retoriche e le invettive. Io immagino di discutere per lettera con un avversario, ma anche con un amico sinceramente convinto delle sue idee e sinceramente affezionato alla causa dell'emancipazione umana. Mi sembra questo il miglior mezzo di discussione, il più adatto a convincere. Solo chi ha torto o non si sente

completamente sicuro delle sue ragioni ha bisogno di ricercare nell'avversario la malafede e di combatterlo con l'ingiuria e l'invettiva.

A me pare invece che gli anarchici abbiano tale ricchezza di buone ragioni, da poter anche tranquillamente ignorare, se ve ne fossero, le cattive intenzioni altrui, — ignorarle, s'intende, nella propaganda di idee, per conoscerle meglio e combatterle energicamente e senza tregua sul terreno dell'azione.

Dicembre, 1913.

LUIGI FABBRI.

I

Le polemiche fra anarchici e socialisti

Carissimo amico,

« I giornali ed in genere le pubblicazioni anarchiche non mi piacciono, perchè sono troppo accaniti contro noi socialisti », così tu mi scrivi. Se in queste parole io non vedessi che un artifizio polemico per voler ignorare di partito preso la verità, non ti risponderei; ma poichè so la rettitudine del tuo pensiero, voglio pure tentare di discutere con te nella speranza, se non di convincerti completamente, almeno di renderti più benevolo ed equanime verso gli anarchici ed il loro pensiero, per quanto questo possa discordare dal tuo.

Innanzi tutto, perchè dici, parlando dei giornali anarchici, che sono *troppo accaniti contro di voi?* Accanimento non è la critica serena delle idee e la discussione pacifica dei metodi; anzi, quanto più e critica e discussione sono perseveranti e calde, tanto più dovresti seguirle con passione ed interesse, dal momento che da esse suole scaturire la verità. Dove non c'è critica e discussione non c'è vita, e se fra noi e voi, seguaci di correnti diverse del socialismo, c'è forte dissidio di idee più che negli altri campi, vuol dire che più che altrove nel socialismo c'è vita e gagliardia.

Io immagino dunque che non sia il dibattito continuo delle idee e la critica scientifica e positiva dei vostri metodi di

lotta che ti dispiace; perchè altrimenti, ciò vorrebbe dire che in te non è molto ferma la fede, e che in fondo hai paura di dover finire col darci ragione — nel qual caso dovrei rallegrarmi, invece che dolermi della tua preoccupazione. Ma, ripeto, son certo che ciò che non ti piace sono, non le discussioni teoriche, ma gli attacchi diretti contro gli uomini e gli organismi del tuo partito, attacchi che sono spesso acri e violenti.

Prima di discutere su ciò, debbo però dissipare un equivoco. Se per questo equivoco tu dici che siamo troppo accaniti *contro di voi*, sei in errore.

Contro *voi* socialisti democratici, noi socialisti anarchici, opponiamo vedute differenti teoriche e tattiche, ma l' attacco personale ed offensivo non c' entra; e se ce n'è nei giornali anarchici, non è mai contro i socialisti in generale, pei quali sentiamo rispetto oltre che affetto per affinità di aspirazioni, sopratutto quando si tratta di una massa di operai in buona fede, come sei tu, che vanno per una data via credendo sinceramente che quella sia la via buona.

Quando usiamo lo staffile dell' invettiva, ricordalo e notalo, noi lo facciamo sempre contro qualche persona od organismo determinato, e sempre perchè provocati, e per fatti che giustificano più che esaurientemente la violenza del nostro attacco. Il quale attacco, nota ancora, è sempre limitato a quelle date persone e per quel dato fatto, e non vanno oltre a colpire tutti gli irresponsabili che hanno le stesse idee di chi intendiamo colpire. Così, se una personalità qualsiasi del tuo partito ci offende o fa cosa che a noi sembra meritevole di acerbo biasimo, noi acerbamente la biasimiamo, ma lei sola; e non altri. E avresti torto se tu in questo caso ti offendessi perchè abbiamo attaccato il tuo amico, e mostreresti di meritare anche tu d' esser trattato male, perchè ti rendi solidale con chi male si è comportato.

« Nella polemica voi siete aspri, scortesi, irritanti », tu soggiungi. E può darsi.

La storia di tutte le polemiche ci dice però che questa non è cosa nuova, dacchè fin dalle memorande dispute in seno alle prime sette cristiane noi sappiamo che i dibattiti furono aspri fino alla scortesia e alla violenza, proprio dove c'era fra

i disputanti più affinità di idee. Tanto che se una conclusione dobbiamo trarre da questa constatazione storica, essa è che la nostra vivacità polemica dimostra appunto l'affinità più stretta dell'anarchismo con le altre scuole del socialismo.

E infatti, la verità è che noi siamo e ci sentiamo socialisti nell'anima, ed al socialismo, — il socialismo degli operai che vuole la fine del monopolio capitalista e dell'oppressione della classe lavoratrice per mezzo della socializzazione della proprietà, — a questo ideale siamo affezionati come alla parte migliore di nostra fede. E suscita una reazione di dolore e di indignazione in noi il vedere, in specie da voi socialisti democratici, compromessa la causa proletaria con una tattica deviatrice in modo da renderne la rovina sempre meno riparabile.

Questo dolore vivo, sincero, e il desiderio ardente di salvare l'avvenire socialista, ci rende altrettanto vivaci ed aspri verso di voi, quanto tetragoni contro la reazione borghese, che tenta ad ogni stormir di fronda di soffocarci.

Aspri, dunque, può darsi! Ma caro mio, è proprio il caso di dire: chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra. Sei certo tu, che nella maggioranza dei casi non sieno stati proprio i tuoi compagni di fede, o coloro che per essi hanno il potere di fare e disfare nelle proprie file, a mettersi per la via scortese?

Non voglio qui, e lo potrei, citare troppi fatti in nostro favore, tolti dalla storia del socialismo internazionale, dalle contese fra Marx e Bakounine in poi. Può darsi che in apparenza il linguaggio dei tuoi compagni che van per la maggiore appaia, a prima vista, meno violento del nostro, e tale sia nella forma esteriore: forse parole insultanti molto grosse i giornali socialisti non ce ne dicono molto spesso — benchè pure ce ne dicano più d'una volta — ma fanno molto peggio, perchè se non insultano una o più persone, screditano, dicendo il falso, tutto un partito, ci attribuiscono idee e metodi che non abbiamo, e ci negano ogni merito che pure più evidentemente ci spetti. Tutto all'opposto di come facciamo noi, se un anarchico sbaglia, essi si scaraventano subito contro *tutto* il partito; e spesso inventano fatti e circostanze, per metterci in cattiva luce, tali da fare perfino il giuoco della polizia.

Ripeto: se pure è vero che il linguaggio di qualche giornalista di parte vostra è più mellifluo e circonvoluto negli attacchi, è anche vero che, — pur ne' momenti più difficili e disastrosi per noi, — dalle vostre file ci vennero le accuse più tremende ed ingiuste, e dai vostri furono manomesse le idee anarchiche nel modo meno leale e meno... scientifico e mostrate molto diverse da quel che sono, tanto alle masse che vi seguono quanto agli avversari che contro voi e più contro noi combattono quali nemici con tutte le armi.

***

Su per giù con questi criteri è condotta ogni polemica che i giornali più autorevoli e gli uomini più in vista del partito socialista fanno con gli anarchici — quando pure la fanno, e non si limitano ad ostentare un disprezzo ed una noncuranza mille volte più offensiva del peggiore insulto.

Potrei citarti migliaia di circostanze di fatto per farti vedere che dico la verità. Ah! se tu conoscessi solo un po' la storia del dissidio fra anarchici e socialisti, e sapessi con quali male arti da certi tuoi compagni di fede siamo stati sempre attaccati, fin dai tempi dell' Internazionale, son certo che nella tua onesta intelligenza scuseresti mille volte l'invettiva irruenta con cui ci siamo difesi!

E bada: per noi è stata sempre questione di difesa — giacchè l' offesa veniva sempre dagli altri, quando nella discussione si trovavano a corto di argomenti teorici. Nel difenderci saremo stati aspri, è vero, fino all'eccesso; ma sempre lealmente, contro persone determinate che ci parvero cattive, per fatti specifici; non mai (salvo rare eccezioni che noi per i primi deploriamo) usammo la perfidia e la calunnia, mai falsammo il pensiero degli avversari, mai attribuimmo a tutti la responsabilità dell' errore dei singoli.

Questo sopratutto mi preme dirti e farti notare, che mai noi abbiamo tentato di falsare le vostre idee, di attribuirvi per comodo polemico concetti che non avete: offesa ben più grave d'una parolaccia scappata nel calore d'una giusta irri-

tazione contro alcuni individui, e che va, più in là delle persone, a colpire tutto un partito, tutta una idea, - la verità.

Scortesi forse, violenti anche ed aspri, qualche volta, disonesti mai! e se scortesia ed asprezza adoperammo, fu sempre perchè fummo con arti disoneste provocati, o perchè fu commessa dagli avversari qualche cosa palesemente cattiva, dannosa od in mala fede.

***

« Ma, tu mi dirai, i nostri giornali vi attaccano una volta al mille, e voi invece lo fate di continuo ». E' vero; ma tu non consideri che se voialtri socialisti avete a disposizione quattro o cinque giornali quotidiani e circa cinquanta settimanali, noi abbiamo appena tre o quattro settimanali soltanto, in tutta Italia; ed è naturale che in ogni numero ci debba essere la confutazione, la risposta, la parata, ed il rimbecco a ciò che vien detto di continuo ora da questo ora da quel giornale dei vostri. E potessimo almeno tener testa a tutti, e difenderci sempre da tutti gli attacchi! chè invece spesso dobbiamo lasciar passare sotto silenzio lo scempio che si fa da qualcuno delle nostre idee, sia per mancanza di spazio, sia perchè lo spazio vogliamo piuttosto dedicare ad argomenti più vitali. Che cosa più naturale del resto della nostra combattività, trattandosi in specie di gente che non ha fra le sue virtù quella evangelica della rassegnazione e del perdono?

Chè poi, se si trattasse solo di noi, potremmo anche perdonare, e molte cose infatti dimentichiamo. Ma si tratta, più che di altro, delle nostre idee che vogliamo difendere, del socialismo che vogliamo salvare da chi nel dibattito delle idee mostra, usando armi sleali, la tendenza e la capacità a tradirne la causa.

Noi siamo socialisti come te, amico, e non è perciò ai socialisti buoni e leali, benchè pur diversi da noi, che facciamo la guerra più spietata, ma bensì a coloro che il socialismo vogliono sfruttare per i loro fini egoistici, che del socialismo si fanno sgabello per salire, che fanno deviare le masse dal

retto cammino, riconducendole, per vie traverse, fra le strettoie della borghesia, in mezzo alla quale essi vivono, e della quale non han saputo rinnegare i privilegi, i pregiudizi ed i metodi corruttori.

La nostra asprezza vien tutta appunto da questo immenso affetto nostro al socialismo, al socialismo vero, al socialismo degli operai e degli oppressi.

Questo timore continuo di vedere il socialismo tradito può farci esagerare talvolta, può mostrarci più taglienti e scortesi di quel che siamo; ma non deve far dubitare della nostra lealtà, non deve far chiudere l'orecchio dell'operaio alla nostra parola.

***

Tu insisti ancora: « L'intransigenza assoluta degli anarchici è un ostacolo al progresso delle idee emancipatrici; essa genera le diffidenze e l'asprezza nelle polemiche, mentre in realtà è un segno di debolezza ».

Tu hai ragione, ma solo perchè dai all'intransigenza un significato diverso da quello che gli è proprio. Essa è realmente il vizio dei deboli, se per intransigenza s' intende l'incaponirsi in una idea od in un proposito, e non ammettere discussioni e non accettare da altri critiche di sorta se non mal volentieri e con deliberato proposito di fare orecchie da mercante.

Difetto imperdonabile è poi quando per intransigenza s' intenda il considerare nemico chiunque non la pensa precisamente come noi, e l'usare contro lui modi indegni sol perchè si attenta di non trovar giusto ciò che pensiamo, diciamo o facciamo.

Infatti noi deploriamo i clericali perchè non solo credono cattivi tutti quelli che non la pensano come loro, ma pigliano in mala parte ogni discussione sui loro dogmi, e proibiscono a' propri seguaci perfino di ascoltare quanti vogliono criticare le idee religiose da essi professate: senza accorgersi che a questo modo danno una prova più che evidente della debolezza delle loro argomentazioni. Intransigenza settaria deplorevolis-

sima, per esempio, è anche quella che ha prodotto or è qualche anno tanti luttuosi incidenti in Romagna, dove si è venuto a vie di fatto fra operai, sol perche quelli di un partito osavano polemizzare e discutere con quelli di un altro partito, sostenendo ciascuno le proprie idealità politiche.

Ma io credo che questa più che chiamarsi « intransigenza », debba invece dirsi « intolleranza ».

La intransigenza intesa, invece, nel suo vero significato di coerenza nelle azioni e nel pensiero con le idee che si professano, con i principi politici, sociali o morali che si credono buoni, col programma di un partito in cui si milita ed al quale si è promesso di tener fede, come a quello che più corrisponde al proprio sentimento, tale intransigenza non solo non è un vizio, non solo non è segno di debolezza, ma è virtù altissima, fatta di abnegazione e di sacrificio, e, come tale, coefficente di fortezza e saldezza.

Infatti ciò che rende forti, come collettività militante, noi socialisti anarchici, è la nostra intransigenza nell' azione e nella lotta per le nostre idee.

* * *

L' analisi dei vizi della società moderna, la critica alle istituzioni che la reggono, la coscienza dei bisogni e dei diritti che il popolo ha, ci han dimostrato che certe idee son buone, e certe altre cattive. Così siamo socialisti anarchici perchè vediamo nel duplice monopolio politico ed economico la causa del malessere sociale, e perchè di tale monopolio vogliamo la cessazione. Siamo in una parola anarchici in quanto che la coscienza della nostra individualità, il concetto che abbiamo della libertà individuale, ci fa vedere nel nostro padrone sia esso il governo che ci pone al piede la catena pesante della legge, sia esso il proprietario che ci costringe a dargli per un tozzo di pane il miglior frutto dell' opera nostra, — un nemico contro cui sentiamo il bisogno di protestare, come diceva Bovio, in nome del pensiero e della natura.

Se la nostra lotta è antiautoritaria, la logica vuole che le nostre armi sieno adeguate al fine che vogliamo raggiungere.

Coordinare i metodi di lotta al fine, ecco quella che a noi par buona intransigenza, senza della quale perderemmo la nostra fisonomia anarchica, e, quel che è peggio, ci allontaneremmo dalla meta invece di avvicinarci.

Eppure tutti gli altri partiti autoritari — dal clericale giallo rancido al socialista rosso scarlato — questo non sanno e non vogliono comprendere: e dinanzi alla nostra intransigenza ristanno come sorpresi, e scuotono la testa come se si trovassero di fronte a gente che irragionevolmente si rifiutasse di vivere. Non comprendono essi che appunto la nostra intransigenza ci dà ragione di vivere come partito rivoluzionario, senza della quale non saremmo più veramente anarchici, e sarebbe per noi inconcepibile il costituire da soli un partito (1).

Più di tutti, poi, chi ci rimprovera maggiormente la nostra intransigenza sono i socialisti autoritari e parlamentari (e questo rimprovero mi rivolgi anche tu) perchè trovano nella nostra propaganda un ostacolo ai loro fini politici di partito. Pare a loro, dal momento che in specie nel campo economico abbiamo con essi maggiore affinità di intenti, noi si debba aiutarli anche in ciò che la nostra coscienza non approva. Essi vogliono risolvere il problema sociale con l'autorità, credono che altrimenti ciò non si possa fare, e vorrebbero che noi li aiutassimo a impadronirsi di questa autorità, con cui poi pretenderebbero di elargire dall' alto il benessere alle genti governate da loro.

Se voi, ci dicono, volete come noi il socialismo, e cioè l'uguaglianza sociale, perchè non ci aiutate a conquistare il governo, per mezzo del quale il socialismo si farà?

Lasciamo andare che il socialismo voluto da certi socialisti che vanno per la maggiore, ormai non è più il socialismo come l' intendiamo noi, e neppure come l'intendevano i primi socialisti (Marx, Malon, Engels, ecc.); ammettendo pure che una gran parte del fine sia comune a loro ed a noi, questa co-

---

(1) Una volta per tutte, quando in queste lettere parlasi di *partito* anarchico non si vuol significare una organizzazione formale vera e propria degli anarchici, come s' intenderebbe dai più; ma solo l' insieme dei gruppi ed individui che hanno comuni il programma ed i metodi dell' anarchismo. *l. f.*

munità di intenti non ci obbliga affatto a seguirli nella via di transazioni per cui si sono messi.

***

Noi lottiamo contro la borghesia ed il padronato, e siamo rivoluzionari in quanto che tendiamo a rovesciare certe istituzioni su cui si fonda la disuguaglianza di classe. Crediamo logico perciò, da buoni socialisti, fare la vera lotta di classe non mescolandoci alla borghesia, ma combattendola nel suo insieme, senza preoccuparci delle gelosie e rivalità che la dividono se non per trarne il nostro tornaconto, senza prender parte per l'una frazione piuttosto che per l'altra, e sopratutto negando sempre a lei il diritto di sfruttarci, e facendo l'affermazione delle nostre ragioni anche contro chi tenta con la lusinga di vantaggi immediati parziali, di farci dimenticare ciò che interamente ci spetta.

Così, come anarchici, combattiamo l'autorità qualunque ne sia la manifestazione, anche se assume parvenze democratiche, e magari socialistiche: la combattiamo attorno a noi, e la evitiamo in mezzo a noi.

Come nelle organizzazioni anarchiche e libertarie evitiamo che cresca la pianta parassita, nociva anche perchè paralizzatrice di energie e di iniziative, di un potere sia pure larvato; come, ovunque ci troviamo, muoviamo la critica appassionata, tenace, incalzante contro tutto ciò che sa di sopraffazione e di autoritarismo, così nella nostra lotta contro la borghesia ed il governo evitiamo anzi tutto l'infiltrarvisi di qualsiasi mezzo non consentaneo ai nostri principii, che non solo ci farebbe cadere in contraddizione con le idee, ma a lungo andare eserciterebbe la sua influenza deleteria sull'intero movimento nostro, e cambierebbe radicalmente il suo carattere fino a farlo essere non più anarchico, prima nei fatti e poi definitivamente anche nel pensiero.

Siamo anarchici e tali vogliamo restare; e curiosa pretesa è quella di qualche avversario nostro — ed in certo modo anche la tua, — che, per amor di concordia, di successo apparente ed immediato, ci vorrebbe far transigere, e cioè farci scivolare man mano fuori del campo di lotta che crediamo buono,

fino a farci perder di vista l'idea che prima ci guidava. A questo modo invece di avvicinarci all'anarchia, e cioè all'emancipazione integrale, ce ne allontaneremmo irremissibilmente; faremmo così al proletariato molto maggior danno di quello che avremmo fatto rimanendo intransigenti e sdegnando di ottenere per lui, col piegarci, qualche briciola dall' epulone prepotente, - dato e non concesso, per un momento, che per ottenere sia pure delle briciole giovi transigere.

Il problema del pane noi intendiamo risolverlo con la libertà. A chi vuole, e crede poterlo risolvere con l'autorità lasciamo pure dar la scalata ai parlamenti, ai municipi, alle cariche autoritarie e legislative.

Peggio per essi se nella rivoluzione che si annunzia, e che noi speriamo sarà per eccellenza antiautoritaria, il popolo li annienterà insieme ai vecchi idoli nel suo ardore utilmente iconoclasta, allo stesso modo che un secolo addietro i Girondini dovettero dare la propria vita e confondere nel funebre paniere le proprie teste con quelle dei lenoni e delle prostitute della vecchia corte.

Non si può quindi rimproverare agli anarchici di essere e rimanere conseguenti alle proprie idee. Intransigenti, senza essere intolleranti, noi rivendichiamo il diritto di combattere le idee ed i metodi che ci sembrano nocivi alla integrale emancipazione della classe operaia e dell'umanità. Tale intransigenza non vieta che le nostre idee sieno discusse a loro volta, ma per discuterle bisogna conoscerle, e per conoscerle bisogna non sfuggire ogni occasione di leggerne i libri ed i giornali, anche se, questi ultimi in ispecie, nel calore della polemica sembrano o sono talvolta eccessivamente irruenti.

Amico, se ami la verità e perciò la discussione da cui la verità scaturisce, leggi anche le pubblicazioni anarchiche; se la polemica è aspra, pensa che in tutti i tempi il dissidio fu in apparenza più acerbo appunto tra coloro che in sostanza erano più prossimi; — se vi trovi errori, ribattili e confutali come meglio puoi; ma non dir più di non volerne sapere, perchè il rifiutarsi di ascoltare l'avversario è indizio di poca fede, di spirito settario e di intolleranza, incompatibile con la modernità delle idee che dici di professare.

II.

Gli anarchici sono veri socialisti.

Carissimo,

La tua meraviglia mi sorprende. Come, tu dunque ignoravi che gli anarchici sono dei socialisti? Ma che cosa vuol dire « socialismo » storicamente e sociologicamente, se non quella dottrina che ha per base la trasformazione della proprietà da *individuale* o privata com'è oggi, in *sociale?*

« Sta bene, tu mi osservi, che dal momento che siete degli organizzatori non possiate esser chiamati individualisti nella pratica attuale, ma lo siete bene nel fine; ed in ogni modo, vi dovreste piuttosto chiamare comunisti e non socialisti ».

Lasciamo andare che, se siamo comunisti non possiamo essere individualisti, — i due termini essendo contraddittori, almeno nel significato che ora si dà alle parole, — ma mi preme stabilire che anche nel fine noi siamo socialisti, in quanto combattiamo la società attuale appunto per la sua organizzazione economica individualistica, per cambiarla in una società socialistica, e cioè tale che il lavoro e la produzione come il consumo vi sieno organizzati in modo, che, tutta la collettività umana producendo in comune, ognuno dei suoi componenti possa secondo un concetto di uguaglianza usufruire dei prodotti del comune lavoro.

Lo scopo primo del socialismo è quindi l'abolizione del sistema del salariato, la scomparsa del monopolio capitalista; il quale pone una barriera fra il lavoro e il possesso dei frutti di questo lavoro, in modo che i proprietari sono appunto coloro che non lavorano, e viceversa i lavoratori sono proprio quelli che non possiedono nulla. E precisamente perchè i lavoratori diventino i padroni del frutto del proprio lavoro, i socialisti vogliono organizzare la produzione ed il consumo su basi diverse dalle attuali, e cioè facendo si che i mezzi tutti di produzione sieno proprietà comune o collettiva dei lavoratori organizzati.

Ora questo scopo è ed è stato sempre, fin dal primo suo formularsi, la base fondamentale della dottrina anarchica, senza la quale l'anarchismo perderebbe ogni ragion d'essere. Se, del resto, anarchia significa assenza d'ogni dominazione coattiva, gli anarchici debbono ben combattere il capitalismo, che è la dominazione e la coazione per eccellenza da parte dei padroni sulla classe operaia. Ed il socialismo vuole appunto eliminare dalla società umana questa forma odiosa ed ingiusta di dominazione.

* * *

Che poi, a seconda delle preferenze circa i sistemi di riorganizzazione futura, gli uni si dicano *collettivisti*, come quelli che tu chiami socialisti e che più propriamente van chiamati socialisti-democratici, e gli altri si dicano *comunisti*, come quelli più comunemente detti anarchici e che meglio andrebbero chiamati socialisti-anarchici, poco importa. Anzitutto, ormai questa distinzione fra comunisti e collettivisti non ha più importanza, e non è esatta per distinguere le due correnti del socialismo: ci sono stati infatti degli anarchici che amavano dirsi collettivisti, come ci sono dei socialisti che si dicono comunisti. E oggi gli uni e gli altri convengono che non vale la pena accapigliarsi per sapere quale forma speciale di socializzazione sarà più utile in una società purtroppo ancora futura.

Non bisogna annettere troppa importanza alle formule. Fra collettivisti e comunisti più che altro è differenza di dettaglio, quando non lo è soltanto di parole. Ai socialisti di tutte le scuole, che la distribuzione dei prodotti del comune lavoro si faccia nella società futura a seconda del lavoro compiuto o a seconda dei bisogni, sembra ormai una questione di lana caprina. Probabilmente si esperimenteranno l'uno e l'altro sistema, e nè l'uno e nè l'altro prevarrà in modo assoluto. La differenza fra i due sistemi nell'avvenire sarà molto relativa, ed anche oggi le due formule hanno un valore di tendenze vaghe molto relative anch'esse. Lasciamole dunque da parte.

Ma da quello che t'ho detto, tu stesso dovrai concludere che in ogni modo il comunismo non è che una interpretazione del socialismo, accettata anche da molti socialisti non anarchici; e quindi tu stesso, nel chiamarci comunisti (e lo siamo, nel senso tendenziale e relativo suddetto) implicitamente vieni a riconoscere la nostra essenza socialista.

***

La differenza fra socialisti-democratici e socialisti-anarchici è ben altra, e più sostanziale, in quanto non solo si riferisce alla società futura ma fin da oggi, nella lotta, mantiene recisamente divisi i due campi; i primi sono autoritarî e legalitarî, e cioè vogliono giungere al socialismo per mezzo dell'autorità dello Stato e della legge; mentre i secondi vi vogliono giungere per mezzo della rivoluzione libertaria, e cioè contro lo Stato e contro le leggi.

Ma neppure questa differenza autorizza a negare a noi, a preferenza degli altri, il nome e l'essenza di socialisti, poichè rimane per noi invariato lo scopo socialista della socializzazione della proprietà e il metodo della lotta di classe contro il capitalismo. Se si pensa, poi, che questa socializzazione sarà più radicale quando cesseranno d'esistere gli organismi coercitivi dello Stato e che la rivoluzione è la forma di lotta più efficace contro il capitalismo, — cosa che molti socialisti ammettono insieme a noi, — bisognerà concludere, che, se mai, siamo noi più degli altri i veri socialisti.

E lo siamo, anche se consideri la questione da un punto di vista storico. Fin dalle origini, il socialismo ebbe un carattere prevalentemente economico e antipolitico, contrario cioè alla conquista dei pubblici poteri voluta oggi dai social-democratici, e ciò anche prima dell'*Internazionale*. Tu sai che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, dal 1864 al 1880, fu il laboratorio in cui il socialismo assunse una personalità distinta e si formulò nettamente. Ebbene, se confronti i programmi anarchico e socialista con le idee dell'*Internazionale*, troverai che queste idee sono quasi completamente, insieme ai metodi, le stesse idee e metodi dell'anarchismo.

Il programma dell'*Internazionale*, subordinando ogni questione politica alla questione economica ed affermando che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, all'infuori e contro lo Stato, era all'incirca il medesimo dei socialisti-anarchici odierni; mentre con esso è cotraddittorio il programma degli attuali socialisti autoritarî e parlamentarî, i quali l'emancipazione proletaria attendono dalla conquista dei pubblici poteri, ripudiando del tutto quei mezzi rivoluzionarî che un tempo erano patrocinati concordemente da Marx e da Bakounine, mentre oggi lo sono soltanto dagli anarchici.

Chi è dunque, che a rigor di termini, avrebbe oggi maggior diritto storicamente e teoricamente di dirsi socialista?

***

Se leggi qualche volta le riviste massime del tuo partito, se segui le manifestazioni intellettuali dei suoi capi, e segui un po' lo svolgersi dei suoi congressi, ti accorgerai che il socialismo democratico non ci tiene più quasi affatto al carattere primordiale del socialismo.

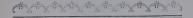
Dinanzi allo scopo di conquistare il potere, la socializzazione della proprietà è divenuta un gingillo di cui si parla tutt' al più per decorazione, quando si vuol fare effetto su coloro che ci credono ancora, nei giorni di festa, come dice Kropotkine: e di essa si ride sotto i baffi nei congressi, come di cosa di là da venire e da rimandarsi ad *saecula saeculo-*

rum. Anzi da qualche tempo la proprietà non è più per i socialisti quella gran brutta cosa che si credeva, giacchè cominciano a dire che almeno la piccola bisogna difenderla, che ognuno deve *possedere* il frutto del proprio lavoro, che l'eredità non potrà essere abolita, che non è possibile abolire il salariato, che la lotta di classe non esiste di fatto ecc. ecc.... tutte cose che, se pur possono essere argomento di controversie accademiche, denotano un cambiamento radicale di idee ed una mentalità tutt'altro che socialista.

Occorre rammentare che il socialismo serve di pretesto oggi per sostenere e partecipare a ministeri borghesi e capitalisti che fanno fucilare gli operai, espellere e carcerare i socialisti, proibire i congressi ecc. Anche ciò è inutile il dire, perchè son cose che tutti sanno. Ma, ripeto, se il socialismo è la lotta contro il monopolio capitalista e contro lo stato borghese, possono essi veramente dirsi socialisti? O non ne abbiamo maggior diritto noi, che del socialismo abbiamo conservata la teoria fondamentale e la tradizione rivoluzionaria?

Non credere però che io voglia fare una questione di « proprietà » del nome di battesimo.... politico. Ci mancherebbe altro! Noi non vogliamo contestare a nessuno il diritto di chiamarsi a proprio modo; ma se t'ho fatta la suddetta dimostrazione, che spero vorrai apprezzare, è per legittima difesa, per rivendicare cioè agli anarchici il diritto di dirsi, ciò che veramente sono, socialisti.

Si chiamino pure socialisti anche gli altri, che veramente dovrebbero dirsi, come si usa in altri paesi, social-democratici o democratici sociali. Ma commettono una usurpazione, e noi vogliamo impedirla, se tentano, come poco per volta cercan di fare, di monopolizzare il socialismo e col socialismo perciò anche le parole che lo significano. È per questo che essi mal volentieri si adattano a riconoscerci il diritto di chiamarci socialisti, a noi anarchici che lo fummo prima di loro, almeno in Italia; e si rifiutano di chiamarci tali si direbbe quasi per una certa riluttanza ad aver qualche cosa di comune con noi. E infatti, altrimenti, come farebbero a sostenere dinanzi ai borghesi, coi quali la tattica della conquista dei pubblici poteri

li costringe a cercare alleanze, che non hanno nulla di comune cogli anarchici, se non sostenessero altresì che anarchia e socialismo sono termini contraddittori? Ma la verità è che, lungi dall'essere contraddittori, i due termini si completano, e l'uno è il corollario dell'altro. Il vero socialismo sarà anarchico, o non sarà.

III.

L'individualismo nell'Anarchismo.

Carissimo,

E sta bene! tu riconosci che oggi gli anarchici non sono, almeno nella loro maggioranza, individualisti, dacchè partecipano al movimento della classe operaia organizzata; ma ritieni che questa sia una specie di resipiscenza, come se noi fossimo stati toccati a un certo momento dalla grazia divina e avessimo abbandonata una strada per prendere la « nuova », — che, come ti dimostrerò, non è nuova affatto.

Tu sostieni che noi abbiamo « piegato verso il socialismo, riconoscendo la necessità delle organizzazioni di mestiere, abbandonando l'anarchismo individualista *tradizionale*, utopistico, che sognava l'*assoluta* libertà individuale, per cui ciascuno deve poter *fare ciò che vuole*, e la distruzione di tutti i freni sociali e morali ».

Circa l'« utopia dell'assoluta libertà » ti parlerò un'altra volta; e qui mi limiterò a dimostrarti come storicamente tu cadi in un grave errore.

Potrei, a dir vero, fare a meno di questa dimostrazione, e dirti che poco importa ciò che fummo ieri, mentre quel che interessa in realtà è ciò che noi siamo e facciamo oggi. Ma anche le ragioni storiche hanno la loro parte d'importanza; e

poi, anche per spirito di parte, non voglio tacere ciò che costituisce una gloria del nostro movimento.

***

Dunque, veniamo a noi. Non è vero che noi vogliamo che nella società gli individui che la compongono debbano o possano fare *tutto ciò che vogliono.* Si è detto più volte, anche da molti dei nostri, che la divisa degli anarchici è il «fa ciò che vuoi» di Rabelais: ma esso è un modo di dire a guisa di semplificazione, che ha un valore tutto relativo. Quando i nostri teorici e propagandisti hanno spiegato il loro concetto in proposito, hanno ben riaffermato il senso che, con essi, noi tutti insieme diamo alle rivendicazioni libertarie dell' anarchismo: che cioè nessuna coercizione violenta ed autoritaria presieda alle relazioni fra gli uomini, che devono però essere uniti da un reciproco patto di tolleranza, di aiuto e di rispetto.

Riprendendo un pensiero che fu proclamato durante la Rivoluzione Francese, il nostro Kropotkine dichiarava fin dal 1882 nel processo di Lione fatto a lui e ad altri anarchici, che per noi *la libertà di un cittadino finisce dove comincia la libertà di un altro cittadino;* formula un po' vaga, come tutte le formule, che deve essere intesa nel senso che la libertà d' ogni individuo, trovando il suo completamento e la sua garanzia nella libertà degli altri, nel suo stesso interesse e per esser completa non deve violare la libertà di tutti gli altri individui. Lo stesso Kropotkine ha scritto verso il 1889 un magnifico studio sulla «morale anarchica», in cui appunto dimostra come una società anarchica non sia possibile che sulla base della solidarietà, che implica il biblico «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». E la stessa cosa ha ripetuto in un libro recente sul «mutuo aiuto».

E il principio di solidarietà e di mutuo aiuto è il freno sociale e morale più efficace, che noi siamo ben lungi dal non riconoscere. In realtà, freni sanamente ed efficacemente sociali e morali non se ne avranno che in anarchia, quando non più l' autorità coercitiva e violenta dello Stato sia là a violare ogni libertà e ad imporre freni del tutto antisociali e spesso immorali.

I nostri avversari social-democratici, non tenendo conto di tutto ciò, si sono ostinati per gran tempo ad attribuirci idee del tutto diverse, a confonderci completamente con gli individualisti, molti dei quali infatti hanno sulla libertà, sulla morale e sulla società delle idee opposte alle nostre.

Disgraziatamente fra gli anarchici, come del resto in tutti i partiti, ci è sempre qualche confusionista o qualche dottrinario che per amore di originalità dice tutto il rovescio di quel che dicono i suoi compagni; ed allora gli altri son pronti, lì, a cogliere la palla al balzo per prendere l'opinione di uno in cambio di quella di tutto un partito. È un'arma polemica che fa comodo, talvolta, ma che è di facile ritorsione. Voi, per esempio, spesso invocate l'opinione degli individualisti, avversari vostri altrettanto che nostri, per dimostrare che sono gli anarchici a piegarsi verso i socialisti col divenire organizzatori, e non i socialisti verso gli anarchici. La verità è che nessuno ha piegato: ma socialisti rivoluzionari ed anarchici si sono ritrovati, sotto il nome recente del sindacalismo, sul terreno naturale e comune ad ambedue della lotta di classe e dell'azione diretta e popolare, che dall'*Internazionale* in poi era stato abbandonato o quasi, per correre gli uni i viottoli tortuosi e sdrucciolevoli del parlamentarismo, per rinchiudersi gli altri in un dottrinarismo rigido e scontroso altrettanto che infecondo; mentre i buoni, che nell'una e nell'altra parte gridavano all'errore, rimanevano per gran tempo inascoltati.

***

Tu vedi che io non mi dissimulo gli errori anche del movimento anarchico, — e quale movimento non ha i suoi errori? — ma sono tali, che non hanno nulla a che fare con l'individualismo. Invece da qualche apparenza esteriore i teorici ed i capi della social-democrazia han tratto argomento per giuocare di equivoco, profittando di qualche tendenza pseudo-individualista manifestatasi nel nostro campo circa dieci anni or sono. Così la gente ha finito per farsi una opinione inesatta di noi; e tu pure mostri di credere che oggi stiamo facendo una evoluzione a destra, verso il socialismo.

Questa tua opinione, del tutto arbitraria, mostra in te una troppo scarsa conoscenza della storia del socialismo, e della storia e dell'essenza dell'anarchismo. Socialisti democratici ed individualisti quasi ignorano completamente l'origine socialista dell'anarchismo. L'anarchismo *tradizionale*, così come lo si vuol chiamare, è stato sempre ed è tuttora socialista. Come dimostrava anche recentemente uno scrittore francese, l'Hamon, in un suo libro, l'anarchismo è una frazione del socialismo.

La famiglia socialista si scisse in seno all' *Internazionale* nelle due principali correnti: l'autoritaria e l'anarchica. Dall'una derivò il partito socialista democratico, dall'altra il partito socialista anarchico; punti di contatto fra l'una e l'altra ci sono stati sempre, come in seguito e nell'una e nell'altra si manifestarono le due deviazioni: fra i socialisti democratici il riformismo, fra i socialisti anarchici l'individualismo. E riformisti e individualisti, gli uni per soverchia transigenza e gli altri per una intransigenza ch'è intolleranza, si son trovati uniti per negare quello che è il vero socialismo.

Ma il grosso della falange anarchica non ha mai rinnegata la sua origine e la sua essenza socialista. Non solo: ma fino al 1880 circa, gli anarchici non sentivano il bisogno neppure di dirsi tali; si dicevano solo e semplicemente socialisti. Bakounine nelle sue opere parla sempre di socialismo, quasi mai di anarchia; la stessa locuzione di *Democrazia socialista* designava allora quella tale *Alleanza* omonima contro cui tanto si scagliarono Marx e i suoi seguaci; e perfino il collettivismo si elaborò in seno alla frazione anarchica dell' *Internazionale.* I giornali anarchici che si pubblicarono in media dal 1865 al 1880 si chiamarono tutti giornali *socialisti*, e anche *collettivisti.*

La volta passata io ti dimostravo come teoricamente gli anarchici fossero socialisti; ora, come vedi, te ne porto delle prove di fatto, che sono nel tempo stesso una prova come l'anarchismo non sia storicamente da considerarsi in nessun modo una dottrina individualista.

La differenza dottrinaria fra comunismo e collettivismo, di cui pure ti ho parlato nella mia lettera precedente, si manifestò verso il 1880; e fu allora, quando nell'Europa latina si diffuse preponderantemente la parte socialista autoritaria e parlamentare, che la frazione libertaria ed antielettorale cominciò a distinguersi più specificamente, parlando di socialismo anarchico e di anarchia. Ma per molti e molti anni ancora, malgrado le violenze polemiche, fino verso il 1890-92, gli anarchici (specie in Italia) erano considerati come appartenenti alla famiglia socialista. Prima del congresso di Genova nel 1892, ove la separazione fu clamorosa e con tutte le forme, anarchici e socialisti spesso stavano uniti, nel seno delle stesse organizzazioni, a fare un'opera comune. Nei congressi internazionali, la separazione definitiva, di fatto, avvenne solo nel 1896, a Londra.

Nel Partito Operaio (Italiano) che precedette il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, c'erano numerosi anche gli anarchici, benchè in minoranza, e partecipavano attivamente ai congressi, e prendevano parte al lavoro di organizzazione operaia di resistenza. Dirò di più: al Congresso di Genova tanto si era convinti che gli anarchici fossero parte della famiglia socialista, che la *maggioranza* dei congressisti anche socialisti, piuttosto che seguire Turati, la Kuliscioff, Prampolini, ecc., che avevano alzata la bandiera della separazione e s'erano staccati dal congresso per riunirsi a parte, la maggioranza, dico, con Casati, Monticelli, De Felice ed altri, preferirono rimanere con gli anarchici. Poco dopo, è vero, anche questi seguirono i loro compagni; ma il fatto resta come l'ho detto.

Come si vede, se c'è un anarchismo tradizionale e ortodosso, questo è l'anarchismo socialista. Ciò che oggi i socialisti anarchici propagano è la stessa idea (più elaborata ma non cambiata) che nei primi congressi dell'*Internazionale* sostenevano Guillaume, Bakounine, Reclus, Malatesta, Kropotkine, Cafiero, Costa (il Costa d'allora), ecc.

Non è vero dunque, anzi è tutto il contrario, che l' anarchismo tradizionale fosse individualista, insofferente di ogni forma tangibile di organizzazione e disciplinamento sociale. I socialisti anarchici ne hanno sempre, allora come oggi, proclamata alto la necessità. Tutta la letteratura anarchica lo prova, e lo prova la storia del movimento anarchico. Fra gli anarchici si può aver discusso e si discute tuttora sulla convenienza d'una organizzazione di partito, degli anarchici fra loro, ma riguardo all' organizzazione di mestiere, essi nella quasi totalità, compresi tutti gli scrittori più noti, hanno avuta sempre una opinione favorevolissima ad essa, all'incirca nel senso che oggi si dà al sindacalismo. I socialisti anarchici sono stati sempre partigiani dell' organizzazione proletaria o, come oggi si dice, sindacalista, prima ancora che questa parola tutta francese diventasse internazionale.

Contro questa tendenza favorevole all'organizzazione operaia viene invocata l'opinione contraria degli individualisti. Ma questa è appunto la prova più evidente che noi individualisti non siamo e che fra i socialisti anarchici e gli individualisti c'è un abisso, come e forse più che fra noi ed i socialisti.

Per l'appunto un individualista mi diceva tempo fa e ripeteva poi che *egli, anarchico individualista, si sentiva più vicino a un liberista borghese che ad un socialista anarchico*. Ed io gli replicavo che invece noi socialisti anarchici ci sentiamo più solidali con i socialisti veri che con gli individualisti come lui. Ed è cosa naturalissima. In fondo, egli sentiva e diceva lealmente ciò che molti individualisti presentono e non hanno il coraggio di confessare a se stessi. Allo stesso modo, io credo un socialista riformista in fondo più vicino ai radicali borghesi che ai suoi *compagni* rivoluzionari.

Ma l'errore dei socialisti italiani, e in gran parte del pubblico, è di ritenere come vero anarchismo, come anarchismo tradizionale e predominante, la sua frazione individualista, che ne è invece una degenerazione, o, per usare una parola che non suoni male, una deviazione, — ed i suoi adepti sono in numero limitatissimo. Poichè non bisogna confondere questi individualisti puri, *antisocialisti*, con quelli che impropriamente si dicono individualisti solo perchè o sono contrari all'organizza-

zione in partito o dànno una importanza predominante al fatto della rivolta individuale, ma che nella finalità sono socialisti come gli altri, e come gli altri sono partigiani dell'organizzazione operaia rivoluzionaria.

L'anarchismo individualista, se pure ha il diritto di dirsi anarchico, lungi dall'essere tradizionale come tu credi, è di data recentissima, venuto per lo meno venti anni dopo che l'anarchia era stata enunciata in senso socialista e che come tale s'era propagata. Fu dal 1889 al 1894 che qua e là per il mondo, ma specialmente a Parigi, alcuni artisti e letterati decadenti *scoprirono* Stirner, Nietzsche e perfino Schopenhauer, per accorgersi che al mondo c'è un individuo: l'Individuo, al quale attribuirono tutti i diritti, compreso quello di avere *la sua proprietà*, e nessun dovere. Si concepì l'individuo in lotta con la società, invece che armonizzante con essa; e naturalmente si arrivò a negare il socialismo, che si basa sull'idea di sociabilità e solidarietà e sull'abolizione della proprietà individuale.

Questi concetti paradossali e brillanti si sposarono con alcune idee degli ultraspenceriani in Inghilterra e negli Stati Uniti; e così l'individualismo trovò qualche aderente anche fra gli anglo-sassoni, oltre che in alcuni centri dell'Europa latina. Poco importa che i suoi principali apostoli, che più fecero del chiasso, presto si ritirassero dal movimento — sia pure semplice movimento di idee e letterario, — che Maurizio Barrés divenisse nazionalista, Camillo Mauclair socialista parlamentare, Paolo Adam repubblicano conservatore e Lorenzo Tailhade.... eclettico e scettico: l'idea era lanciata e non mancò di fare la sua strada fra i dilettanti di filosofia spicciola. Ma appunto perchè fu ed è una tendenza, una posa letteraria e artistica, e non una teoria vera e propria, non giunse mai a formulare un complesso di concetti sociologici veri e propri, nè ad attrarre l'attenzione delle masse lavoratrici. E questo dovrebbe essere, secondo te, l'anarchismo *ortodosso*? Via!...

Oggidì, in cui la coltura della generalità è prevalentemente giornalistica e superficiale, si spiega come agli occhi dei

meno informati gli atteggiamenti individualisti sedicenti anarchici dei letterati e dei romanzieri in voga, facendo più chiasso degli altri, abbiano potuto far credere a tanta gente che quello lì fosse l'anarchismo vero. Ma chi vive la vita socialista, come te, in seno al movimento politico ed operaio, non può e non deve ignorare la verità sostanziale, che è intessuta di fatti e non di fuochi artificiali letterari e poetici.

L'anarchismo, torno a ripeterti, è tuttora, come è stato sempre, tradizionalmente e storicamente, socialista; e cioè avente per base della sua dottrina economica la sostituzione della proprietà socializzata alla proprietà individuale; e come mezzo l'azione diretta e popolare, organizzata, del proletariato rivoluzionario contro il capitalismo e le sue colonne e i suoi alleati e complici, sul terreno della lotta di classe.

IV.

Interpretazione utopistica dell' anarchia.

Carissimo,

Sono in debito con te d'una risposta ad alcune altre obiezioni fattemi nell' ultima lettera.

« Sì, — tu mi dici, — voialtri anarchici avete, logicamente, molta parte di ragione; il vostro ideale è bellissimo, migliore di tutti gli altri e forse di possibile attuazione. Certo anzi l'umanità un giorno dovrà arrivare ad essere anarchica, ma per giungere fin là ci vuole un grado così elevato di perfezione della coscienza umana, l'anarchia è un sistema sociale così splendido e perfezionato, che molto tempo dovrà passare per raggiungere in essa il vostro intento; ed è bene perciò rassegnarsi intanto a combattere per miglioramenti più immediati e a passare per stati sociali intermedi che preparino le coscienze all' attuazione dell' anarchia ».

Non solo te, ma molti avversari ragionano in questo stesso modo: anzi, poichè un simil genere di argomentazione lo permette, alcuni di sovente accompagnano questo ragionamento con lodi iperboliche e strampalate al sublime ideale dell' avvenire, a questa specie di paradiso terrestre, che per essi sarà l' anarchia.... fra parecchi secoli; e mentre a questo modo non hanno alcuna difficoltà a dichiararsi anarchici per i secoli fu-

turi, oggi sono invece socialisti autoritari, repubblicani, conservatori benanco, e spesso — ci è successo d' incontrarne — forcaioli.

Io naturalmente non mi occupo qui di coloro che così ragionano in malafede per non aver altro appiglio a cui attaccarsi, e per conciliare la ragione delle idee con le opportunità egoistiche del momento. Parliamo invece di coloro che ci fanno queste obiezioni per vera e propria convinzione, per essersi cioè formata dell' anarchia e del nostro programma una idea del tutto strana ed utopistica.

***

Essi pensano che in fondo gli anarchici propugnino una specie del concetto di Rousseau del ritorno alla natura: l' individuo sciolto da ogni legame, sia pur morale con la società, vivente libero in tutta l' estensione del termine, e ciononostante nella possibilità di sodisfar lostesso ai bisogni anche i più raffinati. Immaginano per anarchia uno stato di cose in cui nessuno degli inconvenienti che oggi si lamentano si verificheranno, in cui insomma l' uomo viva senza difetti nella massima felicità.

Ciascuno si plasma questo ideale in un modo speciale e con particolarità diverse, ma il fondo resta lo stesso: un ritorno della leggendaria età dell' oro, resa più generale e completa dallo sviluppo della civiltà. Data questa idea davvero mistica dell' anarchia, è facile il dimostrare che il suo avvento è se non impossibile, per lo meno lontanissimo, e tale da potersi rimandare *ad saecula saeculorum* senza tanti complimenti.

Quelli che così immaginano l' anarchismo e che tale concezione attribuiscono a noi militanti dell' idea libertaria, dimostrano di conoscere proprio niente affatto del nostro programma di lotta e di ricostruzione.

A dir vero, qualche spirito superiore, anche se non dichiaratamente anarchico, anche se militante in altri partiti politici, non è caduto nel parlare d' anarchia, in questo errore. Ricordo fra gli altri Giovanni Bovio, che in una sua opera delle più

dimenticate precisa molto bene il lato razionale dell' anarchismo: « Contro lo Stato, — egli dice, — tirano gli anarchici, e *non tornano alla teorica di Rousseau : non tentano di rifar la natura, ma d' interpetrarla* » (1). Così è infatti.

Pure, malgrado la luce che s' è venuta facendo da molto tempo a questa parte dagli studiosi su tutte le idee che si contendono in questa sonnolenta alba di secolo — piena però di indistinte minaccie e speranze — l' adesione delle moltitudini, l' anarchia rimane ancora per molti nella penombra dell' ignoto o del terribile, come una x incognita cui ciascuno è padrone di attribuire il valore positivo o negativo, che più gli fa piacere o comodo.

Anche uomini dotti di indiscutibile buona fede, a proposito dell' anarchia conservano, o per una specie di inconscio misoneismo o per l' influenza subdola di inveterati pregiudizi, la più assoluta ignoranza, e ne sanno solo quel tanto che le gazzette più o meno vendute hanno detto nei momenti in cui la loro calunnia era venduta o vendibile più facilmente.

Ciò si spiega in parte per essere l' idea anarchica sorta in mezzo al popolo e per aver non poco stentato ad avere una letteratura propria e completa che la interpretasse, sopratutto perchè mancavano ad essa i mezzi materiali di farsi avanti. I primi uomini dell' anarchia sono stati quasi tutti uomini di lotta che, fino a poco tempo fa, si contentavano di fermare la propria opinione in un articolo od in un opuscolo e non avevano nè il tempo nè la pazienza di scrivere un libro vero e proprio, nè i danari per farlo stampare. Basti citare Michele Bakounine, il primo teorico dell' anarchismo combattente, che ha lasciate quasi tutte le sue cose più belle e più sfavillanti di luce incomplete ed inedite (2) — interrotto quasi sempre da qualche avvenimento che lo chiamava dal campo della teoria su quello dell' azione.

---

(1) G. Bovio: *Dottrina dei partiti in Europa*. Pag. 127

(2) Veramente, ora, l' editore Stock di Parigi sta ripubblicando tutte le opere edite ed inedite di Bakounine, sotto la guida di James Guillaume, il vecchio internazionalista che di Bakounine fu il commilitone e l' interprete fedele.

Ora però i tempi sono un po' cambiati, le prime impazienze han dato luogo ad una seria elaborazione delle teorie; tempo e mezzi di volgarizzazione sono stati trovati, ed oggi giorno lo studioso può dire di avere a sua disposizione tutta una intera biblioteca di opere in cui l'anarchismo è completamente esposto, sviscerato e discusso; - quando anche non si voglia tener conto delle opere di piccola mole, degli opuscoli e dei giornali di propaganda pe' quali la scienza ufficiale ostenta un meditato disprezzo, dimenticando forse che ci sono stati anche opuscoli e giornali (per esempio, il *Contratto Sociale* di Rousseau, *De' delitti e delle pene* di C. Beccaria, il *Manifesto dei Comunisti* di Marx ed Engels, il *Cri du Peuple* di Proudhon) che hanno prodotto vere rivoluzioni nel campo delle idee, e non delle idee soltanto.

Eppure, malgrado il non indifferente materiale filosofico, scientifico e letterario accumulato in questi ultimi quindici anni a servizio dell'anarchia, questa idea è ancora mal conosciuta o conosciuta a rovescio dai più, i quali, anche se sono persone intelligenti e colte, vedono l'anarchia attraverso lenti affumicate dalla calunnia o dalla leggenda, attraverso teoriche sbalorditive e inverosimili, ed attraverso tutti i pregiudizi che sono imbarazzante sedimento in fondo alle coscienze ed alle intelligenze più emancipate.

Veramente, oggi nessuno più ci attribuisce l'idea di « voler spartire », nè di desiderare il « comunismo delle donne », od altre simili ridicolaggini e assurdità. Ma l'obiezione che tu mi fai, che pure non è meno assurda, ricorre molto spesso ancora sulle labbra e negli scritti dei nostri contradditori: « Voi volete la perfezione umana: questa, almeno per ora, è impossibile; dunque.... avete torto ».

Ma che perfezione d' Egitto! Anarchia, — occorre ancora ripeterlo? — non vuol dire che negazione di comando, di governo, di potere; e con essa noi intendiamo significare una società di lavoratori, organizzati per cooperare insieme a produrre tutto ciò che può servire allo sviluppo delle facoltà fisiche ed intellettuali ed al soddisfacimento dei bisogni di ciascuno di essi; e ciò nel vincolo della solidarietà e del mutuo appoggio, con a guida l'esperienza e la scienza, in modo che

di mezzo ai lavoratori consociati sia bandita come sistema la violenza d'ogni specie e la coazione.

Questo ideale sembra ancor molto idilliaco a coloro che ignorano, e sono molti, il contenuto socialistico dell'anarchismo. Di questo t'ho già parlato abbastanza in un paio di lettere precedenti; dunque, quando avrò ripetuto che l'anarchismo ripone nel socialismo, e cioè nella organizzazione della socializzazione della proprietà la sua ragion d'essere ed il suo *sine qua non*, crederò di essermi spiegato abbastanza.

*
* *

Del resto noi non ci siamo mai sognati di dire che in anarchia tutto andrà a gonfie vele e che non ci sarà nulla da deplorare. Purtroppo l'umana natura è impastata di errori, e perciò errori ce ne saranno anche allora; con questo di differente, che mentre adesso ce ne sono tanti, causati dal duplice privilegio dell'autorità e della proprietà, dopo questi non li avremo più da lamentare, e sarà un tanto di guadagnato. La scienza e l'esperienza ci han dimostrato e ci dicono che una grande immensità dei mali che oggi travagliano il genere umano derivano dall'esistenza del privilegio economico (proprietà individuale) e privilegio politico (autorità imposta con la violenza); positivisti come siamo, ci proponiamo ora di eliminare questi due grandi fattori di malanni, e perciò siamo socialisti-anarchici. Ma giunti che saremo in anarchia, pur stando meglio di adesso, ci troveremo a dover combattere altri guai; e allora faremo come facciamo adesso, risaliremo alle cause e cercheremo di eliminarle; e così via. Questa è la legge del progresso umano.

Per noi l'ideale anarchico è ottimo relativamente agli altri sistemi politici autoritari, ma non è l'ottimo assoluto. E perciò pensiamo che esso potrebbe essere attuato, purchè ci fosse gente bastante a farlo, anche oggi, senza bisogno, come vorrebbe alcuno, di migliorare prima psicologicamente e fisiologicamente la razza umana. Tale miglioramento potrà essere una conseguenza della instaurazione dell'anarchia, ma è utopistico il pensare che debba esserne la determinante.

Alcuni ci dicono: fate buoni gli uomini e poi ci parlerete di anarchia. Quasi che gli uomini nascano buoni o cattivi fin dall'utero materno! La verità è che l'uomo è quale lo fa l'ambiente, e l'ambiente è come lo formano le varie istituzioni politiche e sociali e le condizioni economiche.

Miglioriamo le condizioni di vita dell'uomo e migliorerà anche l'uomo; instauriamo l'anarchia, e così avremo degli uomini veramente adatti a vivere in anarchia.

Ma non possiamo pretendere che individui e masse sappiano vivere anarchicamente prima che ci sia la organizzazione anarchica, nel modo stesso che non possiamo pretendere dalla natura che l'organo preceda e determini la funzione, quando è invece la funzione che determina l'organo.

Se fosse vero il concetto metafisico che si possan del tutto migliorare gli individui prima dell'ambiente, tanto varrebbe farlo anche sotto il sistema autoritario e capitalistico. Pensa che, se gli uomini divenissero tutti buoni da sè, tanto varrebbe rimaner come siamo, giacchè non ci sarebbe più affatto da lagnarci dei governi, dei signori, dei preti, i quali potrebbero fare il bene di tutti, invece di fare come fanno oggi il bene proprio soltanto, a danno degli altri innumerevoli.

***

Dato adunque e non concesso che la perfezione si possa raggiungere, l'anarchia sarebbe mezzo per giungervi: e quindi sarebbe interesse di chi mira ad un tale scopo di istaurare un regime anarchico quanto prima è possibile.

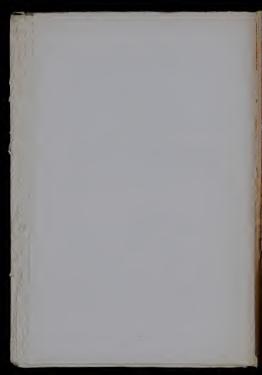
Ma noi non perseguiamo l'impossibile.

Sappiamo benissimo che una organizzazione comunista anarchica presenterà ancora parecchi inconvenienti; ma sta alla nostra buona volontà il cercare di eliminarli. In principio la nostra anarchia funzionerà un po' incerta, ma cercheremo di migliorarla. Ma non pretendiamo che in essa tutto sia zuccherini e giulebbe; permarrà anzi sotto qualche altra forma la lotta per la vita, sia pure contro la natura cui dovremo strappare tesori maggiori; ci saranno ancora lutti, dissonanze, vergogne:

ci saranno ancora grandi mali, — certo! Ma il pensiero che ce ne saranno tanti di meno di quelli che ci son oggi, per quanti sono quelli causati dal disagio economico e dal pregiudizio autoritario, — enumerali, se ti è possibile enumerare i granellini di arena dei mari! — questo solo pensiero e questa sola speranza bastano a farci essere lo stesso anarchici piuttosto che seguaci di qualunque altro partito.

Lavoriamo, adunque, con i mezzi che abbiamo oggi a nostra disposizione, con gli uomini e per gli uomini quali oggi sono (1) ad instaurare la società dei liberi e degli uguali, e giungeremo certamente a risultati tangibili e positivi; e lasciamo ai retori ed ai poeti idilliaci le visioni dell'impossibile.

---

(1) Naturalmente, se non dobbiamo aspettare che gli uomini sieno perfetti per attuare l'anarchismo, non per questo possiamo esimerci dal dovere di perfezionarci fin d'ora e di educarci quanto più è possibile, ispirandoci al nostro ideale superiore di libertà e di giustizia. *l. f.*

V.

Per dove si passerà.

Carissimo,

« E sia! - tu replichi, - ammettiamo anche, dopo quello che hai detto, che il concetto positivo della libertà, sia cotesto di voi anarchici; ma non potete negare che per arrivare all'anarchia bisognerà passare per stadi sociali intermedi, fra cui il socialismo autoritario, che sarà il *governo dei più,* da cui si potrà passare al governo di nessuno »

È questa una opinione che abbiamo sentita esprimerci più volte dagli avversari, per persuaderci ad aiutarli a conquistare il potere ... andando a votare per loro. La stessa argomentazione ci facevano un tempo i repubblicani: prima la repubblica, essi dicevano, poi il socialismo autoritario, poi l'anarchia; e intanto volevano che diventassimo... repubblicani. Ma non divaghiamo.

Tu credi sul serio che un governo possa diventare *governo dei più* (pur ammettendo che questo non sia l'ultimo scopo desiderabile, giacchè anche *i meno* hanno diritto alla libertà), e che ci possa facilmente diventare per mezzo del suffragio universale, e che solo la minoranza in tal caso debba sentir limitata la sua libertà. Noi invece diciamo che nessun governo, per quanto democratico esso sia, farà mai gli interessi della

maggioranza dei suoi governati, appunto perchè *un governo è di per se stesso una minoranza.*

Ogni autorità tende sempre ad accrescere la sua funzione e la sua influenza privilegiata; e per il fatto solo che è autorità, un governo qualsiasi non può non preferire il piacere e la volontà dei propri componenti, che sono minoranza, al comodo dei governati, che sono *i più*, la maggioranza. Solo ad un patto un governo potrebbe non essere tirannico, a patto che non avesse forza coattiva, e cioè non avesse alcun mezzo per poter imporre la propria volontà agli altri, e nessuna legge vi fosse che egli dovesse incaricarsi di fare eseguire. Ma questo allora sarebbe un governo che non comanderebbe nulla, *che non governerebbe*; e non sarebbe altro quindi che una amministrazione delle cose, fatta pel comodo di tutti. Non ci sarebbe insomma più governo, ci sarebbe l'anarchia.

***

Il socialismo autoritario, lo si sa, vuole lo stato padrone di tutta la proprietà sociale, che amministrerà a seconda di leggi fatte dal suo parlamento sulla norma generica — molto generica, — che ciascuno deve avere il frutto del suo lavoro. L'autorità data a questo Stato dalla legge collettivista sarà tanto più vera e dispotica, in quanto che lo Stato stesso non solo avrà dalla sua la forza consentitagli per far rispettare la legge, ma avrà anche nelle mani l'amministrazione della proprietà di tutti, per mezzo della quale avrà ancor più modo di imporre ai governati la propria volontà autoritaria. Sarà insomma quello che molti marxisti chiamano la dittatura del proletariato; e cioè il popolo, sovrano a parole, sarà schiavo sempre a fatti di una minoranza che avrà nelle mani il potere politico (giacchè, come ormai riconoscono quasi tutti i socialisti non anarchici più sinceri, anche allora ci dovranno essere leggi, e quindi, diciamo noi, parlamenti per farle e carabinieri per farle eseguire) — potere reso quasi assoluto dalla gestione della proprietà comune accentrata tutta nelle sue mani.

« Governeranno i più » tu mi dici; ma un governo dei più non significa in fondo che governo di alcuni in nome dei più, in nome

della maggioranza; e questo governo, ripeto, farà l'interesse proprio (l'autorità che avrà dandogliene la possibilità); e farà eccezionalmente la volontà del popolo, solo quando questo in un modo o nell'altro ve lo costringerà, ma sempre a malincuore, proprio come su per giù avviene al giorno d'oggi.

Se in socialismo autoritario ci sarà più benessere e libertà che non oggi, ciò sarà perchè il movimento che ci avrà condotti fin lì avrà accresciuta la coscienza e quindi la forza di resistenza del popolo contro l'autorità governativa, la quale diminuisce sempre col crescere di quella coscienza e resistenza. Ma il merito del maggior benessere e libertà sarà della rivoluzione e non del socialismo autoritario in sè stesso, il quale anzi, dopo che si sarà consolidato, tenderà sempre più a limitare i vantaggi acquisiti dal popolo con la rivoluzione.

Fortunatamente il socialismo di stato è un ordinamento sociale così diverso da quello di oggi, che sarà impossibile andarvi pacificamente e senza scosse; chè, se questo fosse possibile, i vantaggi che porterebbe il nuovo stato di cose sarebbero così pochi, e forse tanti ne sarebbero i danni, che non varrebbe la pena neppure di formularne il desiderio.

Ma, prescindendo da quest'ultima ipotesi, noi diciamo che è inutile fare un cambiamento anche radicale, quando esso non debba portarci un vero miglioramento; e non sappiamo comprendere quindi la necessità di passare per una forma di socialismo autoritario per andare all'anarchia. Forse tale ordinamento sociale ha qualche cosa in sè che partecipi del nostro comunismo libertario? Nulla. E dunque?..

Non si giunge alla libertà attraverso l'autorità che n'è la negazione. — Come ho detto sopra, una rivoluzione, anche fatta in favore di un regime autoritario, sarebbe benefica alle idee anarchiche, perchè ogni rivoluzione è uno strappo che si fa al principio di autorità, e perchè dopo la rivoluzione l'autoritarismo collettivista non riuscirebbe mai ad annientare del tutto i vantaggi che quella avrà recato. Ma che, per questo?

Il merito di questi vantaggi non essendo dello scopo, a cui si giungerebbe, ma del mezzo che si adopererà, tanto vale adoperare questo mezzo per cercar di giungere al comunismo anarchico addirittura.

Dico così, perchè immagino che neppure tu crederai troppo ai facili e placidi tramonti impossibili, e neppure desiderabili, giacchè se potessero avvenire si ridurrebbero ad una turlupinatura delle aspirazioni popolari.

*
* *

Per ottenere un cambiamento radicale della società occorrerà uno sforzo non indifferente, giacchè bisognerà farlo precedere da una trasformazione profonda della coscienza e dei sentimenti, se non della maggioranza, almeno di una forte minoranza, che provocando la rottura d' equilibrio provocherà poi una successiva trasformazione della coscienza e dei sentimenti dei più, i quali instaureranno il nuovo ordinamento. Lo sforzo, adunque, che sarà necessario per giungere ad uno stato di cose, in cui sia possibile a chi vuole di vivere e organizzarsi anarchicamente, non può essere molto diverso nè molto minore di quello che occorrerebbe per passare dal regime attuale ad un sistema diverso di socialismo. E' difficile trasformare la coscienza popolare, ma il difficile sta nel farle rigettare i vecchi pregiudizi, non nel far accettare le idee nuove, sieno esse il comunismo anarchico o il collettivismo autoritario.

Nè generi equivoco in te, a questo proposito, il fatto che il partito anarchico ha meno seguaci di quello social democratico, quasi che le idee anarchiche sieno più difficili ad accettarsi di quelle democratiche sociali. Ciò avviene invece solo in grazia della tattica dei socialisti odierni, la quale copre, limita ed amputa in gran parte l'interezza del proprio programma massimo, per conciliarlo col proprio legalitarismo; e la tattica legalitaria, rendendo meno pericoloso il professarsi socialista, apre le porte del partito a un maggior numero di seguaci, mentre d'altra parte i continui tagli fatti al programma persuadono anche gli avversari del socialismo vero a introdursi nel nuovo partito, per deviarlo ancor più dal suo scopo e per riuscire a dominarlo.

Ben disse a questo proposito un celebre socialista, di cui non rammento il nome, che la democrazia sociale quanto più

acquista in larghezza per mezzo del suo elastico programma, tanto più perde in profondità.

Noi siamo certi che se ci fosse concessa più ampia libertà di azione, il nostro partito potrebbe rivaleggiare per forza, e forse superarlo, col partito socialista. Sono i pericoli del nostro extra-legalitarismo, oltre a parecchi pregiudizi, che allontanano da noi molti seguaci; ciò però non toglie che le coscienze veramente anarchiche sieno in numero molto, ma molto maggiore degli anarchici militanti nel partito.

Lo stesso partito socialista contiene un numero discreto di compagni nostri per sentimenti, che stanno discosti da noi per utilitarismo, un utilitarismo del resto spiegabile e tutto affatto naturale, giacchè per legge storica gli uomini d' azione furono sempre più pochi in confronto a ogni altro partito, prima del trionfo.

Ma chiudiamo questa parentesi e torniamo a noi, per concludere.

***

Per preparare le condizioni necessarie per giungere ad un regime anarchico non c' è affatto l' assoluto bisogno di passare pel collettivismo autoritario; bisogno ci sarà soltanto di passare attraverso un cambiamento radicale, attraverso una rivoluzione provocata da una formazione precedente di coscienze libertarie; e sarebbe un modo molto curioso di preparare delle coscienze libertarie coll'abituarle all' idea di affidare i propri interessi politici ed economici, e cioè abdicare la propria libertà e il mezzo di soddisfare i suoi bisogni, nelle mani di un governo, sia pure il più giusto, ideologicamente parlando.

Che poi, se prima che si riesca a convincere e fare anarchico quel dato numero di persone che occorre per potersi organizzare anarchicamente e per aver la libertà di farlo, altri riuscirà ad instaurare una specie di socialismo autoritario, tanto meglio; se non altro ciò varrà a convincere il popolo della sua imperfezione e dei suoi immensi inconvenienti, e farà acquistare più aderenti alla causa nostra; anche questo ci avvici-

nerà alla meta, come si dice che tutte le strade conducono a Roma.

Ma non sarà mai esso il modo migliore; tanto meno poi sarà il necessario.

Per giungere all' anarchia si dovrà passare inevitabilmente, questo sì, per la rivoluzione, forse per una serie di rivoluzioni; e cioè per un periodo storico che permetterà agli uomini di esperimentare le più diverse forme di convivenza sociale, ed in seno al quale si matureranno le condizioni sociali e si educheranno le energie individuali alla esplicazione ordinata e concorde di tutte le libertà, nella completa sodisfazione di tutti i bisogni.

Prima della rivoluzione, — lungi dal proporci uno scopo che non sia il nostro, — altro non dobbiamo fare che avvicinarne il momento, con l' organizzazione delle masse proletarie e con la propaganda in mezzo ad esse delle nostre idee, in modo che le idee ed i fatti odierni faccian sì che la rivoluzione auspicata ci avvicini quanto più è possibile alla realizzazione di tutto il nostro programma integralmente socialistico e libertario.

VI.

Autorità ed amministrazione.

Carissimo amico,

Tu rispondi, alle mie constatazioni che il partito socialista è troppo autoritario, essendo partigiano di una forma di governo nella concezione della società futura, che io confondo troppo l'idea di una amministrazione regolatrice dei rapporti economici con quella di un governo autoritario politico.

La risposta non è nuova ed è di quelle che ci vengon date, quando andiamo a far propaganda ed a discutere in mezzo ai socialisti democratici. In fondo, senza dire neppur io una novità, ti replicherò a mia volta che questa è una scappatoia, usata dai nostri avversari, quando la nostra logica li pone con le spalle al muro.

Se fosse vero, quanto dici, che noi confondiamo l'autorità governativa con l'ordine amministrativo, ciò non toglierebbe nulla alla costatazione che voi socialisti siete autoritarî: è una costatazione di fatto, di cui potrei portarti una infinità di prove. Di rimando, piuttosto, potrei risponderti che siete voi che fate questa confusione, e che, quando credete di parlare di amministrazione, in realtà intendete con questa parola un governo vero e proprio. Se invece fosse il contrario, ciò dovrebbe significare che la democrazia socialista, non volendo davvero

alcun governo, intende sostituire a questo una amministrazione che nella società futura regoli e diriga la produzione e il consumo, e ciò senza che questa amministrazione implichi autorità di sorta, senza cioè che abbia il diritto ed i mezzi materiali di costringere gli amministrati a fare questa o quell' altra cosa, oppure a non farla.

Se fosse così, l'ideale dei socialisti democratici non differirebbe troppo da quello dei socialisti anarchici.

Infatti il concetto anarchico della vita sociale si basa appunto sull' idea dell' associazione libera dei produttori, che abbiano, nei limiti della produzione, la possibilità di consumare a seconda dei propri bisogni. E l' associazione dovrebbe, secondo noi, essere voluta dai singoli associati e mantenuta dallo spirito spontaneo di solidarietà, non imposta da leggi o regolamenti di sorta; e dovrebbe essere eziandio discentrata, a base federalista, ciò che si otterrebbe col discentramento delle singole amministrazioni che regoleranno la vita sociale.

Dunque noi non siamo affatto contrari a che nella società futura ci debbano essere distinte amministrazioni volte a disbrigare ciascuno degli affari collettivi, e individui incaricati a mandare avanti simili amministrazioni. E non soltanto non siamo contrari, ma è ferma nostra convinzione che non vi sarà anarchia possibile laddove non vi sarà ordine, e che non vi sarà ordine dove il lavoro non sarà diviso, le forze equamente distribuite a seconda delle volontà individuali e delle tendenze di ciascuno, dove insomma mancherà una saggia amministrazione che renda conto agli associati dell' aumento o della diminuzione della produzione, che dia consigli suggeriti dalla tecnica, e che adempia a quegli incarichi che la collettività dovrà pur dare a qualcuno, giacchè in anarchia, come oggi, vi saranno incombenze che non potranno esser disbrigate nè da tutti ad una volta, nè dal primo che capita cui ne sorga in capo il capriccio.

Queste incombenze saranno delegate a singoli incaricati. Ma sarà una delegazione di funzioni e non di potere. Fra queste due specie di delegazione, gli autoritari da un lato e gli individualisti dall' altro non sanno fare la logica distinzione. Gli uni e gli altri credono che ogni funzione attribuita ad un incaricato debba costituire per ciò stesso un potere, una autorità

coattiva; e gli uni per questa falsa interpretazione giungono a giustificare l'autorità, e gli altri a respingere ogni organizzazione.

Fissiamo dunque questa differenza.

***

La delegazione di potere è l'autorità data ad uno o pochi sui molti, sia in nome di Dio che della volontà popolare, per mezzo di investiture e per diritto ereditario nei governi assoluti e per mezzo delle elezioni nei governi costituzionali, per cui il potere conferisce l'autorità a chi ne è investito di imporre la propria volontà o le leggi fatte da esso con la violenza e la minaccia della violenza, con le pene sancite dai codici ed applicate col concorso della polizia e dell'esercito. La delegazione di funzioni, invece, è l'incarico dato alle singole persone di disbrigare determinati affari e di eseguire deliberazioni prese da altri. La funzione dei primi consiste nel comandare, quella dei secondi nell'eseguire.

Fra gli uni e gli altri esiste, per fare un esempio in piccolo, la differenza che c'è fra il padrone di una ditta privata, che può far quel che vuole nella sua azienda e dei suoi beni, ed il direttore d'una cooperativa, che invece non può far nulla che non sia approvato dai soci e non ha padronanza alcuna sulle cose da lui amministrate. L'esempio si può estendere alle amministrazioni pubbliche: hanno una delegazione di potere il sindaco ed i consiglieri di un comune, che non fanno che comandare; mentre hanno una delegazione di funzione tutti gl'impiegati municipali, che in realtà sono i soli che compiono quella parte di lavoro che torna utile alla comunità.

Così nei servizi pubblici dello Stato, l'autorità del ministro dei lavori pubblici, delle ferrovie o delle poste è una delegazione di potere; mentre è una funzione quella esplicata dai ferrovieri e dagli impiegati postali, funzione utile e necessaria, che però potrebbe essere esplicata direttamente da questi, senza bisogno dell'autorità governativa, anzi meglio senza di questa. Il ministro in sostanza è il padrone degli impiegati e può mettersi, e si mette spesso, contro l'interesse del pubblico; mentre gli impiegati sono, mi si permetta la parola, i servitori del pubblico,

alle cui esigenze soltanto avrebbero diritto di conformare la propria attività.

La delegazione di potere è una autorità parassitaria di cui si potrebbe fare a meno; la delegazione di funzioni invece è una delegazione tutta amministrativa, di cui nessuna società organizzata potrà mai fare a meno. Se un pericolo v'è, per quest'ultima, esso non consiste in una autorità che gli amministratori potrebbero prendere sugli amministrati (basterà a evitare ciò il toglier loro ogni possibilità o mezzo di esercitare un potere) ma piuttosto in una soverchia autorità degli amministrati su di essi, — i quali però potranno sempre sottrarvisi col semplice rifiutarsi al proprio lavoro, quando questo non rispondesse più alle loro tendenze.

È un errore il credere che vi sia bisogno dell'autorità coattiva per avere una buona amministrazione. Il contrario è vero: l'autorità coattiva è sempre un intralcio alla buona amministrazione, mentre una retta amministrazione costituisce di per sè una limitazione dell'autorità dei governi. Una prova ne abbiamo nel conflitto continuo che c'è, in tutti i governi e in tutte le organizzazioni autoritarie, fra l'una e l'altra, fra capi, padroni e governanti da un lato, e impiegati dall'altro. Questo dico, senza entrare in merito alla questione del funzionarismo, della piaga burocratica, inerente alla società attuale, e provocata e alimentata dai governi nel proprio interesse, e dai partiti e dalle organizzazioni autoritarie nell'interesse politico o personale dei loro capi.

Hanno torto quindi i socialisti autoritari e gli individualisti a confondere una cosa con l'altra, e in conseguenza di questo errore a volere gli uni l'esistenza dei governi, e gli altri a negare ogni principio di organizzazione.

Anche in anarchia potrà esserci bisogno, putacaso, di un ufficio che tenga nota dell'aumento o diminuzione di popolazione, di un ufficio di corrispondenza per ciascuna associazione pel disbrigo degli affari che possono intercorrere fra un'associazione ed un'altra (scambio di prodotti, richieste di strumenti di lavoro, di manifatture ecc.), di una amministrazione che misuri il consumo dei generi per potere, col render noto il bisogno re-

lativo della collettività, regolare e consigliare una minore o maggior produzione.

E poichè di amministrazioni in ogni modo ce ne sarà bisogno, queste amministrazioni ci saranno, ed esse favoriranno piuttosto che ostacolare il buon andamento della società comunista libera. I socialisti anarchici, che non sono degli amorfisti vaganti fra le nebulose della filosofia trascendentale, non hanno giammai detto che debba essere il contrario, — senza dissimularsi peraltro gli errori in cui si potrà cadere, ed in cui si cadrà inevitabilmente, dacchè il mondo, anche migliorato da una costituzione anarchica della società, non sarà mai perfetto.

Ma appunto per evitare questi errori, per renderli meno frequenti e meno dannosi, gli anarchici insistono sopratutto su questo: che cioè una tale amministrazione non abbia a tramutarsi in autorità. Tale desiderio non indica affatto però che da noi si confonda, come pare vogli dire tu, l'una con l'altra. Sappiamo anzi tanto bene distinguerle, che mentre accettiamo come una necessità ed un mezzo di attuare e mantenere la società anarchica la prima, respingiamo assolutamente come deleteria ed antianarchica la seconda.

***

Certo, sappiamo bene che tutti i governi oggi giorno amano chiamarsi modestamente amministratori degli interessi del pubblico; ma da essi l'amministrazione propriamente detta è non solo trascurata, ma assolutamente snaturata, mentre non serve che ad accrescere l'autorità governativa e ad impinguare colle spoglie degli amministrati i vampiri amministratori; essa non è insomma una amministrazione, ma bensì una spoliazione.

Non è questa certo l'amministrazione voluta dagli anarchici! Quella voluta da noi deve essere libertaria; e ciò si otterrà, come ho detto sopra, evitandone e combattendone l'accentramento, affidandone i rami a gente tecnicamente adatta a ciascuno di essi, e sopratutto togliendole il carattere che hanno le amministrazioni anche le più modeste di oggi, il carattere coattivo e di superiorità.

Mentre le amministrazioni odierne fanno leggi e regolamenti e danno ordini che devono essere eseguiti, e che esse fanno eseguire con i mezzi coattivi che hanno a propria disposizione, nella società futura, secondo noi, non avranno affatto il compito di emanare leggi e regolamenti coattivi, nè di dare ordini, ma solo quello puro e semplice, di eseguire volontariamente (se non lo volessero potran lasciare ad altri tale incombenza) gli incarichi che la collettività darà loro e di fare quanto per esperienza o per studio avranno compreso debba esser utile a tutti gli altri: chè se poi qualcuno volesse, approfittando della fiducia accordatagli dalle singole associazioni, far qualche cosa di male, ne sarà impedito dal controllo diretto che tutti gli interessati faranno su ciascuna amministrazione; e non potrà, in nessun modo, trasformare il proprio ufficio in funzione autoritaria, giacchè non vi sarà legge di sorta cui appoggiare il diritto di farlo nè vi saranno gendarmi a tradurre in fatto con la forza la intenzione liberticida. Nella completa assenza di governi, di leggi e di ogni violenza organizzata (com'è quella militare e poliziesca dell'oggi) troveranno un ostacolo insormontabile le velleità autoritarie di coloro che volessero profittare, per tradirla, della fiducia dei consociati, velleità che poi saranno rese sempre più rare ed inutili dalla socializzazione della proprietà.

Questa è l'amministrazione, in linea generale, quale la concepiamo noi: strumento e ministro della collettività, non già padrone.

***

Quando critichiamo adunque i socialisti autoritari per il loro ideale di società futura, è appunto perchè sappiamo che nel loro ideale c'è un concetto diverso dal nostro. Per essi l'amministrazione della società socialista dovrà essere autoritaria, poichè vi saranno leggi, regolamenti, e naturalmente dovranno esservi eziandio gendarmi incaricati di farli osservare.

La vita sociale per essi dovrà esser retta a base di assemblee legiferanti, di parlamenti, e perciò di governi; giacchè si basano sull'idea che la volontà della maggioranza debba essere imposta alla minoranza.

L' amministrazione che scaturirà da un simile organamento sociale sarà una autorità bella e buona, e non più affatto una amministrazione; non sarà in ogni modo l'amministrazione pura da ogni autoritarismo quale noi la desideriamo.

Forse tu, - ed altri con te, - protesterai che questo non è il tuo concetto di amministrazione socialista, e dirai che anche tu, come noi, vuoi una amministrazione antiautoritaria.

Ciò vorrà dire che tu sei più anarchico di quanto non creda, ed in tal caso, se me lo permetti, tenterò in seguito di dimostrarti come la tattica che segui in seno al tuo partito sia in contraddizione con le idee che hai, idee diametralmente opposte a tutte quelle che professa la odierna social-democrazia internazionale.

VII.

Il socialismo democratico è autoritario ?

Carissimo,

Non sei tu soltanto che protesti, perchè noi anarchici chiamiamo autoritari voi socialisti democratici. C'è qualcuno, perfino, che se la piglia come un'offesa !... Ma questo avviene sempre più di rado, mentre sono sempre più numerosi quelli che accettano questo nome come giusto ed il meglio appropriato.

Io ricordo, e tu mi perdonerai il brutto paragone che faccio senza intenzione d' offesa, che ad un processo cui assistevo, l'imputato osò ad un certo punto chiamar *poliziotto* una guardia di P. S.: questa si rivolse al presidente, protestando di sentirsi offeso. « Perchè? » — gli rispose lo stesso presidente, — voi non potete sentirvi offeso da ciò che siete realmente; sarà una brutta parola, ma poliziotto significa semplicemente appartenente alla polizia, e voi non potete negare di appartenervi, e ciò non è disonore ».

Ma, se dal punto di vista d'un presidente di tribunale non può esser disonorevole l'esser chiamato poliziotto, capisco che dal punto di vista di un socialista, che vive in mezzo al popolo, il nome di *autoritario* è poco simpatico, e che egli voglia esser chiamato piuttosto.... in un altro modo.

Tu però non devi sofisticare sulle parole. Se non sei autoritario tu, te lo dicevo nella lettera scorsa, significa che in

fondo sei un anarchico, fuori dell' orbita d' idee del partito socialista, al quale pure appartieni, e che è essenzialmente autoritario nei mezzi e nel fine ultimo.

Ripeto che non è una pretesa confusione fra il concetto d' autorità e quello di amministrazione che ci fa perseverare in questa opinione, ma bensì l' esame più scrupoloso delle dottrine collettiviste e cosidette marxiste, e della storia che la democrazia sociale già vanta in tutto il mondo.

E' vero o non è vero che l' ideale quasi unico ormai della democrazia socialista è la conquista del potere? Il vostro Augusto Bebel ne ha data già da gran tempo la parola d' ordine, in un suo discorso memorabile in parlamento, in Germania, che è stato ripubblicato in tutte le lingue appunto col titolo: *Alla conquista del Potere!* E' bensì vero che poi ha soggiunto prudentemente, e quasi sottovoce, che questo potere sarà abolito dopo che sarà stato conquistato; ma tu devi capire che non è il miglior modo, per abbattere una istituzione, quella di entrarne a far parte. « Il carro dal di dentro non si può spingere », ammoniva Giuseppe Mazzini, e più tardi Giovanni Bovio aggiungeva: « Chi ha potere ha voglia di crescerlo;.... i sudditi non furono mai emancipati dai sovrani, nè le nazioni conquistarono mai libertà maggiore da iniziativa di rappresentanze ».

Chi dice potere, dice autorità; e se è vero che i socialisti vogliono andare al potere, vorrà ben dire che sono autoritari. La logica è un po' come l'aritmetica, la quale, si dice, non è una opinione.

***

Questo concetto della conquista del potere era stato affermato fin dai primordi del socialismo, da Marx ed Engels, nel famoso *Manifesto dei comunisti* del 1848; e più tardi è stato ripetuto e sviluppato specialmente dall' Engels, con l' idea giacobina che per ottenere e fare qualche cosa di buono per la società, bisognasse a forza farlo a mezzo dell' autorità, fosse magari il fine da raggiungere l' abbattimento dell' autorità stessa.

Ognuno vede il lato debole di questa pretesa assolutamente utopistica, nel peggior senso della parola, e addirittura metafisica, giacchè la storia c' insegna che mai un privilegio s' è distrutto da sè; e l' autorità, privilegio dei privilegi, e conseguentemente coloro che la impersonano oggi o la impersoneranno domani, oggi domani e sempre avranno interesse a mantenerla e a rafforzarla. Mai un potere ha abdicato a se stesso; e siccome da buoni positivisti sappiamo che tutti gli uomini sono uguali dinnanzi alle leggi naturali, e che solo le condizioni e l' ambiente in cui vivono li rendono diversi, così tutte le più buone ragioni ci fanno esser certi che neppure i socialisti faranno eccezione alla regola, e che anche essi, per forza naturale, una volta conquistato il potere, cercheranno di conservarselo quanto più sarà possibile.... se non altro, contro noi anarchici che vorremmo spezzarglielo in mano.

Giacchè è un errore il credere che tutto il danno dell' autorità sia nel fatto che oggi questa autorità è impersonata nei difensori del privilegio e dell' ineguaglianza economica; l' autorità è un privilegio ed una ineguaglianza di per se stessa, e per la sua natura potrebbe sussistere — e sarebbe dannosissima — anche al di fuori di altre ineguaglianze e di altri privilegi.

Ma questo modo di dire, dell' abolizione dello stato dopo averlo conquistato, ormai è stato abbandonato dai più, nel partito socialista, e messo tra i ferravecchi; e non si adopera ormai che da qualcuno, come giuoco polemico, quando ci si trova a discutere fra anarchici e democratici socialisti.

Tra parentesi, ti faccio notare che io parlo sempre della maggioranza dei socialisti, e del loro movimento collettivo preso insieme; chè so bene come ci siano parecchi, come te, i quali non hanno in proposito le stesse idee di tutti gli altri, e si propongono un fine diverso: questi ultimi per chiarezza ed onestà politica dovrebbero staccarsi dagli altri e abbandonare un partito che ha un programma diverso dalle proprie vedute; ma finchè non se ne divideranno è logico che gli avversari poco conto facciano della loro opinione, soffocata nel partito dall' opinione contraria dei più.

Basta osservare la piega che ha preso da un pezzo il movimento social-democratico internazionale, per convincersi se esso ha sì o no carattere autoritario. Dall' assunzione di Millerand al potere accanto a Gallifet, nel 1899, fino alla partecipazione recente al governo dei Viviani e Briand in Francia e del Burns in Inghilterra, fino all' appoggio dato dai deputati socialisti in tutto il mondo ai governi borghesi, non esclusa l' Italia, con l' andata di Bissolati al Quirinale, tutto viene a comprovarlo; e a confermarci ancor più in questa convinzione basta il fatto che quasi tutta intera la social-democrazia internazionale, o approva pienamente o tollera questo stato di cose senza più scandalizzarsene, come le prime volte sembrava.

Vero è che, ultimamente, una discreta reazione s' è manifestata fra i socialisti, specie in Italia ed in Francia, contro certe forme di arrivismo di alcuni capi del movimento social democratico. Ma è fenomeno transitorio, c' è da esserne assolutamente sicuri, poichè la dottrina della conquista del potere rimane la stessa e tutte le divergenze consistono sul *modo* di giungervi e non vertono sul fatto in se stesso. La forza delle cose riprenderà, purtroppo, molto presto la sua rivincita ed il sopravvento.

La tendenza, direi quasi la manìa, dei socialisti elettorali di volere che sia assunto dal governo e dai comuni l' esercizio di tutti i servizi pubblici, anche di quelli che meglio starebbero in mano di amministrazioni private, denota appunto ancor più come in mezzo ad essi ci sia e si accresca la statolatria; e come vadano diventando partigiani dello Stato, non di questo attuale s' intende, ma di uno stato avvenire, assorbente quanto mai, se non tirannico come l' attuale, ciò che forse è impossibile. Checchè ne dicano molti socialisti, il socialismo democratico non è che una forma di socialismo di stato, radicale o repubblicano sia pure, — ma sempre un socialismo autoritario.

Un indice abbastanza sintomatico del fine che hanno i democratici sociali, del tutto distinto e diverso da quello di noi anarchici, è l' aver i primi adottato universalmente, per anni ed anni, come libro di propaganda socialista, il romanzo del Bellamy: *Nell' anno duemila*; il quale approssimativamente per essi dà un giusto concetto di ciò che dovrebbe essere la società

futura. Chi ha letto quel lavoro non negherà che vi si faccia l'apologia del socialismo di stato.... democratico sia pure, ma sempre Stato, e quindi autoritario.

Tu mi potresti obiettare che in questo genere di libri si resta nel campo dell'utopia e dell'immaginazione; ma noi abbiamo cercato in esso non una prova specifica, ma l'indice che mostra la via di tutto un movimento.

***

Del resto la verità *vera* è che il programma, o meglio il *desideratum* dei socialisti democratici internazionali, è una federazíone di stati o governi socialisti a base non solo amministrativa, ma essenzialmente politica ed autoritaria. Di ciò puoi assicurarti sfogliando le riviste e i giornali del tuo partito, leggendo qualche libro od opuscolo di propaganda dei socialisti democratici più in voga, come Zerboglio, Scarabelli, De Amicis ecc. e consultando i deliberati di qualche congresso tenuto dai collettivisti legalitarî. Contradicendo all'opinione tua, che hai desiderio di provarmi che fra anarchici e socialisti non v'è differenza che di mezzi, Filippo Turati, per dirne una, osservava tempo addietro che anche nel fine le due scuole divergono molto, e citava in proposito l'esposizione delle dottrine socialiste ed anarchiche fatta nella *Revue des deux mondes* di Parigi dal De Pressense, esposizione che egli sottoscriveva a due mani, come la più esatta. Il De Pressense diceva nè più nè meno che questo, in sostanza: che i socialisti non hanno nulla a che fare cogli anarchici, perchè i primi sono partigiani di una certa forma di governo, di leggi, ecc., mentre la teoria anarchica è la negazione assoluta di governo e di legge. Il prof. Scarabelli, socialista anche lui, fino a qualche tempo fa aderente al partito, si esprimeva in un suo libro nello stesso senso, ed aggiungeva anzi che i socialisti democratici vogliono non solo un governo, ma *un governo forte*, in contrapposizione agli anarchici che non ne vogliono alcuno.

Nello stesso ordine d'idee, si sono espressi più volte lo Zerboglio, il De Amicis, il Morgari: nello stesso ordine di idee scrivono e parlano tanti altri tra i più illustri socialisti

italiani, tedeschi e francesi. Ricordo a titolo di curiosità, che in Francia il deputato Chauvin, in una conferenza pubblica giunse a dire — indice approssimativo di certe tendenze, benchè possa considerarsi frase sfuggita nella foga polemica — che la prima cosa che faranno i socialisti al potere, sarà quella di fucilare gli anarchici. E un altro deputato socialista, un tedesco (non ricordo quale, ma mi sembra per l' appunto Bebel), rispose, a chi gli domandò che si farà di quelli che, anarchici, non vorranno ubbidire alle leggi dello stato socialista, che si negherà loro il pane.

Ma, tu mi dirai, le surriferite sono opinioni personali, e nulla esse hanno a che fare con l' indirizzo generale del movimento socialista! In teoria l' osservazione era giusta in parte fino a qualche anno addietro, ma ormai è ben altrimenti; e tutti ne converranno, quanto avran notato che i suddetti di cui abbiam riportate le opinioni e fin le parole, sono i *dottori* del socialismo democratico, i pastori del gregge numeroso che fa a gara a ripetere e pensare ciò che quelli dicono, ed i deputati dalle cui idee sopratutto è naturale debbansi dedurre le idee dei loro elettori.

Ma a troncar la testa al toro, credo basti citarti la risoluzione dell' ultimo congresso socialista internazionale, prima della separazione radicale dagli anarchici, tenuto a Londra nel 1896, sull' azione politica. Eccola: « Il congresso intende per azione politica la lotta organizzata, sotto tutte le forme, *per la conquista del potere politico, per essere usato, legislativamente ed amministrativamente, nello Stato e nel comune, dalla classe operaia per la sua emancipazione* ».

Si, lo so che molti socialisti, anche oggi credono che il fine ultimo del socialismo democratico sia l' anarchia; ma questo concetto è in contrasto con tutta la tattica e la dottrina ufficiale del loro partito. Per esempio, nei primi tempi del socialismo si ebbero lunghe ed aspre polemiche tra socialisti e repubblicani, ed i primi facevano ai secondi all' incirca le stesse critiche che ora a quelli facciamo noi: « Quando sarà abbattuto il capitalismo, lo stato scomparirà », diceva Engels. E Prampolini usava dire: « la repubblica è un vaso, che vale

solo per quel tanto che ci si mette dentro ». Ora, invece il partito socialista ama dirsi repubblicano in politica, quando non è, nella pratica, un collaboratore della monarchia. Siamo, come vedi, ben lontani dal concetto antiautoritario degli anarchici.

***

Infine, la tendenza alla instaurazione d'una nuova autorità nel mondo sociale, poco per volta da sostituirsi alla vecchia, si rivela nella pratica stessa del movimento socialista, nella forma di organizzazione dei partiti e nei sistemi da questi introdotti nelle associazioni operaie, — sistema a base di accentramento, di autorità in alto ed ubbidienza in basso.

Basta dare uno sguardo alle diverse chiesuole o partiti, secondo i luoghi, sparsi per le nazioni di Europa sotto il nome del socialismo, per convincersi che anche da questo lato i socialisti sono in tutto e per tutto autoritari. Basta pensare, dico, che le loro organizzazioni sono altrettanti governi disciplinati più di qualunque esercito (e la loro forza apparente sta appunto in questa disciplina), per scorgerne senza che essa possa nascondervisi, la autorità.

Ora, intendiamoci, noi non contestiamo affatto ai socialisti il diritto di pensarla come vogliono ed agire in conseguenza. Quanto t'ho detto, sul carattere autoritario del socialismo democratico, ormai è ammesso senza contestazione dai più. E se ne ho parlato, ed ho insistito tanto a delineare le differenze che lo separano dal socialismo anarchico, è perchè vedo che tu cadi, nel giudicare dell'uno e dell'altro, in una strana confusione, — confusione deleteria quanto mai, poichè è la causa principale della leggerezza con cui qualcuno abbandona ogni tanto un metodo di lotta per abbracciarne uno opposto, e ciò appunto perchè non intuisce, che la grande divisione nella tattica fra le due scuole socialiste è la conseguenza naturale ed inevitabile della differenza grande oltremodo delle finalità e dei programmi di lotta.

Oggi, a dir vero, queste differenze teoriche hanno meno importanza di un tempo e l'insistervi può far sorridere la gente

pratica. Ma noi che siamo un partito d'avvenire, ed alle idee diamo pure quel valore che in realtà hanno, non avremo perduto il nostro tempo coll'eliminare degli equivoci nel corso della nostra propaganda, — sbarazzato il terreno dai quali, potremo poi, anche nello svolgersi del movimento pratico, incedere con maggior speditezza che se quelli continuassero ad intralciarci la via.

VIII.

La democrazia socialista è legalitaria?

Carissimo,

Quanta gente non sorriderà leggendo la presente, nell' apprendere che c'è ancora qualcuno che ha dei dubbi sull'essenza legalitaria della democrazia socialista! Eppure, tu sei questo « qualcuno ».

Ma consolati; non sei tu il solo. Spesso ci avviene, nel corso della nostra propaganda, specialmente quando si tratta di operai e di persone piene di fede nell'avvenire del socialismo, di sentirci dire, in risposta alle nostre critiche: « Ma niente affatto! noi siamo rivoluzionari, e voi calunniate il nostro partito chiamandolo legalitario! »

Ebbene, rispondendo a te io mi rivolgo insieme a tutti costoro, per convincerli, se son rivoluzionari, come dicono, che il partito in cui militano va per una strada diversa da quella che essi credono di battere, che l'ambiente in cui si agitano non è il loro, e che quindi meglio sarebbe per essi abbandonare metodi equivoci che li condurrebbero, dove essi non vogliono certo andare, ad una meta del tutto opposta a quella dei rivoluzionari.

Sul concetto che noi abbiamo della rivoluzione, dell'insurrezione e dell'evoluzione, avrò occasione di parlarti in seguito. Ora mi limiterò semplicemente, basandomi su qualche

constatazione di fatto, a mostrarti che non è un semplice modo di dire quello che adoperiamo noi, chiamando « legalitari » i socialisti, — cosa ormai che del resto la grande maggioranza di questi ammettono senza ambagi, specie coloro che sono i portavoce più autorizzati della dottrina del partito.

Se noi rimproveriamo ai socialisti democratici di essere legalitari, ciò è perchè essi come partito non vogliono fare altra azione che quella ristretta nei limiti della legge, perchè anzi si erigono a difensori della legge, perchè in fine, nell'avvenire vagheggiano una società avvinta sempre nei legami di altre leggi, più o meno larghe o coattive delle presenti non importa. Io vorrei che tu non ti contentassi di leggere qualche frase altisonante e a sensazione di questo o quel socialista più influente e più in voga; per giudicare della natura del partito, se esso è o no rivoluzionario, devi invece esaminarne la storia dal suo inizio fino ad oggi, ed osservarne il partito.

***

Per prendere uno dei tanti lati della questione, guarda un po' l'azione della democrazia sociale circa la manifestazione operaia del primo maggio. Per non urtare la legge, anzi per non urtare le suscettibilità di coloro che sono incaricati di farla applicare, i socialisti son riusciti a snaturare completamente questa festa che aveva in principio un significato ben più risolutivo.

Le tolsero il significato iniziale di aspirazione allo sciopero generale col proporre, quando il primo maggio non venga di domenica, di trasportare la festa in quel giorno seguente più prossimo, che sia di domenica, così deludendo il desiderio dei rivoluzionari che per festeggiare quel giorno intendevano *astenersi dal lavoro*. Le tolsero il significato di resistenza al padrone col far pratiche perchè lo stesso padrone con le buone desse vacanza agli operai in quel giorno, incitando in cambio i lavoratori a far plauso a tanto liberale signore, ad essere calmi, a risolver tutto per mezzo di commisioni incaricate, di memoriali ecc. Le tolsero il significato di lotta politica contro il governo, bandendo in quel giorno ogni manifestazione che l'autorità politica non approvasse, riducendola ad una meschina festicciuola campestre o ad una delle solite conferenze a base di latte e miele.

Così in tutto il resto. Non c'è occasione in cui il popolo eccitato scenda in piazza, che essi non vadano là a predicare la calma, ad invitare il popolo a « rientrare nella legge »; non c'è ingiunzione di poliziotto o carabiniere, che non li faccia retrocedere da un dato intento, quando l'impedirlo entri nel capriccio di un funzionario qualunque dell'autorità. Essi cercano di evitare l'intervento in massa del popolo; e laddove sarebbe efficacissimo il mostrarsi risoluto della folla, anche al di fuori di ogni disordine, essi cercano di sostituirle sempre le solite commissioni, i soliti comitati; indirettamente, anche a questo scopo, vien consigliato al popolo l'uso del suffragio, perchè questo sostituisce l'azione di speciali incaricati, o *deputati*, all'azione diretta di tutti.

Un'altra prova del loro legalitarismo è quell'affannarsi assiduo a sconfessare e rinnegare per propri compagni, e a condannare, tutti coloro che nella loro azione di propaganda e di combattimento non tennero conto della legge o ne sorpassarono i limiti. Spesso questa loro manìa raggiunse la più odiosa esagerazione, come quando nell'*Avanti!* di Berlino i maggiorenti del partito socialista tedesco trattarono da agenti provocatori e da spie Michele Bakounine, Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Sergio Stepniak ed i loro compagni, quando questi presero parte ai moti del 1874-77, in Italia (Bologna e Benevento). Tutti rammentano come in Italia il partito socialista sconfessasse, negando loro la solidarietà nell'azione, i fasci siciliani ed il movimento da loro provocato, benchè poco tempo dopo si sia servito della popolarità dei suoi eroi a scopo elettorale. Tutti rammentano come lo stesso avvenisse nel 1898 per i moti della fame, durante i quali non solo i socialisti predicarono a più non posso la calma, ma, come a Torino, votarono ordini del giorno stigmatizzanti con parole degne solo dei peggiori reazionari, quell'agitazione di popolo, ordini del giorno riconfermati poi a sangue freddo anche due o tre anni dopo.

Vuoi un partito più legalitario di questo, che si interdice l'uso di qualsiasi forma di violenza, anche quando questa può essere impiegata a ribattere una violenza contraria? Il consiglio che essi danno al popolo è di cedere, cedere sempre all'arbitrio quando si ammanti di parvenze legali; contro l'arbitrio non si

riconosce altro mezzo di difesa che la legge e... le interpellanze in parlamento; il popolo non deve altro fare che *intuire e votare* (parole testuali di Turati nella *Critica Sociale*); penseranno poi i deputati a protestare contro la violazione dei diritti popolari. È così che poco per volta si è reso possibile uno stato di cose in cui più nulla eccita l'indignazione popolare, e la libertà di agitarsi in Italia è venuta restringendosi fino ad essere quasi nulla.

Tanto il partito socialista è legalitario, che questa, che secondo noi è un'accusa, per molti socialisti diviene un vanto; ed io rammento ancora un circolo socialista che sulla propria bandiera bianca aveva la scritta seguente: *Servirsi della legge per progredire, divenire maggioranza per vincere*. Ecco la legge divenuta per i socialisti un coefficente di progresso!

All'uopo essi si fanno anche difensori della legge penale, e rammentiamo come nel '97 un circolo socialista della Lombardia denunziasse e facesse condannare dai tribunali un povero ragazzo perchè aveva rubato nella cassa del circolo *50 centesimi!* — E non dicono poi essi continuamente, da se stessi, di essere i paladini dello Statuto Albertino, che vogliono conservato come la più liberale delle istituzioni, cosa di cui perfino i repubblicani fanno loro una colpa?

*
* *

Tutti questi fatti e fatterelli, queste opinioni ed affermazioni, corrispondono esattamente alla verità. Io non voglio dar loro un significato più generale che non abbiano. Infatti, presi uno ad uno, certi sono di lieve importanza e tali da non potersene attribuire la responsabilità a tutto un partito. Ma presi tutti insieme, — e bada che avrei potuto aggiungerne chissà quanti altri! — denotano quale mentalità si sia diffusa fra i socialisti, anche meglio delle dichiarazioni e degli ordini del giorno ufficiali messi fuori nei momenti solenni, quando si vuol « posare » per la piazza che, in certi istanti della vita pubblica, diventa più idealista e rivoluzionaria dei partiti organizzati.

Del resto, nel deplorare certi atti e certi fatti, io non ne faccio una colpa neppure ai loro autori diretti. Presi nell'ingranaggio, data la spinta iniziale, non avrebbero potuto fare altrimenti. La colpa non è tanto degli individui quanto del sistema ch' essi hanno adottato che li trascina, forse malgrado la loro buona volontà. Di tanto in tanto si notano anche delle resipiscenze; un partito od una organizzazione tenta per un certo periodo di tempo di reagire, di arrestarsi sulla china, di prendere degli atteggiamenti apparentemente più rivoluzionari, ma poi riprende inevitabilmente il suo cammino di discesa, non appena la logica degli avvenimenti ritorna più forte ed il culto della legge, la credenza nella sua necessità, impone più fortemente di prima il metodo antirivoluzionario della collaborazione di classe e dei patteggiamenti coi governi.

Insomma l'azione di partito di tutta la democrazia sociale di tutti i paesi ha questo carattere legalitario che la distingue da ogni altro partito rivoluzionario; la sua preoccupazione costante è di dimostrare di voler svolgere il proprio programma nel seno stesso delle istituzioni esistenti, pure così incompatibili col socialismo. Questo carattere conduce alla stridente contradizione, che abbiano da qualche anno in Francia in Italia ed in altri paesi, dove i deputati socialisti appoggiano dei ministeri monarchici o repubblicani, pur sempre borghesi, anche se vi partecipano dei sedicenti socialisti sostenuti da maggioranze di deputati che si dichiarano recisamente nemici del socialismo.

Così anche in Germania, così in Spagna, così nel Belgio, così dappertutto, i socialisti democratici si affannano a prender parte alla creazione delle leggi, a difenderle, ad accettarne la coazione, e a rendersi perfino strumenti di coazione in nome di esse. Non vedemmo nel Belgio (e lo stesso tentativo s'è fatto qualche volta in Italia, per fortuna senza riuscita) i socialisti organizzare perfino un servizio di polizia per mantenere l'ordine nelle dimostrazioni popolari?

Come sono giunti a questo punto, e quale fatalità mai ve li ha condotti? Sempre la stessa causa: la politica parlamentare e cioè la necessità, una volta messisi su di una strada, di arrivare in fondo, di conquistare il potere, anche a costo di

giungerci dopo aver abbandonato per via gran parte delle rivendicazioni proletarie e socialiste.

Appunto perchè sono autoritari, la società che essi vagheggiano, è una società in cui apposite leggi *costringeranno al bene* i cittadini; la loro necessità la affermano, come notavo nella lettera passata, la maggior parte degli uomini più in vista del socialismo democratico. Essi saranno, anche per l' avvenire, fautori di leggi, cioè fabbricatori di sempre nuove catene per l' umanità; e quindi, anche da questo punto di vista, noi abbiamo il diritto di chiamarli legalitari, noi che della legge abbiamo tutt' altro concetto.

Legge significa sempre coazione, poichè se non vi fosse coazione quella sarebbe inutile e verrebbe sostituita dal libero accordo; e siccome ogni coazione è violenza, ed ogni violenza è un male, così diciamo che la legge è un male.

Essa mai fu un coefficente di progresso, ma costituì sempre la barriera più esosa all' avvento delle nuove idee; perciò noi vogliamo, all' opposto dei socialisti democratici, avvezzare il popolo a farne senza e a vivere con l'accordo spontaneo che viene dalla libera associazione di tutte le forze, nell' assenza di qualsiasi coazione violenta.

Ma della inutilità delle leggi e dell' impotenza legislativa, per la risoluzione dei problemi sociali, ti parlerò un' altra volta.

IX.

Le transazioni del socialismo.

Carissimo,

Mi pareva che dovessi capire, da ciò che già ti ho scritto, che il rimprovero mosso dagli anarchici al partito socialista, di essere autoritario e legalitario, riguarda il partito qual' è oggi e non quale è stato in altri tempi, — quando le necessità tattiche della conquista dei pubblici poteri non lo avevano ancora condotto ad accentuare talmente le sue tendenze conservatrici, da non esser più socialista ormai che di nome.

Tu invece, in prova che il partito socialista è rivoluzionario, mi riporti a più di vent' anni fa, quando rivoluzionario lo era ancora, almeno in gran parte.

Ebbene ciò che tu mi dici come difesa, riesce ad essere un'accusa bella e buona. Una delle accuse che infatti noi facciamo al partito socialista è di essere sceso tanto, di tran sazione in transazione, sulla china delle concessioni alla borghesia, da non costituire più oggi che una frazione della borghesia stessa, non dissimile da ciò che fu in passato lo storico partito radicale.

Tanto le tue affermazioni sono in fondo un appoggio di più alla mia tesi, che sento il bisogno di rafforzarle con altre affermazioni e con altre prove. Tu ti riferisci al socialismo intransigente, professato in principio della sua carriera politica parlamentare; io, vedi, voglio risalire anche più indietro, e

dirti qualche cosa che se non è una novità per lo studioso, lo può essere per te e per molti che partecipano alla vita politica da poco tempo e non hanno la pazienza di scartabellare troppi libri e troppi giornali.

Dall' analisi spassionata della condotta del partito socialista legalitario autoritario nelle singole nazioni si desume logicamente che lo stesso, per la mania di voler guadagnar proseliti ad ogni costo, in ogni classe, spigolandoli qua e là tra i seguaci delle altre scuole politiche, è venuto continuamente a transigere coi principi di socialismo puro da cui era partito, e s'è avvicinato sempre più nella pratica alla negazione assoluta della teoria.

***

Tu mi citi il *Manifesto del partito comunista*, che figura ancora come opuscolo di propaganda fra i socialisti. Sì, ma quale partito, quale organizzazione socialista, mette più in pratica gli insegnamenti di quel piccolo riassunto di affermazioni socialiste e rivoluzionarie? Certo, hai ragione di dire che per punto di partenza del movimento socialista moderno, dobbiamo considerare cotesto celebre *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels; desso suonava negazione fiera ed assoluta di ogni proprietà, d' ogni legge e d' ogni vincolo non naturale sia nelle relazioni sociali che famigliari, negazione d' ogni principio sì patriottico che religioso e di ogni superstizione; finiva stabilendo come necessaria la caduta *violenta* per forza di plebe del sistema capitalistico. Benchè nella breve parte che compendia il secondo capitolo si propugnino le riforme parziali e si accenni alla probabile conquista dei pubblici poteri da parte del proletariato, pure il *Manifesto* del *48* resta sempre un libro maestro ai socialisti di intransigenza rivoluzionaria.

Non solo, ma in quel libriccino noi troviamo gli elementi della critica ai partiti socialisti odierni. Marx ed Engels, nel secondo capitolo del loro *Manifesto*, attaccavano argutamente e spietatamente quello che chiamavano il « socialismo dei piccoli borghesi » di quei tempi, il quale somiglia assai al socia-

lismo parlamentare odierno. Non è divenuto forse anche questo un socialismo di stato, il socialismo degli avvocati, degli impiegati, dei piccoli proprietari, delle cooperative, e solo in parte e fuori dei quadri del partito ed a scopo elettorale, il socialismo del proletariato?

È ben naturale, adunque, che i socialisti odierni abbiano dimenticate e ripudiate le conclusioni del *Manifesto*, che affermavano apertamente lo scopo dei socialisti non poter essere realizzato che *col rovesciamento violento di tutto l' ordine sociale tradizionale*.

Dunque, se hai ragione nel sostenere che quello fosse il punto di partenza, hai torto d' ignorare come ben altra sia stata la via percorsa, e ben diverso sia stato il punto di arrivo. Infatti che cosa è avvenuto dopo di allora? Dopo la bufera reazionaria che seguì il soffocamento della Comune nel '71, accaduta la divisione fra i socialisti autoritari e i socialisti anarchici, i primi si incamminarono decisamente sulla via delle transazioni. Cominciarono coll' abbandonare il vecchio nome di comunisti (consci che il vero comunismo implica negazione di ogni autorità) ed assumere quello più generico e meno perfetto di collettivisti; a poco a poco arrivarono a negare l' assoluta necessità della ribellione violenta ed a farsi unica loro arma della conquista dei pubblici poteri.

Del *Manifesto del partito comunista* i socialisti odierni non hanno conservato che la parte più debole, il breve accenno alle riforme, cui più sopra mi son riferito, con cui termina il secondo capitolo. E bada che quella parte era stata più tardi ripudiata in certo modo (verso il 1870) dallo stesso Carlo Marx.

***

Durante il primo periodo del socialismo, anteriormente al 1880, le idee dei socialisti erano così poco dissimili da quelle degli anarchici, che, proprio in una polemica con questi, i primi accettavano perfino la parola *anarchia*. « Per *anarchia* i socialisti intendono (scrivevano nel 1871 Marx ed Engels) che, raggiunto lo scopo del movimento proletario, l'abolizione delle classi, scompare il potere dello Stato e le funzioni governative

si trasformano in semplici funzioni amministrative ». Questo concetto poi è stato ripetuto con altre parole da altri socialisti, oltre che da Engels, come il Malon, il Guesde, il Bebel, lo Gnocchi-Viani, ecc.

I socialisti in principio erano tutti concordi, non solo nella negazione della proprietà privata e dello stato, ma anche nella critica a tutte le altre istituzioni secondarie borghesi, come la giustizia penale, la religione, la famiglia, il militarismo, ecc.. Anche nei primi tempi in cui si determinò la divisione degli anarchici dai socialisti e viceversa, questa divisione era in gran parte frutto di equivoci, di questioni personali o di differenze di metodo. Ciò che divise specialmente le due ali del movimento socialista fu il metodo elettorale e parlamentare, adottato dai socialisti democratici e combattuto dai socialisti anarchici.

Fu questo il primo pomo di discordia, la prima spinta pei vari partiti socialisti sulla via delle transazioni legalitarie con l'autorità e col privilegio borghese.

Del resto era naturale. La lotta elettorale è per sua natura così assorbente, che, pur volendo essere un mezzo, finisce con l'essere fine a se stessa. Il candidato, o per lui il partito, pur di riuscire ad ottenere quanti più suffragi gli è possibile, deve smussare gli angoli del proprio progamma, transigere un po' con tutti, a destra e a sinistra, evitare i problemi più spinosi, e promettere molte cose che contentino la generalità. Una volta eletto, il deputato sente la necessità di altre e nuove transazioni nell'ambiente parlamentare, sia per l' influenza che questo esercita su di lui, sia per ottenere dal governo, anche nei limiti dell' onestà, dei vantaggi per il proprio collegio, per gli elettori ecc..

Si tratta di piccole transazioni, nel cominciare, ma poi si finisce con le grandi. Questo spirito remissivo di fronte alla borghesia ha conquistato sempre più i vari partiti socialisti, ed ogni congresso internazionale n' è l' indice più.... ufficiale.

Dal 1880 al 1890 furono specialmente i tedeschi che cominciarono a rimangiarsi una parte del loro programma. Già, fin da prima, col distacco in seno all' *Internazionale* dagli anarchici, Marx ed Engels avevano completamente purgate le loro

teorie da ogni contatto e da ogni peccato anarcheggiante. Poi, durante le leggi eccezionali in Germania, il partito espulse dal suo seno i rivoluzionari con Most ed Hasselmann. Nel 1892, approvando la formula che « la religione è cosa privata » si eliminò dal compito del partito la propaganda antireligiosa. Fu nello stesso congresso che fu proclamato non obbligatorio lo sciopero del primo maggio.

Fu credo, in quel torno di tempo che Augusto Bebel, in una conferenza di socialisti di Berlino, esclamò: « È certo che il partito ignora che esso scivola nell'opportunismo, che la lotta di classe si rammorbidisce, che noi siamo sul punto di patteggiare coi partiti delle riforme borghesi ». La profezia è stata più che superata dagli avvenimenti ulteriori: il partito socialista è divenuto esso stesso un « partito delle riforme borghesi ».

Nel congresso di Zurigo del 1893 furono respinte le proposte più rivoluzionarie d'uno sciopero in caso di guerra per rendere impossibile quest'ultima; e per ciò che riguarda l'antimilitarismo, ad ogni congresso successivo le mozioni approvate erano più blande ed accomodanti, fino all'ultimo congresso di Copenaghen, dell'anno 1910, in cui non si volle neppure trattare dell'argomento, e si deliberò di rimandare la questione ad un successivo congresso.

Specialmente dal congresso internazionale di Londra del 1896, in cui si deliberò che non sarebbero ammessi ai successivi congressi se non i rappresentanti di organizzazioni che ammettessero la conquista dei pubblici poteri, la democrazia socialista accentuò sempre più il suo carattere opportunista. Anche su ciò che è caposaldo della sua dottrina, essa non insiste più; chi parla più della socializzazione dei mezzi di produzione, in mezzo ai socialisti?

Non mancano in cambio socialisti che sulle riviste ufficiali e nei giornali dichiarano apertamente che l'abolizione della proprietà privata è irrealizzabile, che è utopistica la scomparsa del salariato, che la lotta di classe è una cosa fantastica, e via di questo passo. Così, molti dei socialisti dei più influenti dedicano l'opera propria alla difesa della piccola proprietà e della mezzadria, degli impiegati dello stato, delle

cooperative, ecc., non solo incidentalmente e transitoriamente, ma come attività politica continua e sistematica.

***

A proposito della questione religiosa, cui ho accennato più sopra, è incredibile il danno arrecato dall'ostentazione dei partiti ufficiali di volersene disinteressare. Si è giunti in certi paesi ed in certa propaganda a conciliare la messa e tutte le pratiche religiose col socialismo, ed a sostenere che si può essere buon socialista anche rimanendo cristiano « praticante » (cattolico o protestante che sia). Fra i protestanti ci sono anche dei *pastori* iscritti al partito, e non è mancato anche in Italia qualche tentativo, per fortuna sporadico, di far passare per socialista qualche prete più o meno modernista. Tutto ciò in evidente contrasto con la tradizione socialista e con le ragioni ideali e morali del socialismo. Sotto veste di combattere l'anticlericalismo formale di certi borghesi, molti che pur si dicono rivoluzionari han finito col fare più volte il giuoco dei preti e dei reazionari. Nel parlamento tedesco di recente i deputati socialisti han votato insieme con quelli cattolici, perchè fossero riaperte le porte della Germania ai gesuiti ed ai loro perniciosi istituti d'educazione.

Quest'ultimo atto fu trovato logico, — in omaggio ad un concetto tutto erroneo e metafisico della libertà (e dire che si tratta di gente che così spesso ha rimproverato agli anarchici il culto esagerato della libertà!) — dall'organo del partito socialista italiano, proprio in un periodo in cui questo si pretendeva rivoluzionario! Ma si sa bene che, quando i socialisti legalitari si dicono rivoluzionari, essi non intendono altro con ciò che significare una semplice maggiore intransigenza di carattere elettorale.

Ma in realtà fra i socialisti non si parla più di rivoluzione e di abolizione dello stato; ti ho detto già in due lettere precedenti come essi siano divenuti essenzialmente legalitari ed autoritari. Ma le loro idee soffrono su tutti i lati degli strappi, delle transazioni, che un tempo non si sarebbero potute in alcun modo ammettere nè immaginare. Noi anarchici,

a dir vero, prevedevamo tutto ciò; ma quando quindici o venti anni addietro osavamo esporre le nostre previsioni pessimistiche, eravam trattati da visionari e da calunniatori.

Ho già accennato all'opposizione sempre meno radicale che i socialisti fanno al militarismo. Anzi, ce ne sono di quelli che si vantano apertamente patriotti, che promettono al governo che in caso di guerra faranno il « loro dovere di buoni cittadini »; ed in parecchi parlamenti, non una sola volta, i deputati socialisti hanno votato i bilanci militari.

Tutto ciò si potrà conciliare con le necessità e le opportunità politiche del momento, ma certo è in aspro contrasto con la dottrina del socialismo.

***

Non parlò qui, per brevità, di tante altre transazioni d'altra specie, più o meno gravi a seconda del punto di vista da cui si guardano: le ibride alleanze elettorali, le scissioni portate nel movimento proletario per ragioni politiche, il piegarsi ai pregiudizi più retrivi della borghesia, come il duello, il condursi nella vita privata come i più avidi quattrinai della borghesia ecc. ecc.. Un tale esame ci porterebbe troppo lontano. E del resto tu potresti obiettarmi trattarsi qui di casi individuali, isolati, di cui non è responsabile tutto un partito.

Sì, in parte almeno, ciò è vero. Ma come mai, mentre il partito insorge subito contro i suoi membri, che accennino a piegare un po' troppo a sinistra, verso i metodi rivoluzionari, e solleva scandali e decreta espulsioni, — tace così compiacentemente (1) quando si tratta di coloro che transigono così apertamente con la borghesia e si mettono nella più evidente contradizione con le idee del socialismo? Non denota anche ciò tutta una mentalità già pervasa dalle tendenze borghesi?

---

(1) Unica eccezione è l'espulsione dal Partito Socialista Italiano di Bissolati, Cabrini e Podrecca, a causa della guerra italo-turca. Ma senza questa ultima ciò non si sarebbe avuto e forse neppure si sarebbe avuto al Congresso di Reggio Emilia del 1912 il trionfo momentaneo della frazione intransigente del partito. - *l. f.*

Chissà invece che non sia proprio questo l'indice più sicuro della degenerazione della democrazia socialista!

Nell'inno dei socialisti italiani a un certo punto si grida che « il transigere è viltà! ». Ma tu devi persuaderti, con l'esame dei fatti, con la visione di ciò ch'è oggi il partito socialista in paragone con ciò che era ai suoi bei tempi tradizionali, che sta avvenendo del partito socialista ciò che è avvenuto ne' primi tempi della nostra era col cristianesimo. Per conquistare il potere, il socialismo, di transazione in transazione, dovrà finire col rinnegare se stesso; ed il giorno in cui raggiungerà il potere, se altre forze non glielo impediranno, costituirà una nuova tirannide, più o meno oppressiva dell'attuale poco importa, contro cui sarà necessario ribellarsi, come il socialismo integrale si ribella oggi allo sfruttamento ed all'oppressione borghese.

In realtà, il socialismo, come tale, ha segnata la sua condanna fin dal primo momento che si atteggiò ad aspirante al potere politico.

X.

L'Astensionismo elettorale degli anarchici.

Carissimo,

Ah! questa volta capisco perfettamente la tua indignazione. « Ci sono state le elezioni in questi giorni — tu mi dici, — ed il candidato socialista non è riuscito per quattro voti (1); sono stati gli anarchici a contribuire a questa sconfitta del socialismo con una intensa propaganda astensionista, facendo così il giuoco della borghesia! »

Un' altra volta parleremo del « giuoco della borghesia », un argomento che ormai ha fatto il suo tempo e non fa quindi più effetto. Ma tu devi capire che se gli anarchici hanno delle buone ragioni per essere astensionisti in fatto di elezioni politiche, non possano rinnegarle semplicemente per far comodo ad un partito che non è il loro e per evitare che sopra un campo diverso qualche passeggera e momentanea soddisfazione ne traggano i partiti della borghesia conservatrice. Per ora mi basta risponderti che costà chi è stato sconfitto non è il socialismo ma soltanto il candidato dei socialisti; il che è molto diverso, per non dire che è tutto l' opposto.

In qualche cosa però, di ciò che tu lamenti hai ragione, se il fatto che mi riferisci è vero: se cioè gli anarchici di

---

(1) Il fatto è vero ed avvenne a Torino alcuni anni orsono; e se ne dette realmente la responsabilità alla propaganda astensionista degli anarchici - *.l. f.*

costà hanno, durante il periodo elettorale, limitata tutta o quasi tutta la loro propaganda astensionista all' azione polemica contro i socialisti parlamentari. Certo è bene che gli anarchici mettano in guardia il popolo contro l' illusione di cui lo pascono i parlamentaristi del socialismo chiamandolo alle urne, ed è bene altresì mostrare quale danno al proletariato deriverà infallibilmente da un simile metodo di agitazione e di lotta. Ma questo non deve essere, lo riconosco, nè lo scopo nè l' argomento unico della propaganda astensionista degli anarchici.

Probabilmente, però, tu sei vittima d' un equivoco spiegabilissimo, come lo sono spesso quasi tutti i socialisti in simili circostanze. Poichè gli unici che fanno una questione di idee, fra i partecipanti alle elezioni, sono i partiti così detti popolari e poichè questi sono i soli o quasi che vengono a discutere con noi o ci permettono la discussione (quando ce la permettono!...), avviene ch' essi credano poi che tutta la nostra propaganda sia fatta contro di loro, mentre in realtà lo è contro tutti i partiti elezionisti. Comunque sia, se la cosa è come tu dici, non ti dò torto del tutto.

E si capisce il perchè. Noi ci rivolgiamo al popolo, e quindi dobbiamo parlare un linguaggio che possa essere inteso proficuamente *da tutto il popolo*. Col polemizzare invece sul parlamentarismo solo in riguardo al movimento socialista noi ci rivolgeremmo ad una cerchia limitata, e cioè a quella parte di popolo che ha già in parte accettate le idee socialiste; limitàti quindi per questo nostro esclusivismo risulterebbero eziandio gli effetti della nostra propaganda. Invece la campagna astensionista, in tempo di elezioni, deve essere condotta in modo da non essere tutta *soltanto* una filippica contro il parlamentarismo dei sovversivi, per combattere il quale ci si dimentichi di fustigare il parlamentarismo dei reazionari e dei conservatori.

Il nostro nemico è la borghesia; e delle elezioni dobbiamo profittare facendo propaganda astensionista, per far la guerra alla borghesia sul terreno più idoneo in quel momento, in una occasione in cui le orecchie del popolo sono più aperte del solito. In realtà, dobbiamo servirci dell' astensionismo come di

un eccellente metodo di propaganda socialista, rivoluzionaria ed antiautoritaria. Se siamo antiparlamentari, ciò non è solo perchè vogliam combattere i socialisti democratici, ma sopratutto perchè siamo i nemici di quel principio di autorità di cui il parlamentarismo è l' incarnazione borghese. La tattica astensionista si collega direttamente al principio teorico libertario, e farne propaganda significa semplicemente far propaganda anarchica e rivoluzionaria.

***

Ma poichè siamo in argomento, vediamo un po' a volo di uccello quali sono queste ragioni, — sia ragioni di principio che ragioni di utilità pratica, — per cui noi anarchici siamo astensionisti in materia elettorale.

Lo siamo per ragioni di principio, poichè i nostri metodi di lotta, come ho detto già, si collegano direttamente alle finalità del programma anarchico, essenzialmente antiautoritario, come del resto lo dice la stessa parola *anarchia*.

I socialisti anarchici, partendo dal principio che la libertà di ciascun individuo deve essere interamente rispettata e deve potersi completamente esplicare senza che abbia a subire impedimenti di sorta dalla violenza di altre volontà estranee alla sua, giungono logicamente a negare il governo, e qualsiasi altro istituto che abbia carattere coattivo, giungono a negare la legge, giungono a non riconoscere, nè nelle minoranze nè nelle maggioranze, il diritto d'imporsi a collettività o a individui isolati. E così, allo stesso modo con cui dichiarerebbero arbitrario un governo assoluto, dicono arbitrario qualsiasi altro governo, non escluso quello a forma rappresentativa e costituzionale che oggi regge quasi tutte le nazioni europee ed americane. Benissimo interpetrava il sentimento anarchico Giovanni Bovio, in uno dei suoi scritti che ho già citato un' altra volta, quando, riassumendo la nostra teoria, diceva che lo Stato, qualunque esso sia, teocratico o monarchico, assoluto o costituzionale, democratico o repubblicano, costituirà sempre per gli anarchici un arbitrio contro cui protesteranno di continuo in nome del pensiero e della natura.

Ora, il prender parte al movimento elettorale, votando per questo o per quel candidato, che cosa vuol dire se non riconoscere implicitamente il sistema rappresentativo, se pure (fatto nelle condizioni odierne) non vuol dire riconoscere il governo che ci *regge* tosandoci a sangue?

È inutile storcer la questione e adoperare dei cavilli: andare alle urne significa sempre cooperare all'andamento di un governo — sia pure con la intenzione di farlo andar meglio — e significa, nel tempo stesso, riconoscere che il governo può per mezzo del sistema rappresentativo rendersi in qualche modo utile, ciò che tutta la nostra teorica nega e dimostra essere del tutto falso. Libertari quali siamo, rifuggiamo dal concetto giacobino che la libertà possa essere imposta dall'alto al popolo che non se ne curi e non la voglia perchè non ne conosce i vantaggi, la quale cosa, oltre che esser contraria alla filosofia anarchica, è pure falsa dal punto di vista della possibilità pratica, giacchè la libertà non fu mai emanazione dei governi, ma sempre frutto della rivoluzione popolare. Anche per questo adunque riteniamo contrario alle nostre idee il tentativo di conquistare il potere e di prender parte pur che sia alle sue funzioni. Ed eleggere dei deputati da parte degli amanti della libertà significa appunto incaricarli perchè dall'alto del posto in cui sono stati collocati provvedano essi a dare o che sia data questa libertà al popolo. Secondo noi, invece, la libertà non deve esser concessa dall'alto al basso, ma conquistata dal basso all'alto, anche perchè, fra l'altro, la prima cosa è impossibile ed illogica.

Nè mi dire che la volontà del popolo s'impone per mezzo delle elezioni, poichè simile imposizione in seno alla società in cui viviamo, della quale il sistema impedisce il formarsi della coscienza delle maggioranze, è del tutto impossibile. Se anche tutti votassero, tutti fossero coscienti, l'insieme degli eletti non potrebbe mai interpretare la volontà di tutti i mandatari, poichè ciascun elettore ha interessi propri da far valere, ciascun gruppo ha questioni proprie da far discutere, ignote in gran parte o indifferenti agli altri consociati e sulle quali sono incompetenti a giudicare tutti gli eletti della rimanente collettività. Ma queste sono obiezioni che potrei fare a chi volesse patro-

cinare il sistema elettivo in una società futura a basi migliori delle odierne; esse sono superflue (e te ne parlerò ad ogni modo più esaurientemente un' altra volta) trattandosi del sistema parlamentare odierno, dove non occorre gran sfoggio di logica per dimostrare che, checchè si faccia, mai sarà possibile che gli amici del popolo possano giungere a rispecchiare la volontà della maggioranza e divenir maggioranza essi stessi, senza passare per una serie diversa di avvenimenti decisivi i quali, viceversa, renderanno inutili e deputati e parlamento ed elezioni e tutto il resto.

Tutto ciò adunque che potrebbero fare gli odierni rappresentanti dei partiti popolari è far accettare dal governo — il nemico — qualche bricciola dei loro desideri, e ciò a furia di concessioni, di ibridi contatti, di abdicazioni e di accordi umilianti, riducendosi tutta la loro azione a rinunciare a cento per guadagnare uno, se pure esso può chiamarsi guadagno.

A che cosa si riduce infatti per solito un simile guadagno? A qualche legge benefica (?) fatta approvare dal governo. Anche del concetto che gli anarchici hanno della legge ti parlerò in seguito; qui mi limiterò a farti osservare che legge vuol dire sempre coazione, e che essa, se anche in apparenza benefica, in sostanza è sempre malefica, poichè è malefico tutto ciò che è contrario al principio di libertà.

Come abbiam detto sopra, il bene non deve essere imposto al popolo colla forza autoritaria, ma bisogna fargliela accettare col persuaderlo che esso è il bene suo. Non senti infatti quale non senso ridicolo sarebbe, ad esempio, la libertà imposta al popolo con la forza e cioè con un mezzo antilibertario? Ecco perchè dicevo che concorrere a formare il corpo legislativo vuol dire sostenere il principio di autorità; ecco perchè dicevo che andare a votare significa direttamente fare azione antianarchica, qual'è quella di partecipare alla formazione della legge. La legge, per il fatto stesso che è legge, e cioè coattiva, è la naturale nemica dell'idea anarchica.

Il sistema elezionista e parlamentare sancisce in teoria, — non in pratica, chè in pratica è proprio il contrario che avviene, — anche il predominio delle maggioranze sulle minoranze, le quali devono accettare come buono ciò che fanno le prime, ed assoggettarsi a ciò che esse stabiliscono. Che questo sistema sia in contraddizione con la più elementare libertà umana lo esperimentarono nel 1900, a tempo dell'ostruzionismo, i deputati di Estrema Sinistra del parlamento italiano, che si divincolarono fra gli artigli della volontà della maggioranza della Camera e contro di lei si ribellarono. Andare a votare significa sottomettersi a questo sistema, significa daccapo mettersi in contraddizione con le idee anarchiche, che questa differenza fra il volere della maggioranza e quello della minoranza non ammettono.

Che cosa fanno infatti gli elettori di uno o di un altro partito di un collegio? O vincono, e allora essi impongono alla minoranza un deputato che questi non volevano, un deputato che farà in nome di tutti gli elettori ciò che invece non tutti gli elettori vogliono. O perdono, e allora sono costretti a sentirsi dire che il loro deputato è quello contro cui hanno votato e che pure non possono disconoscere, giacchè volontariamente si sono assoggettati alla sorte delle urne. O imporsi o subire: ecco il bivio morale dell'elettore, bivio a cui deve sfuggire l'anarchico col restare indifferente dinanzi alla fiera elettorale, rimanendo così di fronte al popolo irresponsabile di tutto ciò che il governo può tentare di liberticida contro di esso.

***

Da qualunque lato tu guardi la questione, se la considererai senza preconcetti settari, ne concluderai, che non solo il movimento anarchico, ma pure quello socialista ed operaio, avendo per condizione essenziale di vita quella di essere e rimanere rivoluzionari, non possono senza deviazione accettare la tattica legalitaria parlamentarista.

La trasformazione della società quale noi desideriamo è troppo radicale perchè possa conseguirsi per mezzo dell'agitazione legalitaria fatta nel seno stesso delle istituzioni che

sono un ostacolo permanente all'attuazione delle nostre idee, e per mezzo di queste stesse istituzioni. Ogni buon positivista sa l'influenza benefica o deleteria che l'ambiente determina sugli elementi che entrano a farne parte, a seconda che questo ambiente è a sua volta buono o cattivo. È innegabile che l'ambiente degli organismi politici odierni, e sopratutto l'ambiente parlamentare, è cattivo e del tutto in contradizione con gli ideali libertari. Ciò ho cercato di dimostrare alla meglio più sopra. Prender parte alle lotte elettorali significa divenire in sostanza elementi dell'ambiente cattivo il quale non può che render cattivi anche noi: cattivi, s'intende, in relazione allo scopo che ci siamo prefissi.

Vale a dire che se fossimo elezionisti, potremmo forse dirci fautori di un altro qualsiasi stato di cose diverso dall'attuale, ma questo stato di cose sarebbe autoritario sempre e non sarebbe cioè l'anarchia.

Questa spiegazione era necessaria per coloro che ci credono avversari del parlamentarismo, contrari cioè all'entrata di rappresentanti degli operai, dei rivoluzionari, in Parlamento soltanto (riporto le tue parole testuali) perchè in tal modo si attizzano le ambizioni personali ed i migliori elementi facilmente si corrompono. No, noi non siamo così pessimisti; e se qualche volta abbiamo portato questo argomento per combattere il parlamentarismo, pur avendo esso il suo valore, pure non è il migliore e il più decisivo. La corruzione che noi temiamo non è tanto quella individuale di questo o quel deputato socialista — dopo tutto, anche se uno o due si corrompessero e divenissero farabutti si fa presto a levarseli d'attorno — ma l'altra, molto più dannosa, di tutta quanta la massa socialista e operaia, che dal sistema parlamentare preso nel suo insieme, dalla tattica elezionista con tutte le transazioni inerenti, le necessità pratiche e gli ibridi opportunismi che le vanno dietro, è poco per volta condotta, senza che nessuno di quelli che ne fan parte ne abbia la coscienza o almeno la forza di arrestare tal deleterio movimento, per una via che non è certo quella del socialismo e tanto meno quella dell'anarchia.

Se tu hai seguito le fasi del movimento socialista e operaio in Italia in questi ultimi tempi, te ne sarai a sufficienza

convinto. Non è la corruzione di Turati o di Treves, di Rigola o di Chiesa, — i quali posson rimanere lo stesso dei galantuomini che si credono sempre coerenti a se stessi, — che ha provocato la crisi presente ed elevato a dignità politica il tradimento, ma bensì la grande corruzione delle idee, la deviazione disastrosa del movimento operaio e socialista in genere; corruzione e deviazione imputabili solo in minima parte alle singole persone, e nella massima parte dovute all'aver adottato da circa venti anni a questa parte un metodo disastroso, il metodo parlamentare. Su ciò del resto t'ho già detto abbastanza in una lettera precedente, trattando delle transazioni del socialismo.

Queste ragioni scaturiscono non più soltanto da una concezione teorica diversa del movimento sociale, ma da constatazioni di fatto, dalla storia e dall'esperienza, dallo stesso movimento sociale in azione. Poichè non è possibile risolvere il problema sociale che con la rivoluzione, dal punto di vista rivoluzionario oltre che da quello specialmente anarchico siamo contrari all'azione parlamentare.

Ripeto adunque che per giungere ad una trasformazione così radicale della società qual'è quella che affrettiamo coi voti nostri, non altro mezzo è più opportuno che quello di educare rivoluzionariamente il popolo, perchè questo, allorchè avrà una coscienza abbastanza matura dei propri diritti, sappia tradurli in fatto, ne abbia l'audacia e la forza. Quest'audacia e questa forza il popolo non l'avrà se una ginnastica continua non gli eserciterà prima i muscoli e la volontà alla resistenza. Vano sarà per lui il sapere ciò che gli bisogna e gli spetta, se non avrà la forza di opporsi all'arbitrio, il quale cercherà sempre, valendosi del potere politico ed economico in sue mani, di contendergli ciò che pure comprende non esser cosa sua.

Ora, come dare questa educazione rivoluzionaria al popolo, come fargli fare questa ginnastica di resistenza?

Forse coll'avvezzarlo a nominarsi dei rappresentanti e ad incaricarli di difender essi negli alti seggi legislativi gli interessi

di tutti, o non piuttosto coll'abituarlo a pretendere direttamente dall'autorità governativa e padronale ciò che loro urge conquistare per i bisogni del momento?

Quale poi di questi due metodi è il più logico ed il più adatto a conseguire l'intento? Più che le quisquille accademiche, la storia di tutti i movimenti popolari fino ai nostri giorni può fornire la risposta. Tutta la storia delle classi operaie inglesi e del loro sviluppo, ci dice che un energico spiegamento di forze della classe lavoratrice solidale e organizzata, ha ottenuto dalla più oligarchica ed aristocratica delle monarchie costituzionali, nel parlamento della quale non s'era introdotto ancora neppure il nome del socialismo, quanto non hanno ottenuto in cinquant'anni di lotta parlamentare i lavoratori tedeschi socialisti, che pure si contano a milioni, hanno milioni di capitale in movimento ed una forte minoranza di deputati socialisti alla Camera. Certo, lo sforzo che segnò la vittoria dei lavoratori inglesi sulla resistenza del capitalismo industriale costò non pochi sacrifici, ma si sa che senza sacrifici non s'ebbe mai progresso vero al mondo. Però resta assodato che se una terza parte dei socialisti tedeschi (così buoni elettori!), fossero buoni rivoluzionari come gl'*impulsivi* d'un tempo in Inghilterra, le sorti dell'impero semi-feudatario germanico, e con esse forse quelle dell'Europa intera, sarebbero ben diverse; ben migliori sarebbero ad ogni modo le condizioni dei lavoratori tedeschi.

Questa è la ginnastica popolare da consigliarsi per giungere allo scopo da noi prefisso: abituarci nelle organizzazioni politiche ed economiche a respingere ogni arbitrio governativo e padronale e a conquistare sempre nuovi vantaggi in fatto di libertà e di benessere.

Solo così il passaggio dalla società vecchia alla nuova potrà essere possibile, se per nuova società se ne intenda una in cui non abbian più ragion d'essere il privilegio economico e quello politico.

Il metodo elettorale è troppo comodo per poter avere un simile risultato; acquistare qualche cosa per suo mezzo, (supposto che ciò sia possibile) vorrebbe dire deviare la coscienza popolare dal suo cammino ed addormentarne l'energia; non risponde-

rebbe in nessun modo al fine che ci siamo prefissi, giacchè nel momento in cui ci sarà bisogno pel popolo di mostrare i denti, egli, per l'abitudine presa, non saprà mostrare che.... una innocua scheda, che il nemico facilmente può togliergli di mano.

Non abbiamo visto anni sono in Germania, e nella parte della Germania che dà il maggior numero di voti ai candidati socialisti, la massa degli elettori socialisti subire passivamente e senza proteste che non fossero soltanto verbali, ciò che per essi e il loro partito è il massimo oltraggio: la limitazione del diritto di voto?

Per concludere: gli anarchici sono astensionisti per una derivazione logica dalle loro premesse teoriche, e lo sono altresì per una ragione che scaturisce dalla necessità di educare rivoluzionariamente il proletariato, abituandolo a far da sè, senza interposta persona, i propri interessi; lo sono infine perchè tale tattica risponde maggiormente alle necessità del movimento sociale contemporaneo.

XI.

L'alchimia elettorale.

Carissimo,

Voglio ammettere, per un istante, — e che sia il contrario ti dimostrerò un'altra volta, — che ciò che tu dici sia giusto, che cioè delle leggi ci sia una vera necessità. Ma io ti domando: ammesso ciò, che una regola coattiva della condotta umana ci debba essere, chi dovrà stabilirla?

I preti e gli aristocratici rispondevano e rispondono ancora: il re, l'unto del Signore! Ma siccome oramai la gente non crede più, specie quella che ragiona e con la quale discutiamo, all'untore divino, ed è venuta di moda la democrazia, secondo cui le leggi deve farle non uno solo, ma parecchie persone a ciò delegate dalla collettività, a me qui basterà di discutere il sistema rappresentativo, che è il modo generalmente oggi ammesso di fabbricare le leggi.

Tu infatti, d'accordo con i partigiani di questo sistema, mi dici: « Il popolo, per mezzo del suffragio, nomina i suoi rappresentanti, i quali, interpretando i bisogni ed il pensiero delle masse, fanno le leggi e creano gli organismi atti a farle eseguire ».

Noi vediamo come funziona oggi il sistema parlamentare e rappresentativo, anche nelle nazioni in apparenza più libere

e dove il suffragio è più largo. Ciò basterebbe per impressionarci sfavorevolmente a suo riguardo; ed è in ogni modo una eloquente dimostrazione della sua inefficacia come metodo di trasformazione sociale.

Data la demoralizzazione che il vigente sistema economico tende a perpetuare, il sistema rappresentativo non fa che aggiungere male al malanno; e non si migliorerebbe certo con un allargamento maggiore del suffragio, che alcuni vorrebbero esteso anche alle donne; poichè — pure ammesso che, dato il principio della rappresentanza, secondo giustizia anche le donne abbiano diritto di parteciparvi — come molti altri hanno notato, essendo la generalità delle donne quasi del tutto sottomessa spiritualmente ai preti, se ne otterrebbero legislatori anche più reazionarî e leggi molto più feroci delle attuali.

Però, dato che il sistema elettorale sia da accettarsi, secondo la giustizia e la buona logica, esso andrebbe esteso a tutti, comprese le donne. Attualmente che queste ne sono escluse, ciò costituisce una limitazione del suffragio, che riduce di molto la pretesa maggioranza del paese, di cui i deputati si dicono rappresentanti. E ciò non dovrebbe essere, dato e non concesso che le elezioni servano in realtà a manifestare e interpretare la volontà del popolo.

Ma che cosa significa questo, se non che il principio è ingiusto e dannoso, dal momento che, portato alle sue logiche conseguenze, se ne avrebbe un danno piuttosto che un vantaggio? Però, io non debbo ora occuparmi di questo argomento, che non m'interessa punto per la mia tesi. A me basterà il dimostrare che in realtà il sistema elettorale non è che un giocattolo, che dà a chi l'adopera l'illusione di esercitare una parte del potere, mentre non è che un mezzo per rendere il più forte e insieme irresponsabile il potere, di fronte al popolo, delle infamie che commette.

Infatti, oggi, a coloro che criticano i sistemi di un governo, questo ha tutta la ragione apparente di rispondere: « Che cosa possiamo farci noi? noi siamo qui per designazione dei deputati, i quali sono stati eletti dal popolo; è il popolo adunque, che a mezzo nostro governa se stesso ». Vediamo ora come in realtà il popolo non governa affatto, ma serve solo a coprire

del suo nome l' arbitrio autoritario ed il privilegio politico, di cui egli stesso è vittima.

*
* *

Sta in fatto che odiernamente coloro che concorrono a nominare i *rappresentanti del popolo*, se sono una debole maggioranza (spesso non sono neppure questa) degli elettori, sono poi una minoranza esigua in confronto al totale dei cittadini. E tale minoranza si assottiglia ancor più, se si considera che gli eletti rappresentano *in fatto* gli interessi di coloro che han votato per quelli, e non degli altri che han votato contro, i quali vanno ad ingrossare la falange degli astenuti e dei non elettori, i quali non sono rappresentati. Non bisogna dimenticare che, in media, nelle elezioni non vota che una percentuale relativamente bassa degli stessi iscritti nelle liste.

Anche ammesso, cosa impossibile come vedremo, che l'eletto possa fare gl' interessi di tutti coloro che han concorso alla sua elezione, egli non può mai a buon diritto dirsi rappresentante del popolo, di cui solo una certa parte concorda con lui. Vero è che egli pretende di fare il bene anche degli astenuti, dei non elettori e di quelli che non lo volevano; ma ciò è inverosimile, dal momento che non può conoscere le idee di gente che non s'è pronunciata o che gli si è pronunciata contro. In tal caso egli ha tanto diritto di legiferare in nome di tutti, come lo ha o pretende di averlo un re assoluto.

Soltanto il caso od un dio potrebbe suggerirgli una legge buona davvero a contentar tutti, amici e nemici e neutrali; ma sarebbe follia affidarsi al caso, e peggior follia fidare in Dio che o non esiste o non ha detto il suo volere a nessuno.

Per quale miracolo cinquecento deputati, di cui ciascuno rappresenta nominalmente la maggioranza (e di fatto una ristretta minoranza) di una regione, diversa per costumi, bisogni ed idee da tutte le altre, messi insieme potranno far delle leggi adatte a tutte queste regioni, — che qualche volta hanno anche interessi non solo disuguali, ma contrastanti fra loro?

Come un avvocato di Milano potrà legiferare e decidere sulla questione degli agrumi in Sicilia? come un agriçoltore o latifondista pugliese potrà decidere sui bisogni del porto di Genova? Se si pensa poi che tutti i problemi, che si danno a risolvere al parlamento, sono subordinati alla questione politica, si vedrà che in fondo tutto si riduce a votare sì o no ciò che vuole il governo, a seconda che si è suoi partigiani o avversari, indipendentemente dai veri interessi del paese o avendo riguardo ad essi solo relativamente, ed in casi isolati.

***

Coloro che, come te, vogliono riformare la società lasciando che essa abbia per base l'autorità, e sono fautori per l'avvenire del sistema rappresentativo, spesso ce la danno vinta quando critichiamo questo sistema nel modo come funziona odiernamente.

« Ma, — tu mi obietti, — in avvenire le cose andranno diversamente. Tutti saranno coscienti e tutti avranno diritto al voto; e perciò gli eletti rappresenteranno davvero la maggioranza e potranno fare l'interesse della intera collettività ».

Lasciamo andare che, se tutti fossero coscienti, per vivere d'accordo non ci sarebbe bisogno di leggi. Ma anche allora i legislatori rappresenteranno davvero la maggioranza, e cioè tutti coloro che li hanno eletti? ed avranno essi il diritto, in nome di questa maggioranza, di legiferare anche per la minoranza ed imporre a questa regole non volute e fatte senza la sua autorizzazione?

Ogni uomo ha idee sue speciali, differenti da quelle degli altri; come pure i bisogni sono moltissimi in una collettività, e quasi sempre quelli di un individuo o di un certo numero di individui sono contradditorî ed opposti a quelli di un altro individuo oppure di un dato numero di individui. E siccome da un lato gli elettori non potranno con la elezione livellare tutte le proprie idee ed i propri bisogni, fra loro ed insieme alle idee ed ai bisogni degli eletti, siccome dall'altro lato non è possibile far tante leggi per quanti sono i bisogni e le idee degli eletti e degli elettori, ne verrà che i legislatori dell'av-

venire, pur legiferando in nome di tutti, non provvederanno *in fatto* che ai bisogni di se stessi e della minoranza (o d'una maggioranza relativamente ristretta) degli elettori.

In realtà gli eletti, anche nella società meglio organizzata, non rispecchieranno che le proprie idee individuali e quelle dei pochissimi che saranno in tutto e per tutto d'accordo con loro, e non potranno infine interpretare, anche a questo modo, che un numero infinitesimo di queste idee e dei più generali di questi bisogni.

Poichè pur allora non solo si determinerà una maggioranza e minoranza fra gli elettori, ma anche fra gli eletti, visto che anche i così detti rappresentanti non possono *in tutto e per tutto* andar d'accordo fra loro. Si restringe così ancor più il numero di interessi rappresentati e di interessi soddisfatti; e la maggioranza che era tale in teoria diventa così in pratica una minoranza sempre meno notevole.

Questo, senza contare che la legge deve essere eseguita, e che gli esecutori poi preferiranno interpretarla come loro farà comodo. *Quis custodiet custodem?* si domanda Bovio. Chi infatti poi sorveglierà che gli esecutori della legge la eseguiscano, e la eseguiscano imparzialmente? Un altro imbroglio, da cui è ancor più difficile cavar le gambe.

***

Io non so quanto possa reggere la teoria emessa da Scipio Sighele, che le deliberazioni di una collettività sono sempre meno buone di quelle prese da ciascun individuo che le compone. Forse anzi è una teoria erronea, che serve più ai partigiani dell'assolutismo che a noi; ed io mi guarderò bene dal servirmene.

Questo è certo, però, che il meccanismo rappresentativo è un giuoco di alchimia basato su una astrazione teorica più che sull'esperienza; la quale ci ha dimostrata la teoria della rappresentanza è inutile, e più che inutile nociva ed ingiusta.

Chi mai e come può arrogarsi il diritto di formulare leggi per l'umano consorzio? in virtù di quale merito? Esistono forse, o possono esistere, al mondo uomini così perfetti e così

universalmente sapienti da poter sul serio e con cognizione di causa deliberare sulle cose più opposte e diverse, tanto giustamente da sentirsi autorizzati ad imporre a tutti gli altri la propria deliberazione? E se anche esistessero, è forse provato che la loro deliberazione sarebbe più efficace che non il consiglio dato direttamente e liberamente eseguito? Anche data la utilità della legge, soltanto un dio potrebbe stabilirla, e davvero che nella critica contro la filosofia libertaria i più logici sono i preti, che da dio fanno derivare ogni autorità terrena, e da una pretesa legge rivelata dicono scaturita la legge umana.

Noi che non crediamo in dio e che di lui non ci curiamo, sappiamo invece che la verità è questa: una norma della condotta umana diventa legge solo quando ha bisogno di essere *imposta;* e una norma che per essere seguìta ha bisogno di una coazione, vuol dire che non corrisponde più ai bisogni e alla coscienza degli uomini, minoranza o maggioranza che siano.

E siccome nè le maggioranze nè le minoranze hanno diritto di imporre a chi non lo vuole il proprio parere, l'unica soluzione atta a stabilire l'armonia degli interessi fra gli uomini è l'anarchia, in cui alla legge fatta da pochi e imposta a tutti con la forza, sarà sostituito il libero patto della solidarietà fra gli uomini associati, senza coazione e senza violenze.

XII.

Il progresso e le leggi.

Carissimo,

« Pure, tu mi dici, non si può negare che, per mezzo della legge, il popolo ha acquistato parecchi vantaggi, lungo il corso delle sue lotte contro il privilegio: non si può negare che molte conquiste legali abbiano segnato un passo in avanti sulla via del progresso ».

A dir vero, dopo che ti ho dimostrato nella lettera precedente come il mezzo di fare le leggi, le elezioni, sia errato ed illusorio, potrei risparmiarmi la pena di risponderti. Ma non importa. Per i fini della nostra propaganda non mi spiace d'insistere sull' argomento e dimostrarti come, non solo sia una illusione che il suffragio serva a far le leggi a beneficio della collettività, ma come la stessa idea di legge contenga una illusione perniciosa per il progresso umano.

Poichè è un fatto constatato, che se la società vive, se l'umanità si organizza e progredisce, lo fa non mediante la legge ma malgrado la legge; la quale trova la sua ragione d'essere soltanto nella falsa organizzazione sociale odierna, basata sulla lotta, sullo sfruttamento, e sulla violenza dell' uomo sull' uomo.

Nessun passo l'umanità ha fatto, anche minimo, verso il suo miglioramento, senza che una legge che lo impediva sia stata dovuta infrangere, senza che un'altra legge poi abbia

cercato di diminuirne i buoni risultati, sanzionando a suo modo il fatto compiuto. La storia ci insegna che, ogni volta che i popoli hanno infranto col proprio sforzo diretto un privilegio od una istituzione, ci sono stati sempre i furbi, che prima erano oppressori o amici degli oppressori, i quali, approfittando di quella certa accalmia che succede alle agitazioni più intense, con la scusa di *consolidare* la vittoria del popolo, l'hanno tradotta in tanti articoli di legge. Sono essi, questi eroi della sesta giornata, che allora si dan da fare e arruffano le cose in modo, con la pretesa di metterle *in ordine* e condurle *ragionevolmente*, che dopo un po' di tempo la conquista popolare è ridotta ai minimi termini e non si riconosce più.

Il popolo conquista la libertà; i politicanti con l'aria di crearle delle garanzie durevoli la assottigliano legalizzandola. « La stampa è libera, *ma* c'è una legge per reprimere gli abusi » dice lo Statuto; intanto se noi ci azzardassimo a scrivere in un giornale non frasi rettoriche ma qualche *verità* delle più scottanti sulle istituzioni politiche d'Italia, il procuratore del re metterebbe sotto processo il giornale, e il gerente andrebbe in galera. Così, secondo la legge, dire la *verità* diverrebbe un abuso condannabile.

Eppure per una illusione ottica di cui tutti, tranne che gli anarchici, son vittime, si attribuisce sempre alla legge il merito di un progresso che essa invece ha limitato e ridotto. Ed è per questo che i più, ogni volta che si trovano di fronte a una ingiustizia, dicono subito che per combatterla ci vuole « una buona legge », invece di mettersi essi stessi ad abbattere quell'ingiustizia direttamente. Di questa illusione ottica tutti gli aspiranti al potere, in buona o mala fede, dal clericale al socialista, profittano per guadagnarsi l'appoggio del popolo. « Dateci il potere, — essi dicono — e noi allora faremo delle buone leggi per farvi star meglio ». Come se il voto di un parlamento avesse il potere di cambiare le condizioni politiche, economiche e morali della società!

La legge è venuta *sempre* dopo il fatto, e, lo ripetiamo, per diminuirlo. Essa poi, se lo precedesse, non solo sarebbe inutile, perchè mancante d'un substrato positivo, ma riuscirebbe anche allora dannosa, perchè gli interessati, cullandosi nella

fiducia della legge, si lascerebbero vincere dall' inerzia e non otterrebbero mai in fatto ciò che avessero ottenuto in diritto.

Ricordiamo a tal proposito un esempio. Negli Stati Uniti tempo addietro molti operai minatori con uno sciopero formidabile ottennero l' abolizione di un abuso padronale, — che consisteva nell' obbligare gli operai a comprare i generi di prima necessità in botteghe aperte dai padroni stessi, per sfruttare ancor meglio i propri dipendenti, — e il movimento fu così energico che se ne occupò il parlamento di Washington, il quale diede ragione agli scioperanti, e fece una *legge* per sanzionare la loro vittoria. Manco a farlo apposta, dopo poco tempo, malgrado la legge, l' abuso ricominciò e continuò per un pezzo senza che gli operai se ne occupassero, fidenti che esso sarebbe stato combattuto e punito dai gendarmi e dai tribunali. Se vollero che quell' abuso cessasse daccapo, dovettero ricorrere a un nuovo sciopero, come se la legge non ci fosse. Di poi, ignoriamo — ma la cosa è molto probabile — se la legge, inutile contro i padroni, abbia servito a legittimare invece durante lo sciopero le violenze dei gendarmi contro gli scioperanti.

La verità è che la legge è fatta e applicata sempre nell' interesse delle classi e delle caste dominanti e privilegiate, ed esisterà finchè divisioni di classe e di casta esisteranno fra gli uomini; e queste divisioni essa contribuisce a mantenere, essendo perciò di esse volta a volta causa ed effetto.

In un pregevolissimo studio critico sulla storia della Rivoluzione Francese, il nostro compagno Pietro Kropotkine dice qual'è la ragione del perpetuarsi anche fra gli studiosi di questa illusione, la quale fa attribuire alla legge ed ai legislatori il merito dei progressi, ottenuti invece soltanto dall' iniziativa popolare; i quali progressi dalla legislazione venuta molto dopo sono stati al contrario diminuiti. La ragione è questa, che fino ad oggi gli storici, nel raccontare le vicende

dell'umanità, hanno trascurato quasi sempre l'opera paziente, evolutiva o rivoluzionaria, delle masse, e si sono preoccupati soltanto di ciò che han fatto i re, i sacerdoti, i capi, i parlamenti ecc.

Così si dice che il parlamento francese decretò nel 1793 la repubblica; ma si tace molto volontieri che la monarchia era stata abbattuta dal popolo con una serie ininterrotta di insurrezioni cominciate anche prima della presa della Bastiglia; si tace che, mentre il popolo inneggiava alla repubblica, in parlamento i deputati e lo stesso Robespierre si dicevano monarchici e dichiaravano la repubblica un assurdo. Si tace che, quando l'Assemblea Nazionale abolì per legge i privilegi, i privilegi non esistevano più, distrutti dalla furia popolare; la legge contribuì, all'opposto, a richiamarne in vigore qualcuno, e a crearne dei nuovi poco meno obbrobriosi dei vecchi. Non solo, ma anche quelle misure d'indole più radicale prese dalla Convenzione Nazionale nel 1793, che oggi sono magnificate come suo titolo di gloria, le sono state strappate dalla pressione della piazza, mentre il popolo in armi tumultuava nei sobborghi e veniva sin dentro l'aula del parlamento ad *imporre* con le picche alle reni ai rappresentanti della nazione la linea di condotta da seguirsi.

Se si esamina la storia dei popoli attraverso i secoli, si trova sempre ripetuto lo stesso fenomeno. Lo slancio in avanti, le risoluzioni redentrici, i movimenti di emancipazione sono sempre rivoluzionari, fatti contro il potere costituito e contro le leggi vigenti. La libertà è prima conquistata di fatto, poi sanzionata di diritto, e, con la sanzione, limitata daccapo.

Non so se fosse Tacito od un altro scrittore latino che scrivesse il motto: *plurimæ leges corruptissima respublica*. Ciò significa, che dove sono molte leggi più corrotto è lo stato. Infatti, è sempre nei periodi di decadenza che i popoli sentono il bisogno di farsi una legislazione complicata e molteplice. Ed in tali periodi sono stati formulati i codici più famosi, come lo storico diritto romano, durante l'Impero sorto sulle rovine della repubblica romana uccisa dai Cesari, e come il codice napoleonico, durante l'Impero sorto sulle macerie della repubblica francese strozzata dal Bonaparte.

Del resto, anche in Italia (per venire a tempi più vicini a noi) si sa che, se Carlo Alberto concesse lo Statuto, il popolo queste libertà statutarie se l'era già conquistate col movimento rivoluzionario; in fondo gli si cedeva a mala voglia ciò che esso s'era già pigliato, e la formalità legale della concessione non servì che a limitare quanto più fu possibile la conquista popolare.

Questa è storia; e se la storia è maestra della vita, i lavoratori debbono trarre ammaestramento da essa. (1)

Si potrebbe dire, al contrario di quel che pensano i feticisti della legge, che il progresso sta in ragione diretta della abolizione e dell'inutilizzazione delle leggi. In Inghilterra, per esempio, molta parte della legislazione vigente è reazionaria e quasi medioevale. Pure, quel popolo ha saputo renderla vana in gran parte, e non si può negare che quella nazione sia, *nel fatto*, una delle più liberali del mondo e delle più progredite. Al contrario, la Repubblica Argentina ha una delle costituzioni legali più liberali che esistano, mentre in realtà non v'è presentemente in Europa ed in America, se si eccettua la Russia, un paese dove la libertà soffra maggiore strazio.

*
* *

Dovunque l'azione legale interviene, dovunque lo stato pretende di mettere il suo suggello alle conquiste del progresso, in realtà non fa che arrestarlo. E ciò, non solo nel campo politico. Le migliori e più grandi scoperte scientifiche non sono mai uscite dalle università e dalle accademie ufficiali. Leggevo ultimamente, in un articolo sull'aviazione, questo particolare confortante per noi, che coloro che più han contribuito allo sviluppo di questo ramo scientifico sono stati tutti uomini liberi dalle pastoie accademiche, veri e propri operai, oscuri fino al giorno in cui hanno sbalordito il mondo con la loro audacia ed il loro sapere.

Dai dottori di Salamanca che deridevano Cristoforo Colombo, agli accademici di Francia che respingevano dal loro

(1) Vedi anche L. FABBRI, *L'Organizzazione operaia e l'anarchia* (Cap. 'La Legislazione Sociale,,).

seno Emilio Zola, è tutta una storia penosa della lotta della libera iniziativa intellettuale contro la filosofia salariata. Anche quando lo stato ha voluto erigersi a Mecenate, non ha fatto che abbassare, avvilire, diminuire ciò che pretendeva di proteggere e coprire con le ali della legge. I periodi aurei delle lettere, che si fregiano dei nomi di Augusto, di Leone X, di Luigi XIV, non sono in realtà che il principio di una decadenza, la morte a breve scadenza di anteriori progressi.

I movimenti più grandi della storia, il Cristianesimo, la Riforma, il Rinascimento filosofico in Italia, la Rivoluzione francese, ebbero efficacia e furono un progresso solo finchè si esplicavano come una ribellione alle leggi esistenti. Non appena si pretese codificarli, non appena il Cristianesimo fu riconosciuto dalla legge imperiale, non appena la Riforma divenne religione di stato, non appena il Rinascimento divenne accademico, non appena i principî della Rivoluzione francese furono sanciti dal codice borghese, non solo perdettero ogni efficacia, non solo furono mutilati e corrotti, ma si cambiarono a loro volta in strumento di regresso.

Non abbiamo noi visto i progressi scientifici della prima metà del secolo scorso, — che, fino a quando erano combattuti dalle classi dominanti, furono veri e propri strumenti rivoluzionari, — non appena assurti all'onore delle cattedre ufficiali, fossilizzarsi ed essere impugnati dalla borghesia a giustificazione del suo dominio di classe, trasformati in altrettanti dogmi indiscussi ed indiscutibili?

Non v'è nulla nella storia che giustifichi la necessità delle leggi. E se tu guardi anche al movimento sociale odierno, per ciò che riguarda più davvicino il progresso della classe operaia, ti troverai costretto a fare sempre la stessa constatazione di fatto.

Indubbiamente, e parlo per semplificare soltanto dell'Italia, il proletariato da venti anni circa ha conquistato posizioni più favorevoli nella sua lotta contro lo sfruttamento padronale e contro la prepotenza governativa. Ma anche questa miglior posizione è stata conquistata all'infuori dell'azione della legge e dei legislatori, da tutta una serie di ribellioni e di sacrifici, individuali e collettivi. E questo progresso si è avuto in ra-

gione diretta del diminuire della coazione legale, non in quanto le leggi sieno state legalmente abolite o sostituite con altre migliori, ma solo in quanto sono state meno applicate od applicate in senso meno coattivo.

Insomma la storia del passato come l'esperienza del presente sono concordi nel provare la verità di quanto diciamo noi anarchici: che la legge, quando non è nociva è inutile, ed anche allora è nociva come sono nocivi tutti gli organismi inutili e parassitari del corpo sociale.

Tutto ciò che t'ho detto contro la legge, da un punto di vista generale del progresso umano, è più vero ancora se lo si pone in rapporto con le rivendicazioni libertarie dell'anarchismo, — anche se per un momento dimentichiamo che la causa della libertà si identifica con la causa del progresso.

La legge — nel senso comunemente inteso, di norma stabilita da una autorità individuale o collettiva, e imposta con la violenza della minaccia e dell'applicazione di una pena a tutti i cittadini — è una violenza contro la libertà. Noi che combattiamo per la libertà, e che la violenza accettiamo come necessità dolorosa, solo quando si tratti di difendere o rivendicare contro una violenza opposta la libertà nostra, non possiamo naturalmente accettare una legge, la quale qualunque essa fosse, contraddirebbe sempre patentemente ai nostri principi.

C'è della gente che ha paura della libertà, e dimentica che (fu un ministro a dirlo) essa medica le ferite che produce; questa gente spaventata dalla luce, perchè abituata alle tenebre, chiede che alla luce sia messo qualche ostacolo, e invoca i vetri affumicati per precluderne i raggi. Poco male, se essa si limitasse a chieder lenti nere od impannate per sè sola! ma il guaio è che, o per sincera credenza che tutti abbiamo la vista debole come lei, o per altri motivi inconfessabili, essa vuole imporre questa limitazione dei raggi luminosi a tutti, anche a coloro che della luce intensa non hanno paura. Noi invece siamo convinti che non la luce ma le lenti affumicate ro-

vinano la vista, e perciò a chi ce le vuole imporre ci ribelliamo, rompendo magari anche a loro con un buon pugno gli occhiali sul naso.

Perciò siamo antilegalitari, in quanto che la libertà, come il sole, non crediamo abbia bisogno di lenti affumicate, di freni, di leggi che ne limitino l'uso. Invece di educare la coscienza umana, la legge la mantiene in un continuo stadio infantile, sempre alla mercè dei furbi e dei violenti (preti e governanti) che, superiori a tutte le leggi da essi fabbricate, di queste si servono per aumentare, consolidare e perpetuare il proprio privilegio. Immagina un bambino in fasce — l'esempio è del Malatesta — che non sia sciolto mai da queste, neppure col crescere dell'età; e che gli sia dato ad intendere che l'uomo non può vivere se non fasciato. Se egli ci crede farà come coloro che contro noi difendono il concetto di legge, dirà che senza fasce non ci vuol stare e si difenderà accanitamente contro coloro che volessero sciogliérlo. Se invece non ci crede, allora farà come noi: cercherà del tutto di distrigarsi dai perniciosi legami, e combatterà disperatamente contro chiunque volesse impedirgli ancora la libertà dei movimenti.

Le leggi sono per la coscienza umana le fasce con cui le vecchie balie superstiziose storpiavano i neonati, e di cui gli igienisti moderni han fatto giustizia; con questa differenza, che le balie dopo un anno circa scioglievano il bambino, mentre i governanti non vogliono mai risolversi a sciogliere dai vincoli il popolo, — il quale perciò deve pensare una buona volta a liberarsi da sè da tutte le leggi che lo legano, gli impediscono i movimenti e ne deturpano e degenerano la coscienza.

Non nego che, liberato dalle leggi, il popolo — come il prigioniero, tenuto lungo tempo in una segreta senz'aria e senza luce, se ridonato a un tratto alla libertà, al primo vedere il sole e respirare l'ossigeno, forse chiude gli occhi e cade a terra, — possa in sulle prime sbagliare, smarrirsi alquanto e tentennare, incerto sulla via da prendere; ma come il prigioniero liberato, dopo il primo sbalordimento, si rialzerà e camminerà sempre più sicuro sulla terra libera, così il popolo, dopo le prime incertezze, dai suoi stessi errori imparerà ad andare spedito per la via del bene.

Si vorrà, con la scusa di evitare questi primi errori, tener sempre schiavo il popolo? si vorrà, per paura che l'aria e la luce gli facciano male, perpetuare il carcere al prigioniero?

***

Coloro che dicono che possono esserci leggi buone, e che tutto sta nel sostituir queste alle cattive o si ingannano o ci ingannano. La legge, in quanto è limitazione della libertà, è il più delle volte dannosa e ingiusta, e (lo ripeto) quando non è dannosa nè ingiusta è assolutamente inutile. Io sfido chicchessia a produrmi una legge che non sia stata dannosa, nè ingiusta, nè inutile! Tutt'al più mi si potrebbe citare qualche articolo di legge con cui si abolisce un privilegio o una legge precedente. Senza contare che questa non si potrebbe chiamare veramente legge ma bensì diminuzione o abolizione di legge; senza contare che sempre di tali decreti e articoli sono seguiti da qualche *ma* restrittivo che diminuisce e spesso annulla l'unica loro efficacia, se ne ritrae questa conseguenza, che l'unica legge giustificabile sarebbe quella che dicesse: *in forza della presente legge ogni altra legge viene abolita, ed è dichiarata l'anarchia.*

Un assurdo, come ognuno vede, poichè le istituzioni non si suicidano, ed un consesso legislativo *per la contradizion che no'l consente* farà sempre leggi, e se ne abolirà qualcuna, sarà per sostituirla con un'altra non meno iniqua o inutile della prima.

Il popolo del resto non è un bambino che debba aspettare dai genitori l'autorizzazione di uscir di casa solo; quando si sente maturo per la libertà, la libertà se la prende da sè a dispetto di tutti i pastori. Formare la coscienza popolare, in modo che sia matura per la libertà quanto prima è possibile, e possa sciogliersi dagli impacci legislativi senza formarsene dei nuovi, questo è il compito degli anarchici; i quali tal fine perseguono con la propaganda delle idee libertarie e con l'esempio pratico dell'agitazione rivoluzionaria antiparlamentare e perciò estralegalitaria.

XIII.

Le elezioni amministrative e le elezioni di protesta.

Carissimo,

Veramente, credevo di aver esauriti tutti gli argomenti valevoli contro la pratica elettorale, ma tu mi dimostri con le tue nuove osservazioni ch'era soverchia pretesa la mia.

Tu non vuoi dichiararti convinto, e intanto mi domandi se, pure ammettendo per buone le mie critiche al parlamentarismo in generale, non vi sieno casi speciali in cui la pratica elettorale non sia da disprezzare, ed altri in cui si renda realmente utile e necessaria. « Per esempio, — tu dici, — quando si tratti di eleggere a deputato qualche vittima della reazione che sia in carcere od in esilio, e ciò valga a liberarlo e farlo tornare sul campo della lotta, perchè dovremmo rifiutare l'opera nostra alla sua elezione? forse per uno sterile dottrinarismo? E le elezioni amministrative, con cui si tratta di affidare direttamente agli interessati la gestione di un comune, non sono forse utilmente sfruttabili da parte del proletariato? ».

Per quanto i due argomenti sieno tra loro senza quasi alcuna relazione, risponderò meglio che potrò ad ambedue le tue domande in una lettera sola.

***

« Non si può essere contrari alle elezioni di protesta » tu dici « che per uno sterile dottrinarismo ». Eppure non è così;

anzi dal punto di vista dottrinario non avremmo troppo da obiettare, poichè noi siamo contrari alle elezioni non per l'atto meccanico del gettare una scheda in un'urna, ma perche siamo nemici e contrari ad ogni legislazione, e non possiamo quindi eleggere proprio coloro che han l'ufficio di fare le leggi. Da questo lato, anzi, la coerenza anarchica a rigore non verrebbe attaccata affatto. Sono invece le conseguenze pratiche, il risultato pratico dal punto di vista rivoluzionario, che ci ha resi contrari anche alle elezioni protesta, di cui un tempo non eravamo tanto avversari come oggi.

« Le elezioni protesta, — tu soggiungi, e non t'accorgi con ciò di darmi ragione su tutto il resto, — possono di volta in volta essere appoggiate anche dai libertarii, direi quasi eccezionalmente, in ispecie quando le persecuzioni non permettono alcun'altra forma di agitazione, anche perchè durante il periodo elettorale si usufruisce di maggior copia di libertà di azione. Eppoi, perchè negare il proprio aiuto, quando si tratta con po' di condiscendenza di strappare al carcere un compagno, di dare così uno schiaffo alle autorità? »

A prima vista sembrerebbe che tu abbia ragione. Ed infatti più d'un anarchico è stato per il passato preso all'amo di questo argomento, in specie nei periodi più foschi della nostra storia, allorchè infuriava la reazione. In quei luoghi ove ancora dominava in gran parte il vecchio idealismo politico a base di solo sentimento, più di un compagno, dico, rimaneva preso all'amo di questa sofistica argomentazione. « Che male c'è? — si domandavano essi; — il nostro voto non significa mica adesione al parlamentarismo, e tanto meno volontà di delegare al candidato una rappresentanza qualsiasi; noi intendiamo semplicemente col nostro atto di agitarci, protestare contro il governo, *far vedere che siamo vivi* e procurare in questo modo di ridonare la libertà a qualche vittima della reazione ».

Come ho detto, in teoria, il ragionamento sembrava che corresse; ma che cosa invece avviene in pratica? Siccome gli anarchici, appunto perchè tali, sono dovunque una minoranza, qualche volta forte, ma più spesso debolissima, per riuscire bisogna che facciano appello agli altri partiti elettorali, ricerchino l'aiuto degli affini, i quali più di noi sono esercitati in

questo genere di ginnastica e quindi più facilmente possono rendersi padroni della situazione, ed imporci le condizioni del loro aiuto. Lo abbiamo visto anni or sono, e ce ne ricordiamo bene, nelle elezioni amministrative dell'anno 1899; in quei luoghi ove qualche gruppo di anarchici aderì, quella volta eccezionalmente, alla lotta elettorale, si sono portati nelle liste candidati come Malatesta, Galleani, Turati ecc., ma per ognuno di questi nomi protesta c'erano anche quelli di dieci o dodici e più individui che con noi e con i socialisti non avevano nulla a che fare, che si dicevano democratici e magari repubblicani tanto per riuscire, e poi una volta riusciti, abbandonarono il popolo, aderirono alle feste di quel-l'anno in commemorazione di Vittorio Emanuele e di Crispi, tanto che si potrebbe dir benissimo che i voti degli anarchicì servirono allora all'apoteosi della monarchia e della immoralità crispina.

Allo stesso modo nelle elezioni politiche, succede che il desiderio di far riescire il proprio candidato fa perdere di vista l'idea alla quale devono essere rivolti sempre il pensiero e l'opera nostra; succede che per facilitare questa riuscita si smussano gli angoli del nostro programma, si tacciono certe parti di esso che potrebbero impressionare sfavorevolmente l'elettore, ci si ammanta di sentimentalismi e di idee che non abbiamo, si fa un'apologia esagerata ed antilibertaria del candidato, si dicono menzogne... pietose, si diventa opportunisti. Aggiungi a questo, che per andare a votare bisogna essere elettori, e quindi iscriversi nelle liste elettorali molto tempo prima delle elezioni; aggiungi che per la riuscita di un candidato bisogna cominciare parecchio tempo prima la propaganda a favore del candidato protesta, e poi tira le somme.

Ne verrà che quando noi andremo qualche giorno dopo, in qualche altra occasione, fra il popolo a far propaganda astensionista di nuovo, gl'incoscienti, coloro in mezzo a cui andiamo a gettare il seme delle idee nuove e che ancora non sono addestrati a far certe distinzioni sottili, ci prenderanno per incoerenti, vedendoci oggi fare il contrario di quanto facevamo ieri; e non ci daranno più retta, e seguiranno piuttosto

coloro che vedono più stabili ed uniformi nel loro modo di agire.

E gli affini, coloro che ieri ci furono alleati per un momento, nel vederci poi combattere contro di loro si sentiranno ancora più irritati che se si fosse stati sempre di un parere, ci accuseranno di ingratitudine, e i meno coscienti ci diranno anche essi incoerenti e si allontaneranno sempre più da noi, come da gente che non ha un programma delineato ed un fermo carattere di partito.

Ma poi, protesta o no, una elezione, fatta sia pure con lo scopo meno... elettorale, rientra sempre sul terreno del parlamentarismo e della politica elezionista; e questo genere di politica è così lubrico, che mettendovi su un piede e cominciando a scivolarci, sia pure con la migliore intenzione del mondo, non si sa mai dove si andrà a finire. Con tutte le piccole transazioni con l'idea integrale, con tutte le piccole incoerenze e le piccole menzogne, col mascherare, a seconda dell'ambiente in cui si desidera riuscire, il proprio carattere anarchico e rivoluzionario, - una battaglia elettorale, sia pure di protesta, ha una influenza così deleteria fra il popolo, e quindi fra noi che del popolo siam parte, che di rado se ne esce senza essere in certo modo impeciati di un opportunismo, pericoloso alle energie libertarie e rivoluzionarie che ne restano snervate e diminuite.

***

L'azione elettorale non è un fatto isolato ed istantaneo che poca o nessuna influenza determina in chi la compie; essa è invece una serie continuata ed un insieme di azioni che a poco a poco facilmente modificano il carattere delle persone che vi si applicano; è come un ingranaggio, che una volta presa la falda del vestito divora tutta la persona, è come se una fusione di metallo fosse fatta passare per un certo periodo di tempo in un canale; alla fine il metallo prenderà la forma e i rilievi del canale in cui si è fatto scorrere. Nello stesso modo l'energia dei rivoluzionari — resa per un momento frenetica dal desiderio della riuscita — incanalata, sotto il pretesto di protestare, nel metodo elettorale, dopo un certo tempo finirà

per adattarsi all'ambiente e divenire elezionista essa stessa. Fa che un numero più o meno grande di anarchici o rivoluzionari si divertano per due o tre volte o poco più con questo giuocattolo delle elezioni, fallo partecipare alla votazione per un candidato protesta per più elezioni di seguito, e tu vedrai alla fine a poco a poco molti compagni nostri staccarsi da noi e prender parte in seguito anche a quelle votazioni che rivestono il carattere puramente e strettamente parlamentare. La storia del movimento socialista ce lo insegna: Giulio Guesde, Paolo Brousse, Liebknecht, Andrea Costa e gran parte dei socialisti democratici, di quelli che una volta furono accaniti antiparlamentari, cominciarono tutti la loro carriera politica col farsi eleggere o col votare in segno di protesta o solo per aver modo di agitarsi, mostrando allora una noncuranza ed un disdegno olimpico per l'ufficio di deputato. Ma poi? Andrea Costa, — tanto per parlar soltanto dell'Italia,— l'internazionalista anarchico, avversario di Marx, antiparlamentare quanto mai, fu eletto deputato la prima volta per protesta contro le persecuzioni di cui era vittima, e, se non erro, contro l'ammonizione che gli era stata applicata.

Non bisogna dimenticare che l'*Internazionale*, specie nelle nazioni latine, era una organizzazione di poco dissimile da quella voluta oggidì dai sindacalisti e dagli anarchici organizzatori, e che Andrea Costa parlava precisamente il medesimo linguaggio degli anarchici odierni. Quando fu portato candidato per protesta, egli cominciò col dichiarare che in parlamento, però, non ci sarebbe andato, e che, se mai, non avrebbe giurato.... Poi finì con l'entrare a Montecitorio e giurare; ma per parecchio tempo sostenne di poter stare là dentro solo come vigile sentinella avanzata, a dir sempre di no, a protestare di continuo contro la borghesia, senza immischiarsi della politica del parlamento.....

Poi venne quel che venne! E fu così che il movimento elettorale socialista degenerò in parlamentare, fu così che vi si introdusse il baco dell'elezionismo e della legalità. Andrea Costa, eletto per protesta, finì con l'essere un deputato vero e proprio, in ottime relazioni d'amicizia con gli uomini politici anche più reazionari del parlamento, e col diventare vice-

presidente della Camera; e i suoi correligionari, che allora facevano un' *eccezione*, non hanno oggi più altra preoccupazione che quella di mandare un maggior numero di deputati socialisti a Montecitorio.

A minor distanza di tempo un' altra prova si riscontra della verità del mio asserto: l' effetto del movimento elezionista suscitato dalle molteplici candidature Cipriani in Romagna parecchi anni addietro. Prima di allora in Romagna i rivoluzionari erano quasi tutti antiparlamentari: le candidature protesta Cipriani dettero modo a quella macchia di olio, che è la politica elettorale, di allargarsi, e così anche là le energie rivoluzionarie furono fiaccate a vantaggio dei parlamentari, tanto fiaccate che l' antica e generosa Romagna ribelle è oggi tutta in mano dei politicanti repubblicani e riformisti, che se la contendono come un pezzo di torta.

La verità è che, nella maggior parte dei casi, le elezioni protesta servono a saggiare il terreno e prepararlo alle candidature vere e proprie, servono a fare la prima breccia, dietro cui s' incunea la candidatura del futuro deputato sul serio.

Ricordati che a Milano il collegio, che ora elegge fedelmente Filippo Turati, fu conquistato nel nome di Nicola Barbato, candidato protesta quando era un recluso condannato dai tribunali militari.

***

La propaganda elettorale, comunque e per qualunque scopo sia fatta, è, per sua logica conseguenza, una battaglia combattuta a favore del parlamentarismo; e quasi quasi vorrei dire che le candidature protesta devono essere avversate ancor più delle altre, perchè sotto quel titolo simpatico alla massa del popolo e dei sovversivi, per l' offuscamento delle idee prodotto dal sentimento generoso a favore del candidato, l' idea autoritaria ed il metodo della rappresentanza s' introducono di sotterfugio e in silenzio anche in quegli ambienti, in cui in altro modo non si sarebbero potuti introdurre assolutamente.

Eppoi, infine, questa parola *protesta* è molto elastica. Una volta si portavano a candidati sotto questo titolo soltanto gli

uomini che il potere si ostinava a tenere in carcere, malgrado ogni sentimento di giustizia e di umanità; poi si dissero tali i candidati che erano stati sottoposti a condanna e a cui questo fatto vietava, malgrado fossero liberi in Italia o all' estero, l' andare in parlamento ad esercitare l' ufficio di legislatori. Così è avvenuto per Todeschini e De Ambris nelle elezioni del 1909. Ricordiamo poi certe elezioni amministrative che si chiamarono anch' esse di protesta, perchè dirette a protestare contro i soprusi e le violenze del governo reazionario; e si chiamarono tali, malgrado che i candidati fossero in maggioranza cittadini liberissimi, i quali, sotto il manto del radicalismo e della protesta, a null' altro miravano che a conquistare il potere.... municipale, per poi quindi mandare telegrammi o anche rappresentanze a far corona ai sovrani d' Italia.

Ecco un' altra volta dimostrato a qual punto conduce il mettersi su certe vie ibride come quella del parlamentarismo. I pericoli adunque di questa tattica, cosidetta di protesta, esistono, e non poco gravi, come si vede.

Come attenuante alla incoerenza di coloro che si servono delle candidature di condannati e perseguitati per fare della agitazione, alcuni che pure amano dirsi *antiparlamentari* ci dicono che questo genere di lotta non va fatta che eccezionalmente, quando le persecuzioni non permettono alcun' altra forma di propaganda, anche perchè durante il periodo elettorale si usufruisce di maggior copia di libertà. Lasciamo andare l' ultimo argomento, quello della maggiore libertà in tempo di elezioni, poichè se c' è davvero questa libertà in quel tale periodo, essa non c' è solo a vantaggio degli elettorali, ma a vantaggio di tutti, e quindi si può approfittarne anche per far propaganda astensionista; e prendiamo a considerare quella che si suol chiamare *eccezione*.

Secondo questa teoria, le candidature protesta non dovrebbero esser tirate fuori che quando proprio non c' è altro mezzo di agitarsi permesso dal governo. Non ci sembra molto logica questa eccezione. Sono rivoluzionari costoro e credono, come noi, che l' andare alle urne sia un contraddire al programma rivoluzionario vero e proprio? Orbene, che cosa fanno essi? Quando cresce la reazione, e cioè proprio quando ci sarebbe

più bisogno di raddoppiare la propria energia di ribelli, tentan di diminuire invece sè stessi, e corrono a votare, e cioè, per usare un altro linguaggio, divengono meno rivoluzionari proprio allorchè il governo si fa più reazionario. Non c'è infatti un atto meno rivoluzionario di quello pel quale si abdica alla propria azione individuale per fidare in quella di un altro: ebbene, essi scelgono per far questa *eccezione*, proprio quel momento in cui bisognerebbe astenersene per far qualche cosa di più proficuo.

Del resto, ogni volta che i politicanti han cercato di provocare uno strappo al metodo rivoluzionario, han sempre detto che si trattava d'una *eccezione*. Nel fatto le eccezioni diventano regola. Ma poi, permettersi queste *eccezioni* alla regola, che vuole si rimanga fedeli al programma astensionista, il fluttuare in certi momenti tra un metodo e l'altro, e il far dipendere la nostra condotta più che dalla volontà nostra, dai colpi di testa d'un mattoide ministro, che sta al governo senza forse saper fare neppure gl'interessi della sua classe, non è da parte nostra una implicita confessione di debolezza?

Tracciata una volta la via da percorrere ed il programma da svolgere, nessuna violenza nemica deve saper rimuoverci dal nostro sentiero, e non lo deve tanto più che non è affatto vera e possibile la ipotesi che le persecuzioni possano toglierci ogni altro mezzo di agitazione che non sia l'elezione. Lo dicevo parecchi anni fa in una polemica che feci con Saverio Merlino: tutto è questione di energia da parte nostra, poichè *volere è potere*. E ciò dimostravo col dirgli come, malgrado la reazione imperversante nel 1898-99, in quei dati luoghi ove i gruppi anarchici erano stati resi più tetragoni, dall'essere organizzati, alla bufera reazionaria, la nostra azione andasse lo stesso svolgendosi fra il popolo, benchè non apertamente, con congressi, manifesti, propaganda individuale e con conferenze. (1) Lo ripeto: riconoscere nel governo la possibilità d'impedirci di agire e di agire rivoluzionariamente, è lo stesso che cedere le armi e confessarsi impotenti.

Una volta dimostrato che le elezioni protesta sono antianar-

(1) Giornale l'*Avvenire Sociale* di Messina. — Anno 1899, n. 1 e 2.

chiche e antirivoluzionarie nella pratica, perchè ostacolano lo svolgimento del programma nostro basato sull'idea e derivato dall'idea, e perchè sono una via indiretta per giungere al parlamentarismo, bisogna concludere che nessuna *eccezione* deve essere concessa alla regola dell'astensione, che è il punto limite che divide nei metòdi noi anarchici dai partiti autoritari, e dovrebbe dividere tutti i sinceri rivoluzionari dai politicanti di ogni colore.

***

Dopo ciò che ho detto, incidentalmente, in questa stessa lettera e nelle altre precedenti a proposito delle elezioni in generale, poco mi resta da aggiungere per ciò che si riferisce particolarmente alle elezioni amministrative, comunali o provinciali.

Ma giacchè tu me ne offri l'occasione, e nel passato — in specie a tempo dell'*Internazionale* e poco dopo, — parecchi, pur essendo astensionisti nelle elezioni politiche, credevano utile prender parte a quelle amministrative, voglio riassumere qui le ragioni che ci fanno tenere lo stesso atteggiamento di fronte anche a questa specie di *parlamentarismo in miniatura*, che è la funzione di un consiglio comunale o provinciale che sia.

Dico subito che le cariche dei poteri municipali e provinciali sono ancor più pericolose, e possono meglio corrompere gli uomini e gli organismi proletari, in ragione diretta del maggior numero degli interessi e delle ambizioni che vi sono in giuoco.

Nella grande politica dei parlamenti è più facile sfuggire alle responsabilità dirette del potere ed è più facile in ogni modo determinare la linea di separazione fra il governo e i suoi avversari. Nella piccola politica dei comuni e delle provincie, invece, spesso una vera e propria separazione non è possibile. Ci sono dei municipi, perfino, in cui repubblicani e socialisti sono stati costretti per parecchi anni ad agire più o meno velatamente d'accordo coi clericali!

Al convegno sindacale rivoluzionario di Bologna del 1909, ricordo che Giulio Barni, organizzatore non anarchico, fece una critica profonda dell'elezionismo amministrativo, dimostrando come nell'Argentano (Ferrara) l'andata al potere dei sindacalisti ha segnato un regresso nel movimento sindacale di resistenza. E nel 1910 Arturo Labriola, in un convegno sindacalista a Roma, notava che le elezioni amministrative presentano maggiori inconvenienti delle elezioni politiche. Eppure Labriola non è un antiparlamentare.

***

Come ho detto già, molte ragioni che sono buone per combattere le elezioni dei deputati, sono ottime pure per sostenere l'astensione nelle elezioni dei consiglieri comunali e provinciali.

Fra queste sono, per ricapitolarle: il bisogno di impicciolire il proprio programma, per acquistare il voto di elettori non del tutto favorevoli alle idee dei candidati; — l'abitudine che contrae il popolo a vedere sopra di sè individui privilegiati nella gestione degli affari di tutti, la quale spetterebbe invece ad ognuno; — l'incapacità dell'eletto a decidere su cose disparate fra loro e sulle quali egli voterà a favore o contro, senza esserne competente che in rarissimi casi; — l'inerzia in cui piomba il popolo, col rimettere il disbrigo degli affari suoi nelle mani di speciali incaricati con le elezioni, mentre esso stesso direttamente dovrebbe avvezzarsi a curarlo.

Quest'ultima ragione è per me fra le più importanti, perchè solo l'azione diretta del popolo può far conseguire a questo l'intento che si è prefisso.

Tu mi obietterai: Ma il popolo non potrà fare tutto ciò che gli bisogna, come fosse una persona sola, giacchè ciascuno ragiona a modo proprio e colla propria testa.

Ma noi non abbiamo mai preteso questo, non abbiamo nè possiamo avere, (per la contradizione stessa in cui cadremmo), l'idea amorfistica che il popolo possa fare sempre tutto insieme una sterminata quantità di cose l'una diversa dall'altra. Ammettiamo benissimo, come ebbi a dire a Saverio Merlino nella

polemica ricordata più sopra, (ripetendo ciò che altra volta aveva detto il Malatesta) la *delegazione di funzioni;* ma quella contro cui ci scagliamo, quando facciamo la guerra alle elezioni politiche o amministrative, è la *delegazione di potere*, che è cosa molto, ma molto diversa dalla delegazione di incarichi speciali. (1)

Così diciamo che il popolo, allorquando dovesse decidere quali siano le norme igieniche da seguirsi in una speciale lavorazione, nella costruzione di un fabbricato, o per la nettezza delle strade, potrebbe benissimo, ed anzi ci sarà costretto dal bisogno, incaricare un certo numero di medici e di architetti, i quali d' accordo decideranno quali potrebbero essere le norme da indicarsi al popolo ed ai lavoratori, perchè l' igiene in quei dati casi non venga violata.

Che si fa invece oggi? Il popolo non sceglie queste persone volta per volta, caso per caso, fra i tecnici di ciascuna questione, e neppure delega *direttamente* (come potrebbe farsi) un esperto a dirigere per un certo tempo i lavori, a consigliare secondo la sua scienza speciale, a rendere insomma al popolo quei servigi per i quali con lo studio, l' esperienza ed il lavoro si è reso maestro.

Niente di tutto questo. Oggi il popolo nomina, mettiamo, venti consiglieri comunali. Di questi venti, cinque, per esempio, sono avvocati, tre sono medici, quattro commercianti, e così via, speziali, notai, operai, ecc.

Costoro *non fanno nulla* per il popolo; essi - così pochi - lo sostituiscono per decidere in sua vece. Sono essi che nominano poi i maestri, i medici, gli ingegneri, gli impiegati dello stato civile, gli spazzini pubblici, ecc.; sono essi che decidono se si deve fare una strada, costruire un teatro, fare un acquedotto, tutte le questioni insomma che interessano il popolo e che il popolo dovrebbe e potrebbe decidere direttamente.

A questo modo invece esso non decide nulla da sè, ma si rimette al criterio di coloro che ha eletti e nei quali ha, o finge di avere, una fiducia illimitata.

Poichè (questa è una ragione di più per consigliare al

(1) Vedi Lettera VI, *Autorità ed Amministrazione*, pag. 39.

popolo l' *astensione*) anche nelle elezioni amministrative la corruzione immensa è ben lungi dal lasciar passare *la volontà del paese*, come volgarmente si dice. Ciò, perchè nelle amministrazioni comunali, fors' anco più facilmente che in quelle dello stato centrale, i cosidetti amministratori trovano il modo di defraudare il popolo. Guarda per un momento al tuo proprio comune, sia pure democratico, e vedrai il marcio eruttar fuori da piaghe, che per quanto abilmente nascoste, vengono presto a cognizione pubblica. Il favoritismo è nei comuni altrettanto sfacciato che nel governo, ed è anche più difficile sottrarsi alla tirannia di quelli che di questo.

Tale favoritismo, anche se determinato solo da un criterio partigiano, sarà meno immorale di quello fatto per denaro, ma è sempre immorale.

* * *

Un altro pericolo gravissimo alla causa del proletariato presenta questa conquista del potere municipale. Il popolo eleggendo dei consiglieri socialisti lo fa appunto nella speranza di ottenere riforme radicali e benefiche; ma queste riforme i consiglieri non le possono dare, a cagione dell' ingranaggio amministrativo e governativo che loro impedisce di metterle in pratica, per le condizioni speciali inerenti al sistema politico e sociale, e per mille altre cause. Così il popolo, che vede seguire lo stesso andazzo con i nuovi consiglieri come con i vecchi, finisce col disgustarsi non solo degli uomini, ma anche delle idee del socialismo, e diventa scettico.

Non a torto noi diciamo che solo col cambiamento radicale della società potrà il popolo avere seri e veraci vantaggi, ed eliminare i mali che oggi lo affliggono.

Se aggiungi a tutto questo il dannoso opportunismo generato dal fatto, che ogni elettore deve votare non un nome solo, ma una intera lista di parecchi nomi di candidati, ciò che facilita le *alleanze* più variopinte e contradittorie, e se richiami alla mente il principio che ogni delegazione di potere è una incoerenza colle nostre idee, sarà già bastantemente giustificato il motivo per cui anche nelle elezioni amministrative noi diciamo al lavoratori: *Non votate.*

XIV.

Comunismo e Collettivismo.

Carissimo,

L' argomento su cui richiami questa volta la mia attenzione e sul quale mi inviti a discutere, oggi non è più, come suol dirsi, di moda. Si può dire che la questione controversa sul collettivismo ed il comunismo sia oggi superata dallo sviluppo delle idee e del movimento socialista ed operaio. Tale controversia ha appassionato enormemente i socialisti e gli anarchici per due decenni, — dal 1880 al 1900, — ma ormai essa lascia freddi gli uni e gli altri.

In parte è bene che sia così, perchè la questione ha meno importanza di quella che una volta le si attribuiva. Pure in ciò v'è anche un indice di regresso, in quanto la mentalità dei rivoluzionari si è abituata forse troppo a prescindere dalle ragioni ideali, avveniristiche, della rivoluzione sociale. Chissà che in fondo a questo disdegno d' occuparsi di quel che sarà la società all' indomani della rivoluzione, in questo praticismo non ci sia — inconfessata — una minor fede nella possibilità prossima della rivoluzione!

Comunque sia, giacchè lo scopo di questa nostra corrispondenza è la discussione di tutti i problemi teorici e pratici che formano materia di dissenso fra gli anarchici ed i socialisti autoritari, non potevamo non occuparci anche di questa

questione che, malgrado tutto, ha il suo valore storico e sociologico. Ed hai fatto bene a ricordarmela.

***

Come oggi, anche in sul nascere del socialismo, la differenza fra *collettivismo* e *comunismo* non aveva tanta importanza. Si può dire che non esistesse neppure, e niuno o quasi se ne occupò. Ma poi, in seno all'Internazionale, il bisogno di separazione fra scuole e tendenze diverse diede motivo anche alla differenziazione dei nomi e alla maggior rigidità delle idee. Ciò che si imponeva era il bisogno di separarsi fra socialisti autoritari ed antiautoritari; e questo obiettivo con tanta fretta e premura fu perseguito che, essendosi fino ad allora i socialisti autoritari detti comunisti (anche Marx era comunista), gli anarchici, quasi per antitesi, si dissero collettivisti; e tale infatti fu anche Michele Bakounine. Dopo la morte di quest'ultimo, però, l'Internazionale in maggioranza anarchica, in congressi memorandi (specialmente in quelli della Federazione del Giura), riconobbe che il comunismo, come organizzazione economica, meglio corrisponde e può conciliarsi col concetto anarchico della libera associazione. E non devono dimenticarsi le dotte memorie con cui Cafiero, Reclus, Malatesta, Kropotkine e gli altri dimostrarono questa verità sociologica. Con l'andar del tempo i socialisti autoritari, invece, da comunisti che erano, divennero quasi tutti collettivisti, perchè naturalmente essi, alla loro volta, si avvidero essere il collettivismo molto più conciliabile col proprio concetto autoritario di organizzazione sociale. (1)

Disciolte le ultime sezioni dell'Internazionale, poco per volta le due correnti si delinearono nettamente, combattendosi l'un l'altra; ed anarchica comunista fu l'una, autoritaria collettivista l'altra.

---

(1) Fra il comunismo autoritario d'un tempo ed il comunismo anarchico di poi, come fra il collettivismo anarchico di allora ed il collettivismo autoritario d'oggi, corrono anche altre differenze di carattere secondario; ma non è il caso qui d'occuparsene.
l. f.

Si sa che cosa avviene quando due scuole teoriche si combattono accanitamente: gli adepti e seguaci sogliono spingere le proprie teorie fino all' assoluto, direi quasi all' assurdo; e così fu dei collettivisti e dei comunisti. Sintetizzato il proprio concetto con due formole, di esse si fecero bandiera e nel tempo stesso siepe, oltre la quale non videro salute. E memorabili sono le lotte sostenute da una parte e dall' altra — quando non furono addirittura deplorevoli — per sostenere la superiorità delle proprie previsioni e del proprio programma economico.

Ma, passato il periodo di lotta più aspra e incanalatisi i due partiti ciascuno per la sua via, anche il dogmatismo si attenuò di molto, questo dogmatismo teorico che pretendeva, fin nei particolari, di adattare l' organizzazione sociale futura alla propria formula, quasi in un letto di Procuste; e si venne così alla conclusione che la importanza massima — dato il concetto comune dell' abolizione della proprietà privata — dovesse attribuirsi all' altra questione, se cioè il problema sociale si debba risolvere con la libertà o con l' autorità. Che la differenza di vedute sul come si gestirà il prodotto del lavoro sociale nella società futura sia d' interesse secondario (benchè strettamente collegato all' altro del dualismo fra la libertà e l' autorità) lo dimostra il fatto che anche oggi esistono sempre dei libertari che sono collettivisti e degli autoritari che sono comunisti, ciò che non toglie che i primi vadano perfettamente d' accordo nella lotta con i comunisti anarchici e che i secondi si trovino sempre al lato dei collettivisti autoritari.

Sarà il governo che risolverà con l' autorità la questione sociale, oppure la classe lavoratrice direttamente che la scioglierà al di fuori di ogni coazione? e perciò si andrà per la via della conquista dei poteri pubblici, oppure per l' altra della resistenza rivoluzionaria del proletariato, dell' azione diretta e dell' esautoramento progressivo dei governi e del capitalismo? Ecco la vera differenza, la più importante e pratica fra le due scuole del socialismo moderno.

L' altra ha una importanza minore, ti ripeto, che non bisogna esagerare fino al dogmatismo, perchè altrimenti così si

diverrebbe noi i tiranni dell' avvenire, imponendo fin da ora, a coloro che vivranno domani, un sistema troppo prestabilito.

***

« Ma, tu mi obietterai, è dunque inutile la propaganda per il comunismo? ».

No, ti rispondo, noi siamo comunisti, e quando una discussione si faccia, — come ora la facciamo noi due, — ci preme sempre di far prevalere l' idea nostra su quella dei collettivisti; ed in questa mia io mi sforzerò appunto di dimostrarti la superiorità del comunismo sul collettivismo. Senza voler fare una questione di nomi, — che valgono solo in quanto ad essi si riferiscono idee determinate, — noi ci schieriamo tuttora contro il collettivismo, sopratutto perchè la grande maggioranza dei socialisti autoritari da gran tempo l' ha adottato facendone quasi sinonimo di « socialismo di governo », e secondariamente per tutte le altre ragioni di giustizia e di praticità per le quali, come sistema generale, il collettivismo ci appare un ideale inferiore di riorganizzazione sociale.

Comunismo e *collettivismo* son due parole che originariamente, guardando alla loro etimologia, possono significare la medesima cosa: la proprietà e la gestione del capitale sociale affidate alla collettività o comunità degli uomini. Ma ormai l' uso e la convenzione han dato a queste parole un significato determinato diverso, da cui non si può prescindere.

Per i *comunisti* la proprietà socializzata dev'esser distribuita in modo che a ciascuno sia assicurato il soddisfacimento dei propri bisogni; per i *collettivisti*, invece, la proprietà, pur socializzata, dev' essere gestita in modo che a ciascuno sia garantito di disporre a suo piacimento dei frutti del proprio lavoro. Esaminiamo ora quale di questi due programmi di ricostruzione economica della società sia più corrispondente, insieme, al nostro desiderio di giustizia ed ai bisogni delle società umane.

Ideale di chiunque ami il progresso sociale, la libertà e la giustizia, è che la società possa garantire il massimo di be-

nessere ai suoi componenti. Ciò che aumenta questo benessere è, per noi, più giusto di ciò che lo diminuisce.

E il massimo di giustizia nella società ci sarà quando a ciascun suo componente sarà garantito il massimo di benessere. In questo non converranno certo i preti delle religioni rivelate ed i dottrinari dei partiti autoritari borghesi, che ad un ipotetico benessere della collettività sacrificano quello degli individui; debbono invece convenirvi coloro, come i socialisti, che si vantano di esser guidati nella loro azione solo dalla preoccupazione di migliorare le condizioni sociali di tutti e di ciascuno.

Che cosa dunque può assicurare a ciascun individuo il massimo benessere oggi intravedibile? Il comunismo, che assicuri a ciascuno la massima soddisfazione dei bisogni? o il collettivismo, che misuri questa soddisfazione col metro della produzione di ogni singolo?

La morale borghese del premio e del castigo certo propende pel secondo metodo, poichè la metafisica che la guida attribuisce all'individuo e non alle sue condizioni e all'ambiente la responsabilità del suo operato. Secondo questa morale, può apparire più giusto il concetto del salariato moderno, che in fondo informa anche il programma collettivista: « tu mi dai tanto, ed io ti do l'equivalente ».

Ma la morale nuova, la nostra, che non si basa su alcun preconcetto e che giudica a seconda della utilità che da una data azione derivano gli individui che compongono la società, non può non preferire il comunismo; poichè non so quale sistema possa meglio garantire il benessere degli individui, di quello che per misura delle loro soddisfazioni pone prima d'ogni altra cosa il loro bisogno.

***

Esaminiamo ancor meglio questi due metodi di ricostruzione economica della società, all'indomani della rivoluzione, quando la proprietà dei beni sia divenuta sociale, in modo che gli uomini cooperino col braccio e col cervello al benessere di ciascuno e di tutti, secondo un concetto di uguaglianza e

di libertà. I collettivisti dicono: « Ciascuno si abbia il frutto del suo lavoro »; ed i comunisti invece: « Ciascuno abbia garantita la sodisfazione dei suoi bisogni ».

Quando la socializzazione dei mezzi di produzione avrà messo a disposizione di tutti la terra, le macchine, gli strumenti del lavoro, le officine, ecc., quando la proprietà privata non incepperà più lo sviluppo della produzione stessa e non ostacolerà la universalizzazione di tutti quei portati della meccanica, della fisica e della scienza in generale, volti ad aumentare i prodotti ed a diminuire lo spreco di forze lavoratrici, ed insieme a semplificare, ingentilire, facilitare in tutti i modi il lavoro necessario; quando l'impiego di tutte le macchine e la unanimità di tutti gli uomini nel lavorìo di produzione avrà ridotto la fatica di ognuno per tempo e per gravezza molto inferiore a quella degli odierni operai, molto superiore invece per facilità e semplicità e per la soddisfazione ricavatane da ciascuno, allora certamente tutti gli uomini lavoreranno con piacere, senza incomodi eccessivi. Tale lavoro ciascuno lo farà, sia perchè in esso troverà diletto, (essendo il movimento e quindi il lavoro in fondo una necessità della vita umana), sia perchè infine la coscienza molto più ben formata ed abituata alla solidarietà ed all' idea del dovere sociale, gliene farà riconoscere talmente la necessità da giungere il lavoro a costituire per lui, anche da questo lato, un bisogno imperioso.

Partiamo adunque dal presupposto logico che in socialismo nessuno starà ozioso e improduttivo, eccettuati coloro che vi siano costretti e cui il lavoro sia interdetto o dall' età, o da imperfezioni, o da malattie, o da qualsiasi altra ragione superiore e indipendente da lui.

Orbene, ciascuno dei componenti la società futura avrà naturalmente, come ogni essere vivente, dei bisogni da soddisfare.

Siccome è impossibile che tutti i lavoratori facciano un lavoro identico e che quindi il frutto del lavoro di ciascuno sia reciprocamente equivalente, siccome non tutti sentiranno in una stessa misura gli stessi bisogni e siccome infine è impossibile che per ciascuno il bisogno individuale si equilibri col prodotto del lavoro proprio, così si verificherà questo in-

conveniente in collettivismo: che mentre ciascuno a seconda delle sue forze concorrerà nella produzione, mentre cioè saranno tutti uguali nel *dare*, (giacchè quegli che potendo dà per dieci è uguale in realtà a colui che dà uno soltanto perchè di più non può), nell' *avere* invece saranno disuguali, in quanto che mentre alcuni non potranno soddisfare interamente i propri bisogni col prodotto del proprio lavoro, altri invece che seppero produrre di più, avranno ad esuberanza di che soddisfarsi, e probabilmente ne avanzerà loro quanto forse altri desidererà invano di ottenere.

Tu mi dirai che, una volta ammesso il principio comune della socializzazione della proprietà, inconvenienti non se ne verificheranno in misura così grave da far sentire seriamente i danni suindicati. Potrà darsi, rispondo, ma intanto con simile metodo la porta è aperta all' ingiustizia; e noi non possiamo prevedere dove potrebbero giungere le conseguenze di un sistema ingiusto fin dall' inizio.

Ci sembra invece più consentaneo alla buona giustizia che un lavoratore, in socialismo, il quale abbia dato alla comunità quanto le sue forze gli hanno consentito di dare, ne riceva in cambio tuttociò di cui sente bisogno; giacchè se per giustizia devesi instaurare fra gli uomini l' eguaglianza, è bene che si riconosca la vera uguaglianza essere non la parità fratesca di trattamento, non la proporzione geometrica fra il lavoro ed il prodotto, ma bensì *l' uguaglianza nella libertà* di poter ciascuno esplicare le sue facoltà e soddisfare i proprii bisogni senza coazione di sorta.

Certo, in materia di organizzazione sociale, si daranno nell' avvenire occasioni critiche e complesse in cui s' imporrà la necessità di comportarsi al di fuori di grette preoccupazioni di scuola e in contraddizione alle formule troppo astratte; potrà darsi che nella società socialista e libertaria, in casi speciali, in qualche ramo della produzione ecc. si abbiano a sperimentare e trovar buone forme diverse di ripartizione, collettiviste, individualistiche, od altre di cui per ora noi non possiamo avere una idea precisa. Ma s' intende che, come norma generale, come ideale, il comunismo sarà quello che più risponderà alla necessità di conciliare gli interessi di tutti

con quelli di ciascuno, di rendere possibile la massima libertà, ch' è lo scopo precipuo degli anarchici.

Ma, a prescindere dal concetto di giustizia, per noi il torto maggiore della scuola collettivista del socialismo è che una tale organizzazione della economia sociale non abolisce, non elimina interamente il salariato, e per conseguenza lascia sussistere ancora una forma di proprietà individuale e di sfruttamento: inconveniente gravissimo questo, se si pensa che esso sarà certo il nocciolo intorno a cui ricomincerà a costruirsi daccapo l'edifizio borghese demolito al principio forse dalla bufera rivoluzionaria, un edifizio magari non subito orribile e deleterio come quello d'oggi, ma pur sempre borghese e cioè avente a base l'istituto della proprietà privata, che prima o poi dovrà condurre la società di bel nuovo al pervertimento ed al malessere nel quale odiernamente ci dibattiamo.

Secondo noi il collettivismo non distrugge completamente tutti i germi da cui derivano gli immensi mali che affliggono oggi l'umanità, dal momento che lascia permanere una forma di proprietà privata ed una specie di salariato. Ma se siamo avversari del collettivismo, da combatterlo ogni volta che ci si presenta l'occasione, ciò che ci spinge a questa opera di critica appassionata non è solo il timore di una cattiva ripartizione della proprietà nella società futura, ma anche il fatto che i collettivisti vogliono organizzata questa società sulle basi dell'autorità invece che su quelle della libertà.

Intendiamoci. Se gli odierni collettivisti facessero anch'essi, come noi, la lotta per giungere ad una società completamente libera da ogni impaccio, e non invocassero anche per l'avvenire il formarsi di un governo colle sue leggi, i suoi statuti e regolamenti e relativi incaricati di farli eseguire, e non facessero della politica per giungere a conquistare il potere; se insomma tutta la loro differenza da noi consistesse in una diversità di vedute sul modo con cui si organizzerà la proprietà nella società futura, il dissidio non sarebbe tanto grave, ed esso comincerebbe solo all'indomani della abolizione di

ogni privilegio politico ed economico, e sarebbe...... dissidio pacifico, giacchè la libertà completa darebbe a ciascuno il diritto di esperimentare quella organizzazione economica che più gli piacesse. Essi sarebbero in tal caso anarchici collettivisti, come infatti ve ne sono stati per molto tempo in Spagna, e andremmo volentieri d'accordo con loro, come infatti andavamo già perfettamente d'accordo cogli anarchici collettivisti spagnuoli.

Pure, la questione specificamente economica ha una importanza di per sè stante. La formula « a ciascuno il prodotto del suo lavoro », — dacchè sarebbe puerile il prenderla alla lettera, e si sottintende, per prodotto del lavoro, l'equivalente di esso, — implica il concetto della rimunerazione del lavoro determinata dalla misurazione di questo, e cioè una paga, un *salario*. Il collettivismo non verrebbe così ad essere che una riforma del sistema del salariato, nel senso che il lavoro sia pagato in modo più corrispondente a ciò che esso produce. Vi sarà bisogno dunque non solo dello Stato che misuri il lavoro fatto da ciascuno e ne distribuisca l'equivalente, ma anche di una unità di misura — il *danaro* — per rendere possibile, la misurazione e la retribuzione dei singoli individui o singoli gruppi.

Molti socialisti, tempo addietro, parlavano di *boni del lavoro*; ma qual criterio si seguirà nella creazione di questi *boni*? quello del tempo impiegato nel lavoro? quello dell'utilità arrecata alla società? quello dello sforzo fatto per produrre? quello dell'ingegno adoperato? la perfezione del lavoro? il materiale consumato?.... E le domande potrebbero moltiplicarsi all'infinito, giacchè infiniti sono i coefficienti di valore per un dato lavoro.

A questa domanda nessuno ha saputo dare una risposta chiara fin qui; giacchè fra i socialisti regna la massima noncuranza e insieme la massima disparità di vedute in proposito. Ma qualunque di questi criteri si segua (e seguirli tutti insieme è impossibile per la loro inconciliabilità e disparità naturale), ne verrà sempre una disuguaglianza stridente nella ripartizione del frutto del lavoro di tutti, giacchè uno solo è il vero e

giusto compenso al lavoro di un operaio: la soddisfazione completa dei suoi bisogni.

Ma il concetto del bisogno individuale come norma di retribuzione è tutto l'opposto del sistema collettivista; è il concetto che noi anarchici — dal punto di vista economico — abbiamo accettato e che informa il sistema comunista.

Il sistema collettivista, per quanto possa migliorare di molto la condizione delle masse, non garantendo espressamente la soddisfazione dei bisogni e distribuendo i prodotti sociali al di fuori d'ogni considerazione di questi bisogni, qualunque sia il sistema adottato, creerà sempre ingiustizie, nel senso che renderà possibile il formarsi e l'esistere di privilegiati e di privilegi.

Ciò, per un fatto evidente. La forma di rimunerazione, di salariato collettivista, crea la possibilità di *accumulare* l'equivalente del frutto del proprio lavoro, — il De Amicis in una sua conferenza sosteneva perfino il diritto di trasmettere in eredità ai figli la proprietà privata creatasi in tal modo, — e dall'accumulazione di ricchezza all'uso di questa per lo sfruttamento altrui è breve il passo. Ad ogni modo, lo Stato, retribuitore del lavoro di tutti, che cosa sarà mai se non un padrone vero e proprio di tutti i lavoratori retribuiti e salariati da lui?

La lotta di classe sopravviverà; ed anche se il potere coercitivo dello Stato socialista riuscirà ad impedire il sorgere di sfruttatori privati, la lotta di classe si determinerà tra i lavoratori da un lato e lo Stato proprietario e sfruttatore dall'altro. Te lo figuri tu uno sciopero di produttori in socialismo, per ottenere dallo Stato una più equa valutazione dei « frutti del proprio lavoro »? Eppure questa probabilità sarebbe tutt'altro che impossibile!

Ecco perchè ciò che ci rende avversari implacabili del collettivismo è il suo carattere eminentemente autoritario; il regime collettivista si concilia troppo bene con una organizza-

zione autoritaria della società, e d'altra parte esso stesso implica la ragion d'essere d'una autorità governativa.

Infatti la stessa formula *a ciascuno sia dato il frutto del suo lavoro* presuppone qualcuno che sia incaricato di valutare il lavoro di ognuno e di compensarlo; e ognun vede come un tale incarico possa difficilmente essere disbrigato con giustizia, per le ragioni già accennate, e come possa invece prestarsi all'abuso, al favoritismo, e trasformarsi, nelle mani di chi lo volesse, in strumento di autorità.

Rammenta che l'unico mezzo per impedire il male è il non dare ad altri, per quanto buono e giusto egli sia, il mezzo e l'occasione di far male. Come l'ambiente, anche il mezzo corrompe, ed ognuno conosce il noto proverbio: « l'occasione fa l'uomo ladro ». Ora, quale occasione più propizia, quale mezzo più pericoloso, nel nostro senso, di quello di dare ad altri il privilegio di giudicare sul valore del lavoro di tutti e la facoltà di compensarlo piuttosto in un modo che nell'altro? Come si eviteranno le discordie ed il malcontento di coloro che naturalmente vorranno apprezzato il proprio lavoro più di quello degli altri?

« Ma, — tu mi risponderai, se non vorrai tener conto di ciò che altra volta t'ho detto sull'inutilità ed il danno delle leggi, — ci sarà la legge ad impedire che si commettano ingiustizie ».

Mi diceva infatti una volta un professore socialista, illustrazione della scienza italiana, che in collettivismo saranno necessarie leggi infinite per regolare il lavoro e la gestione della proprietà. E siccome la legge richiede da un lato gente che la formuli e dall'altro persone addette ad eseguirla e farla eseguire, ecco di nuovo affacciarsi la necessità che questi incaricati abbiano dalla loro un po' di forza armata per potersi imporre ai malcontenti ed ai ribelli! Eppoi, chi ci assicura che questi altri incaricati speciali non si mettano d'accordo con gli amministratori infedeli della proprietà collettiva?

Ripeto: se i collettivisti fossero guidati dall'idea di impedire ad ogni modo nella società avvenire il sorgere di una autorità, il rimedio ci sarebbe; poichè il popolo, educato liber-

tariamente, nell' assenza di ogni autorità coercitiva, il giorno in cui si accorgesse che il sistema collettivista fosse per portarlo ad un regime autoritario, cambierebbe sistema, e tutto sarebbe fatto; ed in ogni modo la coscienza libertaria sviluppata in mezzo alle masse sarebbe sempre un freno abbastanza forte alle tendenze autoritarie di qualche male intenzionato.

Ma il guaio sta appunto in questo, che i collettivisti odierni sono autoritari, e la loro propaganda consiste tutta in queste poche parole: « Chi governa oggi fa il vostro danno perchè difende i capitalisti e opprime voi lavoratori; unitevi adunque, e per mezzo delle elezioni mandate noi al potere, chè quando comanderemo noi, noi faremo le cose giuste, piglieremo la proprietà di tutti, e la amministreremo dandovi tutto ciò che vi meriterete col vostro lavoro. »

Essi vogliono sostituire insomma il proprio governo a quello degli altri. Non ritorno qui sopra una discussione fatta già nelle lettere precedenti; ma tu comprendi quanta forza d' autorità avrebbe un governo collettivista, che tenesse in sua mano non solo tutti i mezzi coattivi per mantenersi al potere, senza dei quali nessun governo può sussistere, ma anche la gestione della proprietà collettiva, e cioè la vita economica dell' intera popolazione. Il potere collettivista racchiuderebbe in sè nel tempo stesso l'autorità governativa e l'autorità padronale. Un così mostruoso accentramento di poteri, anche se uscito dal seno di una rivoluzione, anche se voluto con le migliori intenzioni del mondo, sarebbe un attentato permanente alla libertà umana, ed in poco tempo si renderebbe intollerabile.

Il collettivismo dunque noi lo avversiamo non solo per la sua imperfezione come sistema economico, ma sopratutto perchè è un pericolo gravissimo per il proletariato e per gli uomini liberi come sistema... politico. Non possiamo non diffidare di un sistema economico che con mille probabilità ci condurrebbe daccapo ad un regime autoritario di vita sociale, regime che, non solo non risponderebbe ai nostri desiderati dal punto di vista politico, ma sarebbe anche inetto dal punto di

vista economico a garantire una risoluzione equa del problema sociale.

***

Altra ragione per cui noi anteponiamo il comunismo al collettivismo, — oltre quella che il comunismo è il più completamente e radicalmente riformatore nel senso socialista ed il più rispondente all'idea di giustizia, — è che il suo organamento economico ci sembra anche molto più possibile e facile ad instaurarsi che non il collettivismo così complicato e confuso. Il collettivismo porta in se stesso i germi della propria instabilità; e d'altra parte esso richiede un congegno così complesso di organismi nuovi, che la sua instaurazione sarà molto più difficile di quel che si creda.

Non è arduo comprenderne la ragione. Mentre misurare esattamente il lavoro di ciascuno per retribuirlo sarà sempre impossibile, o possibile solo in minimo grado, e quindi fonte di malcontenti, di controversie e di ingiustizie — al contrario lo stabilire il bisogno di ciascuno e la somma dei bisogni di una collettività sarà molto più possibile appunto perchè il *bisogno* è un fatto concreto, assai meglio precisabile del *merito*. E per noi comunisti sarà appunto il bisogno individuale (e conseguentemente l'insieme di questi bisogni che si compendierà nel bisogno collettivo) il fulcro intorno a cui si aggirerà la vitalità economica della società anarchica; esso sarà la bussola, sulle indicazioni della quale sarà condotta la gestione della proprietà socializzata.

Prevedo la tua obiezione: « Chi sarà, — dirai, — colui che distribuirà i frutti del lavoro comune ai singoli individui, dopo averne misurati i bisogni? E chi stabilirà la misura dei bisogni di ciascuno? »

Non certo lo Stato, giacchè non devi mai dimenticare che parlando di comunismo, vogliamo intendere sempre il comunismo libertario. Il comunismo autoritario sarebbe mostruoso e fonte d'ingiustizia più ancora del collettivismo; ma non c'è bisogno che ce ne occupiamo, poichè ormai esso non ha più partigiani.

Ciascun cittadino sarà l'unico giudice competente dei propri bisogni. Ognuno infatti può e sa determinare il suo bisogno

con una certa relativa esattezza, e pochi incentivi ha ad esagerarlo; mentre ogni individuo è portato per un sentimento tutto naturale ad esagerare i propri meriti ed il valore dell'opera propria. Sarà dunque molto più facile e possibile in una società socialista compensare il lavoro di ognuno col sodisfarne i bisogni, che misurare il valore del suo lavoro per poternelo retribuire.

Un' altra obiezione che ci si suol fare è questa: « Se ciascuno sarà padrone di sodisfare tutti i suoi bisogni, chi ci dice che non possa esservi gente che esagererà questi bisogni e prenderà più di quel che gli necessita? » Ho già detto che vi saranno pochi incentivi a far questo, e mi spiego. Se, per dirne una, tu in società socialista, fossi sicuro di trovare ogni giorno dal macellaio la carne che bisogna per te e la tua famiglia, e fossi lasciato arbitro di averne quanta ne vorrai, solo pel fatto d' avere questa libertà ne abuserai? A che scopo prenderesti più carne di quanta te ne fosse necessaria, dal momento che saresti sicuro di trovarne l' indomani altrettanta? Basta essere un po' ragionevoli per comprendere una cosa tanto semplice.

Non voglio con questo dire che in tutte le evenienze e per tutti i rami di produzione sia altrettanto facile risolvere il problema della distribuzione e del consumo. Anche in comunismo vi saranno difficoltà, alcune delle quali forse insuperabili; ma esse non saranno mai tante quali fin d'ora sono prevedibili per il collettivismo. Vi saranno casi speciali, l' ho già detto, in cui i consociati dovranno regolarsi con criteri diversi: niente di male, poichè avranno la *libertà* di farlo. Così, specialmente all' inizio, i servizi di distribuzione funzioneranno in modo imperfetto. Ma chi mai può pretendere la perfezione assoluta nelle cose umane? Man mano però che tali servizi si generalizzeranno e miglioreranno, gli inconvenienti ne diminuiranno, sopratutto quando le organizzazioni dei produttori sostituiranno gli attuali organismi economici e regoleranno esse non solo la produzione ma anche la distribuzione dei frutti del comune lavoro, tenendo esatto calcolo delle richieste individuali di ciascuno dei propri componenti.

Così i distributori dei prodotti del lavoro saranno gli stessi lavoratori che, raccolti nelle proprie associazioni di mestiere, renderanno possibile e facile una tale distribuzione. La misura del bisogno di ciascuno, e quindi del bisogno collettivo di ciascuna associazione, di ciascun comune, di ciascuna regione ecc. la darà col tempo l'esperienza stessa, dopo i primi passi incerti e lenti della società nuova. Nella libera associazione i singoli coordineranno l'opera propria per il lavoro di produzione, e nell'associazione troveranno i mezzi di rendere ordinata la distribuzione per il consumo. L'associazione libera dei produttori e consumatori, per la gestione della proprietà socializzata, ecco il crogiuolo in cui si scioglieranno tutte le difficoltà, sotto l'azione benefica della solidarietà e dello spirito di mutuo accordo.

Ecco come il comunismo *anarchico*, — e cioè libero, in modo che la sua organizzazione non sia d'impaccio alla libertà individuale ed anzi la renda più ampia e ne faciliti l'esplicazione, — rendendo possibile la distribuzione della proprietà a seconda dei bisogni di ognuno per mezzo dell'opera diretta degli interessati, ha una maggiore possibilità d'attuazione del collettivismo *autoritario*, il quale presupporrebbe speciali incaricati a giudicare dei meriti d'ogni lavoratore ed a determinare l'equivalenza del lavoro di ciascuno per mezzo d'infinite leggi e regolamenti e di infinite coercizioni.

***

Tu troverai, forse, che tutte le critiche al collettivismo e le affermazioni in difesa del comunismo, che ti ho esposte, sono molto sommarie ed evitano di scendere a troppi particolari. Ognuno degli argomenti da me addotti, ognuna delle mie ipotesi, richiameranno forse alle tue labbra una infinità di altri dubbi ed altre domande, — cui io potrei rispondere in un senso sempre più ipotetico e relativo. Gli è che noi, come t'ho detto altre volte, non vogliamo, — e se anche lo volessimo nol potremmo, — erigerci a profeti intorno a ciò che gli uomini liberamente organizzati nella società anarchica faranno in un più o meno lontano avvenire; e ridicolo sarebbe da parte

nostra stabilire fin d'ora un vero programma della vita futura dell'umanità.

Però, nelle sue linee generali, la nostra mente può arguire — non per giuoco di fantasia, ma sulla scorta della scienza, dell'esperienza e dell'evoluzione storica, — quale sarà all'incirca, e verso dove tenderà, il progresso avvenire. La nostra propaganda e la nostra azione rivoluzionaria preparano, nella misura delle loro forze, il comunismo libertario, aiutando in ciò l'evoluzione sociale che ha una spiccata tendenza socialistica ed anarchica. Senza che i più se ne accorgano, quanti germi l'umanità già contiene in sè della futura società comunista, — germi che sono come i primi cristalli sparsi qua e là in una soluzione chimica, destinata a divenir tutta, dopo un certo tempo, una sola massa cristallina!

Ma sarà la rivoluzione sociale che risolverà tutti i dubbi e risponderà a tutte le domande e le critiche degli scettici, avvicinando il trionfo del comunismo anarchico: l'ideale più ardito e più giusto scaturito dai fatti e dal pensiero, dal movimento operaio e dall'insieme delle concezioni sociologiche della seconda metà del secolo scorso.

XV.

Evoluzione e rivoluzione.

Carissimo,

Insistendo nel tuo concetto legalitario della lotta sociale, tu mi chiedi perchè mai noi anarchici fidiamo soltanto nella rivoluzione e non siamo *evoluzionisti.*

È una domanda strana, che mi dimostra che tu non solo ancora non hai compreso nella loro interezza le idee anarchiche, ma fai una confusione maledetta anche sul significato di queste due parole *evoluzione* e *rivoluzione*, e sulla relazione che passa fra l'una e l'altra. Ciò si deve sempre all'abitudine che s'è avuta per tanto tempo in mezzo ai tuoi compagni socialisti legalitarî di sofisticare su queste due parole, di dar loro un significato artificioso, e di derivarne quindi delle argomentazioni, le quali, oltre che imbrogliare le idee nella testa dei poco o affatto coscienti, gettano eziandio una luce falsa sulle teorie anarchiche, che così ne riescono sfigurate.

Bisogna perciò, anzitutto, mettersi d'accordo sulle parole. Per noi evoluzione si chiama il graduale svolgersi e progredire o regredire (giacchè può esserci anche l'evoluzione in peggio) di una idea o di un fatto, e rivoluzione invece è l'attuazione di una idea o il determinarsi di un fatto con un cambiamento radicale anche nelle forme esteriori, che rompe l'uniformità consueta e la continuità degli avvenimenti ordinari e produce il definitivo passaggio a forme del tutto nuove e diverse dalle antiche. Non ho la pretesa d'aver data una definizione esatta,

ma di aver espressa alla meglio l' idea che noi ci facciamo circa questi due termini, idea che crediamo del resto accettata da tutti, giacchè non fummo noi a metterla fuori per i primi, compresi i nostri avversari più lontani.

Così Giovanni Bovio ci dice che la rivoluzione non è che il fatto che segna la fine di una evoluzione e il principio di un' altra, il passaggio cioè da una evoluzione all' altra. Prima del 1789, per esempio, si evolveva verso il dominio del terzo stato (e l' evoluzione era determinata dai fatti e dalle idee dei progressisti di quel tempo che miravano alla fine del feudalismo e dell' assolutismo); e quando scoppiò la rivoluzione, nell' 89, ciò voleva dire che l' ambiente era già saturo di quella evoluzione, che l' evoluzione verso le nuove forme era avvenuta e che quindi il momento era arrivato di tradurla nel campo dei fatti. E la rivoluzione avvenne e durò per molti anni, finchè il regime borghese potè sentirsi sicuro del suo dominio.

***

Non devi mancare, bada, di tener presente che la rivoluzione è una serie di fatti che producono un cambiamento, e non un fatto solo, momentaneo, come per esempio una sommossa od un atto di ribellione isolato. Il nostro desiderio anzi sarebbe che una rivoluzione fosse il meno possibile violenta, giacchè i primi nemici della violenza sono gli anarchici, i quali combattono il sistema attuale appunto perchè è un sistema fondato sulla continua violenza organizzata sotto mille forme. Come ben diceva nel 1898 Errico Malatesta ai suoi giudici dinanzi al tribunale di Ancona «.... *noi siamo rivoluzionari, perchè siamo convinti che le classi privilegiate ed i poteri dominanti si opporranno ciecamente e brutalmente ai diritti delle masse, determinando così essi stessi la rivoluzione* ».

Ciò non toglie che, appunto per tale convinzione sulla cattiva volontà delle classi privilegiate e dei poteri dominanti, noi contiamo di far pesare sugli avvenimenti la nostra volontà come una delle determinanti della rivoluzione. Noi desideriamo la rivoluzione, noi vogliamo farla e quindi prepararla

psicologicamente e materialmente; non saremmo rivoluzionari se non fossimo animati da tali propositi e se non ci proponessimo un tale compito. Ma la rivoluzione è un mezzo e non un fine; ed in essa amiamo non tanto il lato estetico della battaglia, quanto il fatto concreto che tale battaglia metterà fine una buona volta agli orrori della società presente, ed aprirà la via ad una evoluzione dell' umanità verso destini superiori. Se c' è del resto una probabilità che le classi dirigenti cedano senza colpo ferire alle rivendicazioni socialiste e libertarie dei lavoratori, questa può essere soltanto in quanto la preparazione rivoluzionaria sia tale da bastare da sola a persuadere la borghesia a rinunciare ad ogni resistenza. Ma anche in previsione di questa difficile eventualità, ciò che si rende necessario è sempre il disporre gli animi e preparare le forze per la rivoluzione.

Gli anarchici pensano, inoltre, che la rivoluzione sociale sarà *più o meno violenta* a seconda della maggiore o minore evoluzione delle coscienze, a seconda della maggiore o minor resistenza delle forme politiche ed economiche che limitano l'evoluzione e che occorrerà spezzare, come il pulcino deve spezzare l' uovo prima di uscire alla luce. La rivoluzione cioè non è in fondo che la evoluzione stessa, che si traduce nei fatti, spezzando forme che più non la contengono; e siccome spezzare, rompere non è possibile senza un certo urto, ecco perchè non si può scompagnare la rivoluzione dalla violenza, maggiore o minore a seconda dell' urgenza dei bisogni popolari da un lato e della resistenza del potere dominante dall' altro.

Si può dire così, in certo modo, che una evoluzione è compiuta quando le idee hanno fatta tanta strada, quando il popolo è già così cosciente dei suoi diritti e così risoluto a rivendicarli, che la classe dominante non può più evitare, o di abdicare spontaneamente ai proprî privilegi, o di tentar di soffocare con la violenza nelle masse delle tendenze per lei esiziali. Nell' un caso o nell' altro — benchè la storia ci dimostri che il primo è impossibile — si ha una rivoluzione, dopo la quale incomincia, nel seno del nuovo ambiente, ancora, un' altra evoluzione, che tende sempre ad una perfezione migliore e ad un altro cambiamento. Infatti, dopo la rivolu-

zione del secolo XVIII, trionfato che ebbero gli antichi ribelli, i borghesi, cominciò subito l' evoluzione nuova verso il socialismo. Questa evoluzione continua tuttora e non siamo noi coloro che possiamo stabilire quando sarà compiuta, appunto perchè non siamo degli utopisti.

Ma se non sta in noi lo stabilire il giorno, e determinarlo, in cui l' evoluzione sarà completa, sta in noi però il lavorarci su per renderla sempre più diffusa, sempre più perfetta, sempre più vicina al punto in cui completa potrà dirsi davvero. E' la stessa cosa di un viaggiatore che sa che in capo alla strada che percorre e di cui ignora la lunghezza, c' è il paese a cui vuol giungere. Egli ignora il giorno in cui arriverà, ma affretterà il passo, poichè sa che affrettandolo giungerà sempre più presto al termine del suo viaggio.

***

I segni dei tempi, il cammino già fatto dalle idee, le condizioni dell' umanità e il confronto con altri periodi storici antecedenti ci può far credere che il giorno in cui si arriverà al punto limite in cui l' evoluzione finisce e comincia la rivoluzione non sia ormai troppo lontano; e per questo diamo ai lavoratori il consiglio continuo di star sempre in guardia e preparati per gli avvenimenti decisivi che la borghesia provocherà, non appena si troverà troppo a disagio di fronte all' evoluzione che fa avanzare il progresso nelle idee e nei fatti a suo danno; ma questa è una opinione che non può esserci imputata a torto, poichè non è male lo star preparati a resistere ad una violenza anche se questa violenza poi non avesse a venire. Se non altro, il contegno energico dei lavoratori servirà a conquistare momentaneamente quanti più benefici è possibile, e a divenire così esso stesso un coefficiente di evoluzione.

Ma — lo ripetiamo — noi non siamo violenti, giacchè la nostra idea non è che l' esaltazione del principio contrario alla violenza, che è l' amore; noi combattiamo anzi i violenti, come si direbbe che ha combattuto un violento chi, per esempio, vedendo per la strada un vigliacco percuotere la gente, o

vedendosi assalito egli stesso, mettesse fuori combattimento questo forcaiolo della strada, servendosi della forza di cui è capace.

Che ne diresti di un brigante, che assaltandoti per una via deserta col coltello alla mano e vedendoti resistere e rimanendo anzi vittima della tua resistenza, si lamentasse e ti accusasse di esser tu un violento? Sarebbe una cosa da ridere. E così ci fanno ridere coloro che ci tacciano di violenti perchè diciamo che il popolo, allorchè sarà leso nei suoi diritti e vedrà opporre la forza alle sue rivendicazioni, non dovrà subire passivo la prepotenza toccata.

Noi sappiamo che perfino la legge scritta condanna bensì il violento, ma non chi resiste alla violenza: non c'è reità se c'è la legittima difesa. E quello che la legge permette agli individui noi diciamo che deve esser permesso alle collettività, all'umanità intera: la legittima difesa contro lo sfruttamento borghese e la prepotenza statale.

L'opera nostra adunque consiste nel far propaganda incessante ed attiva perchè si generalizzi questa idea, che una società come l'attuale, fondata sulla violenza, deve trasformarsi in un'altra società fondata sull'accordo: la società comunista anarchica.

La nostra propaganda è uno dei coefficienti principali per il maturarsi dell'evoluzione che cammina verso l'anarchia.

Gli anarchici sono adunque evoluzionisti; ma se si dividono dai socialisti legalitari anche nel modo di concepire l'evoluzione, si è perchè questi intendono per evoluzione la conquista dei pubblici poteri. Noi, appunto perchè anarchici, sfuggiamo a questo equivoco e l'evoluzione la comprendiamo altrimenti. Desideriamo cioè che questa, invece di condurci ad un cambiamento per un sistema sociale autoritario, ci conduca ad un cambiamento per un sistema libertario; e ciò perchè siamo certi che, solo quando sarà stabilita l'anarchia, l'evoluzione potrà continuare il suo cammino senza scosse ulteriori, mentre finchè ci sarà l'autoritarismo ci vorranno sempre dolorosi conati perchè il progresso possa fare un passo avanti. E, secondo noi, bisogna far in modo che di salassi ri-

voluzionari l'umanità abbia a soffrirne il meno che sia possibile.

Ecco perchè, pur essendo rivoluzionari oggi più degli altri, noi anarchici possiamo dire di essere più degli altri dei logici evoluzionisti.

***

In realtà, tutta l'avversione che molti socialisti sentono per i metodi dell'anarchismo, deriva da qualche equivoco sui nostri intendimenti. Per esempio, anche tu mi obietti che « con la tattica anarchica noi vorremmo andare *d' un colpo* verso il nostro ideale, rovesciando con la violenza il presente e facendo sorgere dalle rovine, *d' un tratto* la società futura ».

« Di colpo! », « d' un tratto! ». Se tu avessi tolte queste parole dal tuo periodo, saresti stato più nel vero, per quanto il periodo ti sarebbe riuscito meno altisonante.

Gli anarchici pensano invece che la rivoluzione inevitabile, che romperà le forme adusate ed inadatte a contenere una società più progredita, rivoluzione senza della quale non un cambiamento sostanziale in avanti è possibile nel campo della realtà, questa rivoluzione non è possibile, o almeno non può essere giovevole nè al proletariato in genere nè alla causa dell' anarchia, se non è preceduta, come dicevo più sopra, da una evoluzione che abbia prima rivoluzionato un certo numero di coscienze. Noi pensiamo che prima di giungere all' anarchia possiamo traversare parecchi periodi di crisi rivoluzionaria o anche semplicemente rivoltosa, e pensiamo eziandio che dovere degli uomini dell' anarchia è di comportarsi in questi movimenti, partecipandovi, sempre secondo la direttiva della propria idealità.

La evoluzione concepita dagli anarchici è fatta innanzi tutto dalla propaganda libertaria, dalla educazione morale delle masse in senso antiautoritario e rivoluzionario, e dal continuo sforzo di conformare le azioni individuali e collettive, nel partito e nel movimento operaio, alle proprie convinzioni teoretiche, nonchè dall'esempio costante, dato da ciascuno secondo le sue forze, di ribellione alla falsa morale ed ai pregiudizî economici

e politici della borghesia. La evoluzione trova un attivo coefficiente — nè tu puoi negarlo — non solo nel lavoro di critica fatto dagli anarchici, ma anche nella loro agitazione per la libertà contro tutti i governi, nell'azione diretta contro il capitalismo in seno al proletariato organizzato, nella partecipazione pratica alle manifestazioni popolari che o promuovono o aiutano, e nella propaganda col fatto intesa nel senso della propaganda che si fa con l'esempio del sacrificio.

Non « di colpo », non « d'un tratto » dunque: giacchè se questo fosse l'intento nostro, non ci attarderemmo a prender parte attiva — sia pur in senso diverso da quello dei democratici socialisti — al movimento di organizzazione e di resistenza operaia, alla lotta economica contro il capitalismo, alla distruzione del quale noi siamo interessati come tutti i veri socialisti.

Non « d'un colpo », non « d'un tratto »; ma, intendiamoci, neppure col rimandare di continuo l'attuazione del socialismo e dell'anarchia alle calende greche, all'anno duemila, come fanno certi tuoi compagni ed amici politici di Germania ed anche d'Italia, per scusare le continue deviazioni, le continue transazioni, i continui tradimenti (perchè non dirlo, se è così?) fatti in danno del principio rivoluzionario del socialismo.

Non abbiamo la pretesa che il socialismo e l'anarchia possano avvenire domani mattina, ma pensiamo che l'ideale nostro trionferà prima, se andremo verso di lui per la strada maestra e diritta della rivoluzione e della libertà; che la rivoluzione avverrà quando il tempo sarà maturo e che la maturazione necessaria alla rivoluzione nessun astrologo può misurarla, — nè qualche anarchico troppo impaziente che la volesse fissare per il venturo primo maggio, nè il deputato socialista tedesco che, vero uccello di malaugurio, diceva possibile la socializzazione della proprietà, forse che si forse che no..... fra duemila anni!

Andiamo avanti! rifiutiamoci, fin dove ne abbiamo la umana possibilità, di contribuire a formare e sostenere le istituzioni che critichiamo, organizziamoci contro di loro, educhiamoci a farne a meno sempre più, strappiamo al nemico quanto

più è possibile di pane e di libertà senza lasciare da una parte il doppio di quello che prendiamo dall' altra; demoliamo, per quanto ci è dato, ogni giorno un pregiudizio; generalizziamo lo spirito di rivolta e che ogni rivolta, individuale o collettiva, sia ragionata e cosciente, e avremo lavorato così attorno la evoluzione molto più che con le mezze misure, le tergiversazioni, i patteggiamenti col nemico, le transazioni con le idee.

Così facendo, l' urto necessario che ne condurrà, tra un anno o tra cinquanta non importa, dal capitalismo al socialismo, dalla autorità alla libertà, sarà anche più umano e meno doloroso, che non se avessimo sparse troppe speranze e troppe illusioni di facili trionfi.

***

T' ho già detto come gli anarchici non nutrano un ideale di violenza, appunto perchè la loro è una idea che si basa sul concetto del mutuo aiuto, della solidarietà, dell' amore fra gli uomini. Pure, nella tua lettera ultima ricorre tanto spesso quest' attribuzione di violenza sistematica, contro di noi, che non mi spiace ritornare sull' argomento.

Ogni volta che ci troviamo, lungo la non temuta via di combattimento che ci siamo tracciata, di fronte a un procuratore del re che vuole la nostra condanna o ad un questurino che ci arresta, è sempre la stessa cosa che ci si ripete, è sempre per la solita ragione che si dice di condannarci od arrestarci: « Voi siete dei violenti, — si ripete — la vostra idea è la distruzione universale e il vostro metodo è l' assassinio, l' improvviso rovesciamento di uomini e cose per sostituire al loro posto una ipotetica felicità di chi rimane. Pazzi o birbanti, voi dovete essere eliminati; ecco perchè vi si arresta e vi si condanna. »

E fin che parlano così il giudice ed il poliziotto, e il loro discorso ripeton le gazzette asservite al potere, noi non ce ne curiamo neppure. Essi fanno il loro mestiere, e son pagati per farlo dalla borghesia e dal governo che noi attacchiamo; con essi non v' è da discutere, ed infatti non discutiamo, —

continuando, invece, la lotta contro di loro con maggiore energia.

Ma per solito la stolida accusa non parte soltanto dal giudice, dal poliziotto o dal pennaiolo venduto. Anzi succede questo, che, mentre i reazionari non hanno più il coraggio di ripeterla così forte di fronte all' opinione pubblica ormai troppo edotta delle nostre idee e delle nostre azioni per credere ciecamente a ciò che van dicendo su noi gli interessati a combatterci, son proprio coloro che più si dicono amici del popolo, quelli che vanno raccogliendo dai primi la triste eredità della calunnia contro gli anarchici e dello svisamento continuo e sleale delle idee dell' anarchia.

Pare che a costoro non faccia comodo lo sfatarsi della vecchia leggenda dell' anarchico violento e feroce e dell' anarchia giacobina e tumultuaria da operette, diffusa fin qui dai giornaloni serii della borghesia più reazionaria. Quella leggenda che in mano altrui cominciava a perdere di serietà essi la raccolgono dandole una parvenza di vita nuova; e così, fors' anco incosciamente, sono corsi in aiuto alla calunnia borghese, confermando con la propria testimonianza la parola del questurino che ci denunzia dinanzi al giudice e ci diffama di fronte al-l' opinione pubblica come persone impulsive e violente, capaci di delitti contro la proprietà e le persone.

E per quanto noi si faccia e si dica per smentire tanto odiose insulsaggini, è tutto inutile; si fa orecchie da mercante, e se tu leggi i giornali socialisti democratici vedrai con quanta insistenza, in specie in certi momenti, si cerca di farci passare, agli occhi del pubblico e dei loro lettori per gente violenta e irragionevole, dipingendo le nostre persone come maleducate, impulsive ed epilettiche, la nostra teoria come un sogno di menti malferme, il nostro metodo di lotta come quello primordiale dei rivoluzionari utopisti, fiduciosi nella catastrofe repentina e rinnovatrice, provocata da un eccesso di oppressione e di miseria.

Guarda Turati; egli per combattere in seno al suo partito gli elementi che non gli piacciono, li tratta come rei di tendenze anarchiche. E' un metodo vecchio; una volta, per esempio, quando si credeva che chi era ateo era malvagio, bastava ac-

cusare uno di ateismo per rovinarlo nell' opinione della gente.

Così i riformisti oggi, pigliando per accettato e indiscusso che chi è anarchico è un confusionario e un violento, credon di poter annientare i loro avversari paragonandoli agli anarchici. Essi cadono in errore, giacchè la massa intelligente non ha più degli anarchici la cattiva opinione che ne han loro (o che fingono di avere) e il paragone perde ogni efficacia polemica; ma l' intenzione resta, quella di voler attribuire agli anarchici idee e metodi che essi non hanno mai avuti, o che almeno non hanno più da parecchio tempo a questa parte.

***

Qui, più che la calunnia o l' insulto alle persone, voglio rilevare lo svisamento delle teorie anarchiche fatto da molti tuoi amici social-democratici e dire ancora una volta come le idee che noi abbiamo sulla rivoluzione ed i mezzi per giungervi non siano affatto quelle che i socialisti democratici, e specialmente i riformisti elettorali, ci attribuiscono.

L' anarchia non è la violenza, diceva Parsons ai suoi giudici, che dovevano condannarlo a morire innocente sulla forca nella repubblicana Chicago; e questo, che alle orecchie di chi non sa concepire e raffigurarsi un anarchico senza una bomba ed un pugnale per tasca può sonare come un paradosso, è per chi studia e conosce le nostre idee ed il movimento del partito anarchico la più indiscutibile delle verità. L' anarchismo è, ripeto, il sistema filosofico per eccellenza negatore della violenza, in quanto che è negatore dell' autorità, la quale della violenza è la prima forma esplicativa.

Quando infatti gli anarchici si dicono nemici del principio di autorità, lo dicono in quanto che in nessuno riconoscono il diritto di coartare la libertà e l' azione degli altri, di limitarne e violentarne la libertà. Questo concetto della libertà individuale, che i socialisti anarchici vogliono posto a base della convivenza sociale avvenire come patto primo, di per se stesso esclude fin la possibilità della violenza sistematica, giacchè

dove c' è autorità c' è violenza, e viceversa dove c' è violenza non c' è libertà e quindi non c' è anarchia possibile.

Così è nella teoria. Nella pratica poi, e cioè nei metodi di lotta adoperati dai fautori dell' anarchia per propagare le proprie idealità e per avvicinarne l' attuazione, quando si pensi che se un rimprovero si fa ad essi è appunto quello di voler troppo rigidamente conformare la tattica alla teoria, se ne arguirà facilmente come anche su questo campo sia infondata ed assurda l' accusa di violenza che loro vien fatta. Non siamo dunque noi che abbiamo il culto della violenza redentrice, come invece di noi ha detto più volte e ripetuto il Turati.

Ma voi siete rivoluzionari! tu mi obietterai. Sì, rispondo, ma rivoluzionario non significa violento per sistema.

La nostra rivoluzione non sarà in fondo che una forma di vera e propria resistenza alla violenza, allo stesso modo come fin qui la violenza degli anarchici, individuale o collettiva, non è stata che una forma di ciò che nei codici si chiama « legittima difesa »; e, a meno di essere addirittura dei tolstoiani, nessuno sosterrà che resistere alla violenza e volerla far cessare combattendola sul suo terreno sia una violenza, come l'impedire ad altri di violare il nostro diritto non può essere chiamata una violazione.

Il concetto fatalista e catastrofico della rivoluzione, che ci si attribuisce facendoci passare per disdegnosi delle riforme e mancanti del senso della gradualità evolutiva, non è meno errato l' attribuirlo a noi. Evoluzionisti, noi pensiamo che al cambiamento totale della società si giungerà anche con una precedente preparazione delle coscienze, fatta non con la sola propaganda, ma con un' azione più larga di organizzazione delle masse proletarie, volta a spinger queste a conquiste sempre maggiori malgrado e contro la violenza della società borghese, finchè la borghesia non vi si opporrà, o volontariamente, il che la storia ci dimostra essere inverosimile, non si rassegnerà al suicidio. La lotta del proletariato contro l' opposizione della borghesia o il suicidio di questa, sarà la rivoluzione, verso cui ci conducono gli avvenimenti. E se l' avvenimento della rivoluzione lo desideriamo, è perchè desideriamo

che essa metta un termine all' attuale regime della violenza, sia pure servendosi della violenza stessa come *ultima ratio* e come legittima difesa contro l' oppressione e lo sfruttamento odierni. Questa teoria, che non è teoria speciale degli anarchici, ma risultante logica della filosofia della storia, può chiamarsi forse teoria della violenza?

***

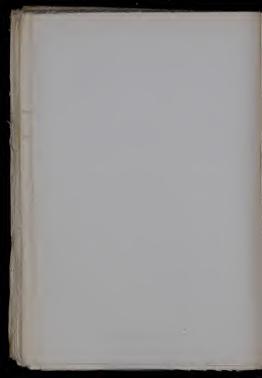
E' vero che per parecchio tempo c' è stato fra i rivoluzionari un concetto molto diverso della rivoluzione, quel concetto che i legalitari oggi attribuiscono agli anarchici e chiamano anarcoide; ma quel concetto bisogna rammentare che è stato comune a tutti i socialisti, anarchici e non anarchici. E a torto si dà a tale errore il battesimo di anarchico, giacchè esso invece ha un' origine prettamente autoritaria e marxista.

Fu infatti Carlo Marx che movendo dall' idea fatalistica, sfatata da gran tempo, prima dal Tcherkesoff anarchico (e anche dal Merlino, quando era ancora con noi) e poi dal Bernstein socialista, della concentrazione in poche mani del capitale, fece credere che sarà l' eccesso di miseria o di oppressione che provocherà la rivoluzione violenta, dalla quale nascerà poi come Minerva dalla testa di Giove la società socialistica; si deve cioè proprio a Marx quest' idea, attribuita agli anarchici, che dal peggio nasca il meglio.

Questo concetto fatalistico e catastrofico della rivoluzione gli anarchici più degli altri hanno interesse a ripudiarlo (e l' han ripudiato infatti in molte parti prima anche dei socialisti da cui l' avevano imparato), in quanto che una rivoluzione avvenuta in tal modo richiederebbe l'istituzione di una dittatura autoritaria, che potrebbe farci giungere magari ad un socialismo di Stato, ma non mai al socialismo anarchico.

Gli anarchici invece pensano che la rivoluzione sarà anche un fatto di volontà, in quanto il proletariato deve aspettare la sua emancipazione non solo dall' evolvere dell' economia e delle istituzioni, ma anche dalla preparazione propria meditata e cosciente.

Sembra un paradosso, eppure il concetto violento, nel senso più cattivo, della rivoluzione è più attribuibile ai partiti autoritarii che al nostro libertario, la violenza essendo l' ancella indivisibile della autorità. Il Kropotkine, nel suo ultimo studio sulla rivoluzione francese (già citato in altra mia lettera) dimostra luminosamente come le maggiori violenze in seno ad essa sieno state compiute non dai rivoluzionari popolari, da quelli che Brissot e i girondini moderati chiamavano « anarchici » (e anarchici in certo modo erano veramente), ma dai reazionari oppure dagli uomini della rivoluzione *che avevano conquistato il potere* e vi si difendevano, per consolidare le posizioni della borghesia succeduta alla nobiltà.

Tale è il nostro pensiero sulla rivoluzione, e finchè gli avversari nostri non saran divenuti anarchici più di noi, contesteremo loro il diritto e la facoltà di attribuircene uno diverso.

XVI.

Insurrezione ed organizzazione.

Carissimo,

Tu hai interpretata la mia lettera passata in un modo come io non m' aspettavo. Ho voluto dimostrarti come la nostra essenza rivoluzionaria fosse pienamente in coerenza con l' evoluzione, e che quindi noi anarchici siamo i più logici evoluzionisti; ti ho detto che non è il gusto dei tumulti e della violenza che ci fa desiderare la rivoluzione, — ed ecco che tu vai subito molto più in là, e ti congratuli meco « dell'aver ripudiato il concetto insurrezionale dell' anarchismo, e di aver riconosciuto i benefici effetti dell' organizzazione operaia e della sua azione di conquista graduale contro la borghesia ».

Piano ai ma' passi! io non ho detto niente di tutto questo. Certo, io ammetto l' organizzazione operaia, ma in un senso molto divervo da quello che tu credi, in un senso cioè completamente rivoluzionario ed antiautoritario, nel senso che con parola relativamente nuova oggi si suol chiamare sindacalista.

L' organizzazione operaia, quale la intendiamo noi anarchici, è un mezzo di combattimento per giungere alla rivoluzione, per aiutare l' evoluzione a compiere il suo ciclo. Ma l' azione che essa deve svolgere, deve svolgersi fuori degli istituti borghesi e delle influenze statali; essere in una parola « l' azione diretta » del proletariato, senza intermediari politici e senza accentramenti, organizzata e coordinata nelle unioni operaie di resistenza contro il regime capitalista, volta nel tempo stesso a strappare a questo quanto più è possibile (per

quel poco che lo è) di miglioramenti immediati e a combatterlo per abbatterne definitivamente il dominio.

Come vedi, il concetto che noi anarchici abbiamo dell'organizzazione è un po' diverso dal tuo. Ma anche inteso così, esso non esclude affatto quello che tu chiami il « concetto insurrezionale » dell'anarchismo; o se mai, lo conferma e lo completa. Ti dirò anzi che lo spirito insurrezionale che c'è nell'anarchismo è oggi quasi l'unica resistenza che si opponga all'utilitarismo riformista invadente. Lungi dal ripudiarlo, appunto per ciò, lo consideriamo la migliore sorgente delle nostre energie.

***

La rivoluzione francese del 1789, da cui volenti o nolenti tutti gli stati moderni derivano la loro costituzione, sanciva il diritto del popolo ad insorgere contro il proprio governo in difesa del suo benessere e della sua libertà. Questo diritto si conservò per un certo tempo, e fu lo spirito di ribellione che ne derivava che produsse il progresso in Europa, traducendo nei fatti le aspirazioni degli uomini di pensiero e di scienza nei primi settant'anni del secolo XIX, ed animò al suo sorgere il socialismo dell'Internazionale.

Questo spirito di ribellione si è però dal 1870 in poi affievolito, in gran parte pel rafforzarsi dei grandi stati centralizzati dopo la guerra franco-prussiana, ma in parte anche per il diffondersi di un malinteso materialismo che metteva in ridicolo ogni tradizione rivoluzionaria, e tutto riduceva a una questione di interesse materiale, senza più preoccuparsi della causa della libertà. Il concetto del materialismo scientifico che negava tutte le metafisiche religiose, ed il concetto del determinismo economico per cui si affermava che senza pane nessun cuore poteva battere per una causa di giustizia, — questi due concetti, discutibili forse ma ad ogni modo abbastanza seri e razionali, sono stati sfruttati e trasformati dagli interessati nel più antipatico opportunismo.

Così sono finite o quasi le battaglie per le grandi idee, così si è fatto strada quella forma di opportunismo politico e

sociale che si chiama il riformismo, conducendo il movimento socialista a quelle deviazioni e transazioni cui ho accennato nelle lettere scorse.

Tutti i sinceri propugnatori della causa del proletariato ormai si saranno convinti di questa verità, che l'opportunismo riformista è una menzogna, che serve soltanto ai capi ed ai gruppi che hanno interessi politici ed economici in nome de' quali se ne fanno banditori; mentre non giova a dare alla classe operaia uno solo degli anodini miglioramenti che vanno promettendo.

Ma combattere i riformisti non è possibile che additando una via risoluta da battere; non è possibile che contrapponendo metodo a metodo: le frasi vuote, le irruenti declamazioni e la grande retorica, se non si traducono presto nei fatti sono un argomento di più contro di noi a vantaggio dei riformisti.

Anche noi diciamo, come ho accennato sopra, « azione diretta, sciopero generale, antimilitarismo, organizzazione sindacale »; e tutto questo sta bene, ma a tutto questo che è un mezzo bisogna dare uno scopo preciso ed una precisa destinazione. Perciò occorre non nascondersi la verità, e bisogna persuadersi che l'azione diretta a braccia incrociate non è azione ma fachirica stasi; — bisogna riconoscere che lo sciopero generale pacifico è una cosa ridicola sempre più impossibile e sempre meno efficace; — bisogna dire che l'antimilitarismo passivo, come lo predica Tolstoi, può essere, sì, un passo avanti, ma a cui bisogna far seguire altri passi meno tolstoiani, se si vuole raggiungere uno scopo; — ed infine, bisogna ricordarsi che senza uno scopo ed una rivendicazione generale da far valere, l'organizzazione sindacale meglio stabilita e sorta sotto i migliori auspici rivoluzionari, prima o poi si muterà nello stagno inerte del corporativismo.

Bisogna dare un'anima rivoluzionaria a tutto ciò, e cioè qualche cosa che non sia rivoluzionario solo negli atteggiamenti esteriori e in qualche episodio particolare, ma lo sia intimamente, per lo scopo stesso che il proletariato deve proporsi: l'espropriazione della classe borghese per mezzo dell'insurrezione. Dato questo scopo preciso non solo ai nostri

gruppi di propaganda e alle associazioni anarchiche, ma a tutto il movimento sindacale, il riformismo dovrà allora davvero contare i suoi giorni, giacchè la classe operaia non ignorerà che cosa vogliano dire azione diretta e associazione sindacale, non ignorerà come e perchè siamo antimilitaristi, saprà perchè vogliamo lo sciopero generale e come lo vogliamo.

E quando il proletariato avrà innanzi a sè uomini energici che con la parola e con l'esempio gli additino una via precisa da percorrere e uno scopo determinato da raggiungere, non baderà a sacrificî e saprà rivendicare il suo primo diritto, il diritto all'insurrezione. Allora saremo ascoltati, e i socialisti riformisti saranno quello che oggi sono i radicali: un esercito di capi senza soldati.

Solo, — ed è in questo che ci dividiamo da alcuni anarchici, spinti più dal risentimento che dalla ragione e dallo spirito umanitario dell'anarchismo, — quando affermiamo la necessità dell'insurrezione proletaria per la vittoria della rivoluzione sociale, non siamo guidati in questo concetto da un sentimento di odio, o per lo meno l'odio è per le cose e non per gli uomini. Ci sono anche, nella vita politica e sociale, degli uomini che meritano d'essere odiati, e che non si può fare a meno di odiare per la loro iniquità; ma per essi si tratta d'un fenomeno staccato dal movimento sociale, d'un fatto transitorio che è solo indirettamente in relazione con lo svolgersi dell'opera rivoluzionaria del proletariato.

Partigiani dei metodi rivoluzionarî ed insurrezionali, lo siamo però con una mentalità umana, che accetta l'operazione chirurgica come una necessità ineluttabile, come il *meno male,* come una legittima difesa contro le iniquità sociali, e col costante proponimento di evitare quanti più dolori è possibile, di far sì, cioè, che quel tanto di violenza necessaria nei conflitti sociali sia per quanto sta in noi non superata. Oh, purtroppo, questo nostro umano desiderio sarà molte volte frustrato, non ce lo nascondiamo. Ma poichè la rivoluzione non saremo noi soli che la faremo, come atto specifico della

nostra volontà, ma avverebbe forse, in altro senso, anche se noi non la volessimo, prima o poi, è già un mezzo di prevenirne molte deviazioni e violenze quello di lavorare, con un concetto d'altruismo e d'amore, alla sua preparazione.

Tu, supponendo che il concetto della rivoluzione, come te lo spiegavo nella lettera passata, equivalga a quello pacifista che se ne fanno molti socialisti che amano dirsi « rivoluzionarî scientifici », insisti in questa falsa interpretazione per combattere ogni idea insurrezionale, e mi dici: « Ammettiamo pure che a brevissima scadenza, fra un anno, fra due, fra dieci, il proletariato insorga e vinca. Ecco la borghesia espropriata. Terre, case, miniere, opificî, tutto è passato nelle mani del proletariato » ecc.

Con questa premessa semplicista, è logica la conclusione a cui giungi, che cioè i lavoratori, i quali sono, in tanta parte del mondo, nella maggioranza, così disorganizzati, così analfabeti, servi e borghesi nell'anima, è impossibile che all'indomani della rivoluzione sappiano valersi collettivamente dei mezzi di produzione e di scambio espropriati; donde il pericolo che un conato insurrezionale faccia ricadere l'umanità nello stato di disordine in cui si trova oggi. Ma il tuo errore consiste nel credere che noi ci illudiamo che possa avvenire un passaggio così repentino senza una antecedente preparazione morale e materiale.

Infatti tu continui il tuo ragionamento così: « La insurrezione, se mai, potrà essere come il colpo di becco mediante cui il pulcino rompe il guscio del suo uovo e viene alla luce. Così è della civiltà proletaria, che si va formando in seno alla società attuale con l'organizzazione politica ed economica. Dunque bisogna attendere a sviluppare l'organizzazione operaia ».

Ora, quando mai gli anarchici hanno detto il contrario? A parte la differenza che l'organizzazione politica secondo noi dovrebbe essere fatta per preparare l'insurrezione, mentre per i socialisti come te, dovrebbe servire alle elezioni; e che sul

terreno economico deve essere fatta per aiutare l' insurrezione anche essa e per preparare il proletariato alla gestione della proprietà dopo la rivoluzione, ragione per cui l'organizzazione economica deve avere indirizzo rivoluzionario, mentre secondo te deve avere indirizzo riformista, — a parte questa enorme differenza, — ciò che tu dici della rivoluzione è all'incirca la stessa cosa di quello che han detto sempre gli anarchici, da Bakounine a Malatesta, da Reclus a Grave.

L'esempio del pulcino nell'uovo è stato detto spesse volte anche da noi, ed io stesso te lo ripetevo in una delle mie lettere scorse, benchè questo prendere gli esempî dalla biologia sia una cosa che fa comodo a tutte le idee, e quindi non prova in sostanza nulla. Ma pure voglio seguirti nella tua similitudine. In realtà, desideriamo non rompere *noi* il guscio dal *di fuori*, non togliere *noi* a forza il feto dall'alvo materno prima del tempo, e provocare un pericoloso aborto. Pensiamo che deve essere il pulcino *da sè* a rompere il guscio; ma perchè questo pulcino possa dare il colpo di becco bisogna che abbia il becco e la forza di adoperarlo. Noi, con la tattica rivoluzionaria vogliamo contribuire a fare i muscoli e le ossa del nuovo organismo; quando il pulcino darà la beccata decisiva al guscio, o riuscirà, e allora vuol dire che sarà maturo per la sua vita autonoma, o non riuscirà, e allora sarà per un' altra volta. Poichè nel pulcino tu impersoni il proletariato, non dimenticare che di questo proletariato facciamo parte anche noi rivoluzionari, che vogliamo costituirne precisamente i muscoli ed il becco. Quando noi rivoluzionari saremo abbastanza forti, ciò significherà che anche il proletariato sarà forte. Vuol dire che, anche all'indomani dell' uscita dal guscio, il proletariato forse non saprà ancora camminare da sè, come tutti i pulcini di questo mondo; ma se non si decide mai a rompere il guscio ed uscirne, non imparerà mai a camminare.

***

Per proseguire nella similitudine, dirò che sono i riformisti in fondo che violano la natura delle cose. Col dire sempre che non è ora di insorgere, perchè il proletariato non è ancora

preparato a vivere di vita propria e organizzare da sè l'amministrazione libera della società, è come se pretendessero che il famoso pulcino non debba rompere il guscio che fino al giorno in cui avrà tutte le ali per volare e tutte le forze per vivere da sè. Immagina un pulcino che desse retta a un tale consiglio: non romperebbe mai il guscio, e vi rimarrebbe dentro storpiato.

Ma lasciamo da parte le similitudini, e veniamo più direttamente all' argomento.

Le tue parole che ho citato sopra, con cui supponi che fra un anno o due, o fra dieci, il proletariato insorga e vinca ed instauri di punto in bianco il comunismo, sono un artificio polemico che abbiamo sfatato mille volte, e che si ripete spesso dai legalitarî, credendo di metterci in imbarazzo. Certo è che se tutti i socialisti fossero d'accordo e convergessero tutte le forze loro a questo scopo della rivoluzione espropriatrice, se non fra due o tre anni, certo molto presto si potrebbe vincere ed instaurare, non dico l'anarchia, ma almeno un ordine sociale in cui la ricchezza sia più equamente distribuita e gli uomini siano più padroni di esperimentare nuove forme più libere di convivenza. Sarebbe una rivoluzione che permetterebbe una più pacifica evoluzione verso il vero socialismo, verso il socialismo anarchico. L'involucro coattivo delle presenti istituzioni economiche e politiche affamatrici ed oppressive sarebbe spezzato, e in maggiore libertà, tolte le difficoltà materiali più angosciose della vita, l'umanità potrebbe uscire dallo stato di fanciullezza e giungere a vivere nello stato adulto da noi auspicato.

Noi crediamo di essere meno utopisti dei riformisti quando pensiamo, d'accordo del resto con Carlo Marx, che il proletariato non uscirà dal suo stato attuale di abbiezione, prima della rivoluzione, che in una piccola minoranza, la quale però sia già tale da non poter più essere contenuta nella società presente: questa minoranza costituirà quel tale becco che romperà il guscio, e che aprirà, con un sia pure doloroso atto di energia, le porte della vita e della coscienza alle maggioranze.

Noi, come te, e come tutti i socialisti, vogliamo l'organizzazione dei lavoratori, con intenti e metodi diversi, ma con la stessa tenacia. Tu dici che questa organizzazione crea gli organi della nuova società; ed hai ragione. Ma appunto per questo, siccome vogliamo che la società avvenire sia libertaria e non autoritaria, combattiamo il sistema di organizzazione autoritario dei riformisti. Tu dici anche che l'organizzazione espropria di fatto la borghesia, incalzandola sempre più da vicino e costringendola a cedere continuamente terreno. Pure in ciò tu hai ragione, ma solo fino a un certo punto. Disgraziatamente non è del tutto vero, specie da una decina d'anni a questa parte, che la borghesia economicamente vada cedendo terreno; potrei dimostrarti che troppo limitatamente gli operai in seno alla società attuale ripigliano qualche cosa della roba loro; non solo, ma che ciò che guadagnano viene perduto in poco tempo, se non continuano ad esigere con mezzi energici sempre di più.

Ma in certo modo, per quanto limitatamente e troppo spesso solo in apparenza, è vero che gli operai vanno sempre più conquistando terreno, non tanto per ciò che riguarda veri miglioramenti economici, quanto in forza morale e materiale di difesa e di attacco. Sul terreno della lotta, certo gli operai incalzano la borghesia sempre più da vicino, costringendola a perdere ora l'una ora l'altra delle sue posizioni. Ciò con una lotta sempre meno pacifica, benchè pacifiche siano le intenzioni dei loro conduttori. Se ciò non avvenisse, bisognerebbe disperare del progresso umano.

Ma l'errore dei riformisti non è quello di volere l'organizzazione, come sostengono gl'individualisti; l'organizzazione la vogliamo anche noi, che individualisti non siamo. L'errore consiste nell'indirizzo che si dà a questa organizzazione. Tu dici che per oggi e per molto tempo avvenire è l'organizzazione che bisogna predicare, mentre parlare d'insurrezione è sognare ad occhi aperti. Come se ci sia contraddizione fra i due termini! come se l'organizzazione potesse essere scopo a se stessa! come se per l'insurrezione non fosse necessaria la più seria delle organizzazioni, quella che non è solo unione

esteriore e formale, ma colleganza cosciente di sentimenti e interessi insieme!

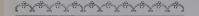
L'organizzazione da sola, senza uno scopo, non conta nulla. Ora, i riformisti dànno come scopo dell'organizzazione delle parole vaghe, ad esempio « l'elevazione crescente del proletariato »; oppure soltanto uno scopo immediato, il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro, che, come ti ho accennato sopra, nei limiti della società borghese e senza l'intenzione precisa di rovesciarne, con la insurrezione, le colonne d'Ercole, si traduce in una illusione pericolosa, nascondendo ai lavoratori l'unica ragione per cui l'organizzazione è veramente efficace, l'unico mezzo perchè i miglioramenti ottenuti non rimangano sterili.

Noi anarchici invece diamo come scopo all'organizzazione, non solo quello morale della formazione delle coscienze e della preparazione embrionale in seno alla società odierna dell'ordinamento sociale nuovo, ma anche lo scopo della preparazione delle condizioni materiali e degli elementi sociali per una insurrezione, per la rivoluzione espropriatrice.

***

Contraddicendoti un po', dopo aver combattuto le tendenze insurrezioniste degli anarchici, tu mi obietti che i tempi non sono maturi per una rivoluzione. Dunque, se fossero maturi, le saresti favorevole? In ogni modo, questa è una discussione oziosa. Che i tempi siano maturi o no, non possiamo saperlo nè noi anarchici nè voi socialisti. Quello che è certo è, che i tempi non maturano da sè, e noi possiamo contribuire a maturarli; mentre i tempi non matureranno mai se non daremo un indirizzo insurrezionale al movimento operaio e rivoluzionario in genere. Certo, a furia di dire che i tempi non sono maturi, che l'organizzazione fine a se stessa espropria automaticamente la borghesia, che per ora e per molto tempo avvenire non è il caso di pensare ad attuare la messa in comune della proprietà, la rivoluzione o non verrà mai o ci sorprenderà come movimento impulsivo da cui non potremo trarre vantaggio; e sarà allora tanto più gravida di odî e di violenze

e verrà tanto più presto soffocata quanto meno gli elementi coscienti del proletariato vi avranno contribuito e vi prenderanno parte. Il miglior mezzo per evitare i pericoli ed i danni di una rivoluzione, diceva Proudhon, è quello di prendervi parte.

Del resto forzare i tempi non è possibile, nè a noi per andare avanti, nè ai nostri nemici per tornare indietro. Noi desideriamo preparare la rivoluzione, e ci consideriamo nell' opera nostra come uno dei tanti coefficienti dell' evoluzione. Non sono le nostre prediche che faranno la rivoluzione; ma se ci metteremo all' opera per una seria preparazione di essa, l' evoluzione sarà più completa. Gli uomini contano bene con l' opera loro qualche cosa nella formazione delle condizioni sociali, nella formazione della storia. Non dubitare: se i tempi non sono maturi, niuna rivoluzione avverrà; ma la preparazione rivoluzionaria serve anche essa a maturare i tempi. Se effetto della nostra propaganda e della nostra azione sarà una rivoluzione, ebbene ciò vorrà dire una cosa sola: che i tempi erano maturi. Ciò che può avvenire, poi, all' indomani d' una rivoluzione, non possiamo prevedere; ma sarebbe un negare tutte le leggi dell' evoluzione e della storia il dire che da essa, quando elementi coscienti vi cooperassero, non debba e non possa scaturire uno stato di cose molto migliore dell' attuale ed un ambiente più favorevole allo sviluppo di una evoluzione superiore.

XVII.

Il sindacalismo nell' anarchismo.

Carissimo,

Tu trovi che il mio linguaggio della lettera ultima somiglia molto al linguaggio che tengono i sindacalisti, e mi domandi come ed in quanto il movimento anarchico s' avvicini al movimento sindacalista.

Questo movimento è realmente interessante, — dal nostro punto di vista, — pel suo indirizzo rivoluzionario, pel suo spirito d' indipendenza da tutti i partiti politici, per la sua ostilità agli organismi statali, per la sua vivacità battagliera, per la sua opposizione al riformismo legalitario, per la sua tendenza generale ad acuire invece che a conciliare i conflitti di classe, ed anche per il suo linguaggio abituale che spesso lo fa scambiare per anarchico. Ma anarchico non è, intendiamoci! Fors' anco si tratta, in ciò che noi vi ammiriamo, di semplice esuberanza di giovinezza; ogni movimento d' opposizione, infatti, al suo inizio è sempre più audace e più rivoluzionario. E può darsi che in seguito anche il movimento sindacalista si calmi e si adatti, ed il successo ne moderi lo slancio iniziale. Ma io non voglio fare il profeta, e qui voglio solo parlarti del movimento sindacalista quale esso è presentemente, in rapporto alle idee ed al movimento degli anarchici.

Apro dunque una parentesi nella polemica che faccio teco, per dirti più che altro delle notizie di fatto, che tendono a

dimostrare come gli anarchici, — gli anarchici, s' intende, partigiani dell' organizzazione operaia, — siano sindacalisti nella parte del loro programma che si riferisce specialmente alla questione economica, per le ragioni e coi concetti che ti ho espressi la volta passata, ma rimangano con tutto ciò anarchici nel più stretto senso della parola nel loro movimento preso nel suo complesso.

D' altra parte, per noi non c' è bisogno neppure di questo nuovo nome di « sindacalisti ». C' è qualcuno, ora, che ama dirsi « anarchico sindacalista », ma io preferisco sempre la vecchia e storica denominazione di « socialista anarchico », (1) che compendia in sè tutto il complesso di idee conciliabili e connesse fra loro del socialismo, dell' anarchismo e del sindacalismo. Dirò insomma che gli anarchici sono sindacalisti nel senso che partecipano al movimento sindacale degli operai organizzati, seguendo una direttiva rivoluzionaria e libertaria.

Ma è mia opinione che gli anarchici non debbano lasciarsi trascinare troppo lontano dal proprio scopo complesso, che assolutamente non è tutto racchiuso nel sindacalismo, per seguire la mentalità e gli interessi proprî dell' unionismo di mestiere, in cui si trova rispecchiato, — quando sia realmente rivoluzionario ed antistatale, — solo un lato del programma e della tattica anarchica.

***

Tu nelle mie parole hai creduto trovare un indice delle influenze sindacaliste nel movimento anarchico. Per me personalmente non è così, perchè le idee che ho adesso su ciò che riguarda l' organizzazione proletaria, l' azione diretta sindacale, e tutti i problemi che vi sono connessi (sciopero generale,

---

(1) Fino a pochi anni or sono, gli anarchici non individualisti, e più specialmente quelli partigiani dell' organizzazione operaia e dell' organizzazione anarchica, solevano denominarsi *socialisti anarchici*. Ma ormai la parola « socialismo » ha così perduto del suo tradizionale e vero significato, che per evitare equivoci quasi tutti gli anarchici vi hanno rinunciato, senza per questo cambiare di idee. Fermo restando il loro programma, essi ora preferiscono chiamarsi « anarchici » semplicemente. *l. f.*

antipoliticantismo, antimilitarismo, boicottaggio e sabottaggio ecc.), le avevo anche prima che si parlasse di sindacalismo, fin quasi dai primi momenti, e son più di vent' anni, che milito nel partito anarchico.

Ma per ciò che riguarda il movimento anarchico in generale sono d' accordo con te nel riconoscere che il sindacalismo ha esercitato in certi ambienti una benefica influenza sul movimento anarchico italiano, che si dibatteva troppo nelle discussioni sul moto, senza per questo pensare molto a muoversi.

Bisogna dir subito però che si tratta di un fenomeno che riguarda solamente l' Italia; poichè se dovessimo parlare dell' estero, forse le cose risulterebbero andate precisamente in senso inverso. Ma poichè parli dell' Italia, io ti dò ragione, pur con molta malinconia, poichè più lieto sarei di constatare che gli anarchici avessero saputo far da sè, o almeno essere essi alla testa del movimento rivoluzionario italiano; mentre è avvenuto che, dopo aver cotta e preparata la minestra, se ne son lasciata togliere dal piatto gran parte dai nuovi venuti, i sindacalisti di origine socialista democratica.

Del resto, anche in ciò, tutto è relativo; perchè se è vero che in questi ultimi anni il movimento sindacalista ha spronato gli anarchici ad una maggiore e più organica attività nel campo operaio, è altresì vero che il movimento sindacalista non sarebbe sorto senza la preparazione del terreno fattane dagli anarchici con la loro propaganda antiparlamentare ed antistatale, e con le lotte sostenute da un lato contro il governo e la borghesia, e dall' altro contro le tendenze degeneratrici, autoritarie e centraliste, del movimento operaio guidato dai social-democratici. Così pure bisogna tener conto che non tutta l' influenza esercitata dal sindacalismo sull' anarchismo è stata buona, poichè essa ha contribuito a sviluppare in alcuni elementi un eccessivo spirito corporativista, che insensibilmente li ha allontanati di fatto se non di nome dall' anarchismo.

Ma io sono d' opinione che non si debba far questioni di puntiglio. Dopo tutto, se i sindacalisti hanno fatto tanta strada più di noi, è in parte anche per colpa nostra, che abbiamo lavorato poco, e pel merito che dobbiam riconoscere a loro di

una attività straordinaria e costante. Ho detto *in parte*, perchè non bisogna nascondere che una delle ragioni dei rapidi progressi del sindacalismo è stata un adattamento maggiore da parte loro all' ambiente attuale anche in qualche cosa in cui noi anarchici non avremmo potuto assolutamente seguirli; ciò che ha costituito per essi un elemento di più rapido successo, ma contiene altresì il pericolo di rapide cadute e rende il successo medesimo meno reale di quello che è in apparenza.

Sia come si voglia, il successo dei sindacalisti è innegabile; successo qualche volta, ripeto, soltanto apparente, ma in molta parte veramente reale. E poichè essi compiono molta azione utile, a parte le divergenze dottrinarie e i dissensi in qualche questione di dettaglio, azione che corrisponde alla parte economica del programma anarchico, noi dobbiamo partecipare al loro movimento, aiutarlo senza ripicchi settarî, pur conservando sempre e dovunque la nostra fisonomia e coerenza di anarchici. Se verrà giorno in cui questi nuovi venuti nell' orbita nel nostro movimento ne usciranno e si metteranno in contrasto con noi, o, meglio, con le nostre idee, allora sarà il caso di combatterli. Ma fino ad allora, provocare discordie nel movimento sindacale, significherebbe compiere opera antirivoluzionaria.

***

Detto questo, credo utile però, nell' interesse della verità e perchè sia lumeggiata meglio la nostra partecipazione al movimento sindacale, richiamare la tua attenzione sul fatto, che questa partecipazione all' organizzazione operaia è per noi, come suol dirsi, un cavallo di ritorno.

Il primo impulso al movimento e alle idee sindacaliste è venuto da noi anarchici, anche in Italia; solo, noi dopo aver dato l' impulso, ce ne siamo, parlo della maggioranza, scordati, mentre gli altri hanno prese le nostre idee e metodi sull' azione economica del proletariato, le hanno sviluppate e messe in pratica, ed oggi noi li abbiamo ripresi da loro, — e corriamo il rischio di ripigliarli un pochino guastati, se non siamo

abbastanza avveduti e se non ricordiamo sempre di essere anzitutto degli anarchici.

I sindacalisti nella loro propaganda dicono che essi ritornano a Marx, ed in parte è vero. Essi ritornano a quelle che erano le idee di Marx prima del 1872, idee che anche Bakounine accettava e che erano le idee dell' Internazionale prima della sua scissione in autoritarî ed anarchici. Dopo d' allora Marx accentuò sempre più, anche nella teoria e nella tattica socialista, le sue tendenze personali autoritarie, e giunse insieme con Engels a gittare le basi dottrinarie del partito social democratico, punto di partenza di tutta l' evoluzione a rovescio che doveva condurre fino all' attuale degenerazione riformista.

Soltanto gli anarchici hanno conservata integra la tradizione dell' Internazionale e delle idee da Marx e Bakounine patrocinate e difese insieme, nel primo periodo del socialismo. Gli anarchici ebbero, è vero, in questi ultimi tempi, la loro deviazione individualista, che cagionò in Italia quella dimenticanza del nostro programma economico cui ho accennato più sopra; ma è stata una deviazione che non ha intaccate le idee, ed ha prodotto solo un arresto di sviluppo. Il movimento cominciato da noi ha proseguito, e dovunque le idee ed il movimento anarchico hanno continuato il loro cammino, lo hanno continuato in senso socialista, o, come oggi si direbbe, sindacalista.

A parte quelli di noi che si son fermati sulle nuvole dell' astrazione individualista, — e che appunto perciò nel movimento non contano nulla, — l' anarchismo come movimento di idee e di fatti, è rimasto sempre, sul terreno economico, di indole e di indirizzo sindacalista. Senza contare i tempi dell' Internazionale, in cui gli anarchici della Federazione del Giura, delle Federazioni Italiana, Olandese, Spagnuola, e in gran parte Francese e Belga, propagavano e mettevano in pratica quello che oggi è all' incirca il programma sindacalista, anche dopo, fino ad oggi, tutta la produzione dottrinaria dell' anarchismo, negli scritti del Kropotkine, del Malatesta, del Malato, del Cornelissen, del Nieuwenhujs, del Mella, del Merlino (fino a quando rimase anarchico), del Reclus, del Gori,

ecc. — ne ho nominati tanti per farti comprendere la unanimità del pensiero anarchico in proposito, — tutti i libri, gli opuscoli e i giornali del comunismo anarchico hanno sostenuto, quando si sono occupati di questioni economiche, quello che sostengono oggi i sindacalisti militanti nelle organizzazioni operaie.

Pochi sanno, per parlare di fatti precisi, che le grandi organizzazioni operaie odierne, anche in Italia, sono state in gran parte iniziate e tenute a balia da anarchici, nel Biellese come nel Mantovano, nel Genovesato come a Torino, in Romagna, nel Lazio e in qualche altra parte; credo che soltanto l' Emilia vi faccia eccezione. Gli anarchici dunque, per ciò che riguarda le idee, continuano nel campo economico a sostenere, sostenendo le idee del sindacalismo (1), quello che è stato sempre il loro programma; e per ciò che riguarda i fatti, ritornano a fare in seno alla massa operaia, quello che vi facevano tutti concordemente fino al 1892 (leggere per persuadersene i resoconti dei congressi operai fino a quell' anno) e quello che hanno continuato a farvi sempre quegli anarchici che da allora in poi non si sono lasciati trascinare dalle deviazioni letterarie dell' individualismo — e cioè quelli che han fino a poco tempo addietro continuato a specificarsi col nome di *socialisti anarchici.*

Storicamente e teoricamente gli anarchici in Italia, combattendo oggi a lato dei sindacalisti, non fanno che proseguire — o ripigliare, se così si vuole, — la loro strada naturale, così come è tracciata dal loro programma. Se si deve stare alla verità storica, i sindacalisti odierni (parlo solo dell' Italia, per non confondere le cose), non sono altro che socialisti, i quali sul terreno economico hanno fatta propria la tattica rivo-

---

(1) S' intende sempre il sindacalismo, come metodo rivoluzionario di lotta, con finalità rivoluzionarie, del proletariato per mezzo delle unioni di mestiere, sul terreno economico, — prescindendo da tutte le deviazioni dottrinarie e le degenerazioni pratiche che purtroppo già vanno annunciandosi vagamente qua e là. *l. f.*

luzionaria degli anarchici, dagli anarchici quasi esclusivamente patrocinata dalla fine dell' Internazionale sino ai nostri giorni.

Potrei qui, senza stare a riferirmi agli scritti dei vecchi internazionalisti anteriori al 1880, riprodurre interi articoli ed opuscoli del Malatesta, del Gori e di altri, fra cui qualcuno anche mio, — pubblicati prima del 1900, quando in Italia nessuno parlava di sindacalismo, e Leone e Labriola e tutti gli altri odierni sindacalisti erano degli ortodossi socialisti elettorali — ne' quali si diceva *tutto* quello che dicono oggi i sindacalisti, a parte naturalmente qualche fantasia dottrinaria ed... elettorale, che è ben lungi dall' essere approvata dalla maggioranza degli operai sindacalisti.

Mi contento di riportare un capitoletto del *Programma e Tattica* del partito socialista-anarchico, pubblicato nel 1901 (il quale ripete all' incirca le stesse cose dette in altri programmi pubblicati anche prima), il quale fu accettato allora da federazioni, congressi e gruppi anarchici di tutta Italia, e di cui io stesso fui l' estensore:

« Una delle forme di lotta che contribuiscono potentemente ad avvicinare il giorno dell' emancipazione umana è quella che giornalmente i lavoratori sono costretti a fare contro lo sfruttamento capitalista. Indagare qui l' origine di tale lotta sarebbe troppo lungo: ci basti constatare la sua esistenza. Che essa sia della massima importanza per la risoluzione del problema sociale lo si comprende facilmente, quando si considera che il cambiamento che la società dovrà fare per divenire socialista sarà un cambiamento sopratutto economico; e noi anarchici, che, prima d' ogni altra cosa, siamo socialisti, non possiamo disinteressarci di questa lotta, ma ad essa dobbiamo rivolgere tutta la nostra attività. La lotta economica è il conflitto continuo, generato tra il capitale e il lavoro dal cattivo organamento sociale, che si basa sul monopolio capitalistico; la risultante di questa lotta sarà l' uguagliamento delle classi, che così non avran più ragione d' esistere.

« Uno degli intenti, o meglio dei desiderî dei socialisti-anarchici, essendo appunto questa uguaglianza di tutti gli uomini nei rapporti economici, è logico che il nostro partito sia interessato a che la lotta economica assuma da parte degli

operai un carattere sempre più energico ed invadente. Perciò pensiamo che i lavoratori debbano rendersi sempre più coscienti in tale lotta e mettersi in grado di condurla da se stessi; ed il mezzo per cui la lotta tra padroni e operai assume un carattere cosciente invece che impulsivo è appunto l'organizzazione dei lavoratori nelle sue molteplici forme: leghe di resistenza, camere del lavoro, unioni di mestiere, società operaie, cooperazione sociale ecc. I socialisti-anarchici danno tutta la loro attività entusiastica a questo lavorio di associazionismo operaio, perchè in esso vedono non solo il mezzo per i lavoratori di migliorare per quanto poco è possibile oggi le proprie condizioni, ma sopratutto un generatore potente dello spirito di solidarietà fra gli oppressi e di resistenza contro gli oppressori, una ginnastica ed una preparazione insieme a lotte più decisive, e in fine le stesse forme in embrione della società socialistica e libertaria avvenire, le quali permetteranno che il popolo, ammaestrato così ad amministrarsi da sè, possa sostituire, al sistema autoritario odierno, quello libertario senza bisogno di crearsi daccapo delle dittature più o meno democratiche.

« L'associazione operaia intesa nel suo vero senso è la via che condurrà l'umanità alla mèta agognata da noi. Perfezionando sempre più le proprie armi, adoperandole di continuo (resistenza, sciopero, boicottaggio, acciabattamento ecc.) fino allo sciopero generale, preludio degli ultimi conati rivoluzionarii, i lavoratori associati fanno opera utile a loro ed a tutte le altre classi della società che pure sono loro nemiche.

« In tale opera, essi avranno sempre i socialisti-anarchici entusiastici alleati, coadiutori ed istigatori ».

***

Se tu togli da questo brano citato le parole « anarchici » e « libertari », per ciò che riguarda la sostanza non diresti di leggere un vero e proprio programma sindacalista? Io ricordo che quando assemblee, congressi, gruppi e giornali anarchici approvarono questo programma, gli altri, quei sindacalisti che oggi, come tali, vanno per la maggiore in Italia, non se lo sognavano neppure il sindacalismo!

Costoro hanno abbracciato più tardi il sindacalismo, più che altro costrettivi dalle discordie interne del partito socialista, pel bisogno di differenziarsi e di avere un mezzo ed un nome nuovo da opporre alla degenerazione riformista. Ed hanno derivato questo nome e questo mezzo dalla Francia, ove molto prima dei Sorel e dei Lagardelle il sindacalismo era stato creato, denominato e sviluppato da anarchici come Pelloutier, Tortelier, Pouget, Delesalle ecc. Essi hanno un merito, ripeto, in Italia: quello di aver superato in attività ed in successo i loro maestri ed ispiratori. Noi lo riconosciamo onestamente. Ma ciò non deve autorizzarli a rinnegare, e molti lo fanno, la propria origine come cosa di cui si vergognino, e tanto meno deve autorizzarli a falsare le idee nostre e a tentar di deviare verso un nuovo politicantismo il giovane movimento sindacalista, come parecchi indizî ci dicono sia nell'animo di qualche dottrinario e di qualche capo.

Queste deviazioni che si accennano in mezzo ai sindacalisti non anarchici, si devono in parte alle origini social-democratiche del sindacalismo italiano, ed in parte ad una mentalità diversa assai dalla nostra. Si può dire che tanto noi anarchici come i sindacalisti non anarchici, svolgiamo nel movimento operaio una medesima attività, facciamo la stessa cosa, ma con motivazioni e con anime diverse.

Nel campo sindacalista, specialmente dottrinario, si hanno e si intersecano varie tendenze, ancora iniziali, ma che se prenderanno piede snatureranno completamente il movimento. Già ho accennato alle tendenze politicantiste; ci son troppi sindacalisti che non hanno il coraggio di staccarsi completamente, pur combattendolo, dal parlamentarismo, — benchè pure la loro azione si sia iniziata come una reazione contro il parlamentarismo dominante nel partito socialista. Altri minacciano di volgere completamente verso il corporativismo ed il cooperativismo, solleticando gli egoismi di categoria e facendo dell'apoliticismo all'inglese, che permetterebbe transazioni anche peggiori di quelle del socialismo legalitario. Tutti poi ostentano un dispregio, punto rispondente ai reali bisogni del proletariato, per tutti i problemi e le questioni che non siano esclusivamente d'indole economica ed operaia.

Mentre noi anarchici, dando l'importanza dovuta alla predominante questione economica, consideriamo la questione sociale, e la vogliamo risolvere, in tutti i suoi aspetti: anzitutto, certamente, economici, ma anche morali, religiosi, educativi, politici, familiari, intellettuali ecc. ecc. Noi siamo, per dirla con una parola che spero ti farà capire l'idea, più *umani*, — in quanto l'emancipazione sociale la consideriamo come una emancipazione di tutti i sofferenti dell'umanità da ogni tirannide e da ogni schiavitù sia economica che politica, sia morale che sociale, a qualunque classe o categoria appartengano le vittime dell'odierna organizzazione capitalistica ed autoritaria della società.

XVIII.

Presente e futuro.

Carissimo,

A dir vero, dopo ciò che ti ho detto fin qui, credevo mi avresti risparmiata quest' altra obiezione, che è comune a tutti coloro dei nostri avversari, specialmente socialisti legalitari; i quali, quando si vedono messi colle spalle al muro dalla nostra logica, quando abbiamo loro dimostrata la superiorità dell' ideale nostro e la sua praticità in confronto all' inattuabilità quasi certa del collettivismo autoritario, quando infine essi non sanno più che cosa obiettare, a noi che proviamo loro coi fatti alla mano come per giungere all' attuazione di qualsiasi forma di socialismo, anche la meno radicale, non basti ed anzi contradica la tattica elettorale, allora essi prendono il coraggio a due mani e ci gridano quel che tu ultimamente m' hai scritto: « *Non è più tempo di almanaccare sul futuro, di sognare un paradiso perdentesi nelle lontane regioni dell' avvenire! Bisogna una buona volta pensare al presente* ».

Preziosa confessione! Ne prendo atto con dolore, poichè questa affermazione di non voler pensare all' avvenire, questo disprezzo ostentato, da superuomo, per il fine, che è nè più nè meno che il socialismo, dimostra che la deleteria propaganda opportunistica dei possibilisti, — che si mettono a ridere quando si parla della socializzazione della proprietà che secondo loro si farà.... forse che sì forse che no, — comincia a far breccia fra i migliori come te, e fra le masse socialiste anche

le meno predisposte ad accettare la comoda massima che *il movimento è tutto e il fine è nulla.*

Oh! lo so che tu e tutti i tuoi compagni, negherete ciò e direte che siete sempre socialisti e che il socialismo è sempre il fine vostro! Ma che importa che vi diciate socialisti, quando vi fa comodo per la polemica e per fare effetto nelle feste solenni, se nella pratica ci dimostrate che a voi cale il socialismo come finalità come vi cale di un vostro pronipote non ancora nato e concepito, e se, messi con le spalle al muro, vi lasciate scappare la preziosa confessione che non volete perdervi nelle lontane regioni dell'avvenire e volete fare soltanto *qualche cosa* ora, sul terreno quale esso è attualmente?

Questo olimpico disprezzo per l'avvenire, sia pure lontano — e bada che, per lontananza, non c'è differenza fra anarchia e collettivismo, poichè nessuno sa quale dei due sistemi possa prima trionfare — dimostra che in fondo tutto il vostro socialismo si riduce a quel famoso programma minimo, che non vi divide se non pel nome dai radicali e dai repubblicani; sulla critica dei quali il socialismo si è innalzato, specialmente in Italia, mostrando tutta la inefficacia dei programmi della democrazia borghese. Ora quei programmi stessi, forse in qualche parte anche un po' diminuiti, ve li siete fatti vostri, e.... di socialismo non se ne parla più, se non come di un sogno da lasciare alle folle primitive.

Il vecchio socialismo, quello della socializzazione della proprietà, il socialismo di Marx, se non vogliamo parlare di altro, è diventato la promessa, che una mamma condiscendente fa al bambino per azzittirlo, di regalargli la luna; una cosa che *chissà quando verrà*, nell'opinione dei socialisti di oggi, i quali, preoccupati di conquistare le riforme parziali e minime, la lasciano, questa specie di socialismo, volentieri a quegli idealisti e semplicioni di anarchici che, assorti nella contemplazione del paradiso futuro, non pensano affatto a guadagnare qualche cosa oggi per oggi.

Sarete gente pratica, forse, — ammettiamolo per un momento, — ma, permettimi una domanda: Perchè diavolo vi chiamate ancora socialisti?

E bada, che questo tuo modo di parlare non è cattivo tanto per ciò ch' esso dice in realtà, quanto per la mentalità che essa rivela, una mentalità opportunistica, con una assenza completa di fede, di quella fede che sola può far forte un partito d' avvenire.

Bisognerebbe poi discutere un po' questa benedetta questione del tempo. Tu mi parli sempre di « remoto avvenire » in cui potrà avverarsi il socialismo. A sentir te, e tanti altri che parlano come te, si direbbe che voi avete trovato il modo d' indovinare l' avvenire! Qualcuno poi, a furia di parlare del socialismo come di cosa che vedranno si e no i figli dei nostri nipoti, farebbe credere che in fondo desidera che il socialismo venga... il più tardi possibile! Io, vedi, non lo so quando avverrà la rivoluzione e quando trionferà il socialismo o l' anarchia; ma desidero che sia presto. E penso che quanti nutrono questo stesso desiderio non hanno che da lavorare per attuarlo. La rivoluzione è anche un prodotto della volontà umana; sappiamo volerla, fortemente volerla, e per averla non dovremo aspettare il « remoto avvenire ».

***

Potrei anche essere d' accordo con te nel ritenere superate certe formule tradizionali del socialismo ed anche dell' anarchismo. Sarebbe superfluo, certo, che noi ci perdessimo troppo ad almanaccare sulla superiorità reciproca del comunismo o del collettivismo, sul modo come si provvederà dopo la rivoluzione a questo o quel pubblico interesse, e sui particolari più minuti della costituzione d' una società egualitaria. Ciò sarebbe accademia, inutile anzichenò. Ma il valore dell' *ideale* socialista non consiste in ciò; consiste nella *fede* che esso sia possibile e che occorra lavorare alla scomparsa di ogni privilegio politico ed economico, alla fine di ogni sfruttamento, alla attuabilità di un patto di libertà e di uguaglianza fra gli uomini, insomma ne la fede nella rivoluzione sociale.

Mettere in ridicolo, come fanno tanti tuoi amici, quanti non limitano il proprio programma di lotta entro la cerchia delle istituzioni attuali, significa tagliare i garretti ai corsieri del progresso umano, significa togliere al socialismo la forza intima morale, che lo ha fatto avanzare fin qui e che gli permetterebbe di avanzare ancora, — significa poi, in sostanza, ridurre ai minimi termini anche la possibilità di ottenere subito quei vantaggi sulla borghesia, che è possibile ottenere nell' orbita delle sue istituzioni solo quando si spieghi contro di queste la energia, che è data principalmente dalla fede nell' avvenire.

« Voi siete degli idealisti », tu mi dici, con l' intenzione di farcene un rimprovero. Ma è appunto questo il nostro merito principale, la nostra forza. È ciò che fa sì che non ci consideriamo mai sconfitti, quando non riusciamo a vincere qualche battaglia secondaria contro la borghesia; perchè ognuna di queste battaglie non ha valore se non in quanto è una anticipazione della lotta finale, e sappiamo che una vera vittoria non l' avremo mai se non quando tutti i privilegi, tutti gli autoritarismi e tutti gli sfruttamenti saranno distrutti. È invece la mancanza di ideali, la mancanza di fede, che fa la debolezza degli attuali partiti socialisti, anche se possono contare al proprio attivo qualche successo immediato.

***

Ma è poi vero che i socialisti democratici siano poi quella gente pratica, come da se stessi si battezzano, e che gli anarchici viceversa non sien buoni che a passeggiar sulle nuvole e a sognare da bravi mussulmani il paradiso futuro, senza pensare affatto ad alleviare le miserie del presente? Se i primi, lasciate da parte le *ubbie* dell'abolizione della proprietà privata, riuscissero in qualche modo a guadagnare per il popolo qualche cosa, qualcuna di quelle riforme di cui si decantano tanto propugnatori, potremmo sempre obiettar loro che riformismo non è socialismo, ma saremmo costretti a confessare nel tempo stesso che qualche cosa di buono il loro movimento.... elettorale produce. Ma guarda un po' ai fatti! Quali

conquiste pratiche hanno realizzato in tutto il mondo i socialisti democratici, in ispecie là dove essi contano un maggior numero di deputati al parlamento e di consiglieri comunali nei municipî?

Guarda, per dirne una, la Germania. Ivi, la democrazia sociale costituisce, politicamente, il partito più forte dell'Impero, sia in parlamento dove contano il più numeroso gruppo di deputati, sia nel paese dove raccolgono nelle elezioni e attorno le loro organizzazioni, milioni di aderenti; che cosa hanno guadagnato, con una tale forza politica, le masse proletarie tedesche? Nulla che sia anche lontanamente in relazione col numero di socialisti ed operai organizzati. Dopo la Russia, lo Stato germanico è sempre il più reazionario di tutti gli stati europei, e la sua costituzione è una delle più arretrate. Qualche legge d'indole sociale, che il governo ha fatto votare, più per combattere che per accontentare i socialisti, se è riuscita a solleticare gli istinti utilitarî delle masse, non ha dato a queste una utilità vera maggiore di quella che altrove forze proletarie molto minori han saputo conquistare con la loro azione diretta, senza leggi e senza legislatori. Non è molto che l'imperatore tedesco poteva impunemente ripetere il detto ridicolo quanto presuntuoso di Napoleone, riferendosi alla corona di sovrano: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! ». Egli ha voluto riaffermare il concetto assolutista e medioevale, di essere sul trono per volere divino e che quindi, in suo confronto e contro di lui, parlamenti e popoli non contano un bel nulla.

Tutto ciò dimostra che in realtà, mentre non parlano che di pratica, dal punto di vista socialista ed anche semplicemente progressista, i socialisti elettorali sono i meno pratici di questo mondo.

Prima che il parlamentarismo avesse traviato l'anima popolare in Europa, non ci sarebbe stato governo reazionario possibile, ove l'opposizione ad esso avesse radunate tante forze quante ne ha oggi il socialismo in Germania. Nè mi parlare di indole diversa di quel popolo! Anche la Germania ha avuto il suo 1848, le sue città coperte di barricate, le sue

insurrezioni vittoriose, — e ciò, quando i sovversivi vi erano molto meno numerosi di oggi.

Federico Engels, questa mediocrità aurea del socialismo, resosi illustre all'ombra del suo fratello maggiore Carlo Marx, fra le tante sciocchezze, aveva profetizzato che pel 1898 la Germania avrebbe avuta una maggioranza socialista alla Camera, ed il socialismo avrebbe vinto. Son passati da quel limite ben quindici anni, e chi vince ancora è il Kaiser, il padrone assoluto della Germania.

La libertà di parola e di stampa, di associazione e di sciopero, di riunione e di pensiero, è sempre colà minore che nelle stesse nazioni più arretrate, come la Spagna e la Turchia. Il militarismo v'è preponderante, e la superstizione religiosa, sia pur luterana, vi domina incontrastata sugli spiriti. Ebbene, la colpa è del parlamentarismo socialista, che ha modellato il suo partito e le sue idee sullo stampo autoritario e legalitario della borghesia conservatrice e militarista, — tanto che si potè dire da molti degli stessi socialisti che in Germania tutto è militarizzato, perfino il socialismo!

Pratici costoro? Eh, via! Non è molto anche in Francia si è approvata una legge sulle pensioni operaie, che i socialisti han tanto magnificata, ed è una vera irrisione per i lavoratori; e ad essa fa riscontro una politica reazionaria ben altrimenti reale ed immediata, che se non ha gli effetti funesti dell'assolutismo germanico, è solo perchè trova una remora, un ostacolo nella forza operaia organizzata, molto meno numerosa che in Germania, ma più efficace appunto perchè si esplica in modo rivoluzionario ed antilegalitario, contro lo stato e fuori dell'orbita parlamentare e legislativa. A formare questa forza han contribuito essenzialmente gli anarchici, che si dimostrano così nei fatti più pratici di quel che non farebbe credere il loro idealismo avveniristico.

***

Tu mi parli di utopisti immobilizzati nel *dogma rivoluzionario-violento*, *inoperosi* nel *loro assolutismo astensionista*, incuranti di *far qualche cosa* e di ottenere dei vantaggi imme-

diati oggi, per non pensare che al paradiso futuro. È un anarchismo tutto fantastico, questo che tu ti sei modellato per ribattere le mie idee. Nella realtà, sta in fatto che noi pei primi riconosciamo l'efficacia della lotta fatta giorno per giorno, e vôlta a conquistare nel campo economico quanti più vantaggi sono possibili, e nel campo politico quanta maggiore libertà può strappare l'azione continua nostra e dei lavoratori organizzati; ma nostra opinione è che questi miglioramenti il popolo se li debba conquistare da sè con la sua azione diretta, poichè fino a quando spererà di guadagnar qualche cosa con le elezioni, il miraggio resterà sempre un miraggio, e se qualche bricciola otterrà in tal modo, sarà tanto poco da non compensare neppure il tempo perduto a corrergli dietro, e sarà eziandio illusorio se egli non avrà la forza di usufruirne e di conservarlo.

No, noi non ci immobilizziamo nella contemplazione del futuro, ma amiamo combattere anche tutte le battaglie del presente, purchè sieno davvero battaglie che qualche profitto arrechino ai lavoratori. Anche noi non trascuriamo, per quanto possano essere effimeri relativamente alla loro qualità ed alla loro durata, i vantaggi immediati; e se ad essi non mettiamo un limite, è perchè crediamo che il popolo non deve mettere limiti alle proprie rivendicazioni.

Ma la differenza, tra gli anarchici ed i socialisti, sta nel modo con cui conquistare questi vantaggi immediati. Giacchè noi anarchici siamo convinti che solo la lotta popolare diretta possa darne, lotta fatta sempre, giorno per giorno, momento per momento, con proprio sacrificio se occorre; e non soltanto in periodo elettorale e non colle elezioni, che assorbono tutta l'energia popolare divenendo fine a se stessa, e che invece di procurare dei vantaggi sviano l'attenzione dei lavoratori dai propri interessi diretti, servendo solo a facilitare la scalata al potere agli uomini di fiducia del quarto stato. E la differenza sta anche nel fatto che, mentre i socialisti sono guidati piuttosto dai piccoli interessi della politica parlamentare, noi, nella nostra azione quotidiana, siamo guidati da un movente ideale, che ci rende tetragoni da un lato a tutte le parziali

sconfitte della lotta quotidiana ed è dall'altro una fonte inesauribile di energia e di spirito di sacrificio.

***

Noi anarchici, nel periodo di stasi che il movimento rivoluzionario sta traversando, facciamo appello a questa forza ideale, che mentre non si stacca dal presente, ci fa sempre tendere verso l'avvenire, senza di cui la forza materiale è come corpo senza anima, — senza di cui i lavoratori si allontaneranno sempre più dalla causa della rivoluzione, per lasciarsi attrarre e intontire dal fracasso e dagli allettamenti della così detta civiltà borghese. L'educazione a un malinteso materialismo ha fatto degenerare il socialismo. A furia di ripeter che tutto è il presente e nulla o quasi l'avvenire, che tutto è il miglioramento immediato parziale, che tutto è una questione soltanto economica, l'operaio ha finito col credere che tutto sia questione di quattrini, e poco a poco si è lasciato prendere dall'egoismo: prima l'egoismo di classe, poi l'egoismo di categoria ed infine l'egoismo personale.

Niuno di noi nega, ripeto, l'utilità dei miglioramenti parziali immediati; e tutti anzi abbiamo un po' collaborato a far sì che gli operai conquistassero una migliore posizione attuale. Niente di male, anzi molto di bene, vediamo nei floridi istituti della classe lavoratrice: di resistenza, di previdenza e di cooperazione. Ma di tutto ciò eravamo e siamo partigiani anche noi, perchè siamo convinti che la vera e buona rivoluzione non la faranno le turbe incoscienti di affamati e vilipesi. Non si hanno idee nel cervello se non si ha del pane nello stomaco. Ma si è finito col confondere il mezzo col fine; si è dimenticato che, se e giusta è necessaria una condizione di vita che renda possibile il pensare e lavorare per la rivoluzione, ciò non è però la rivoluzione, il socialismo o l'anarchia.

La rivoluzione sociale, che libererà l'umanità da tutte le schiavitù, è cosa del tutto diversa; essa ha bisogno d'un proletariato forte, non più sfinito per inedia, ma che sia però lo stesso insofferente del presente ed animato da una idea di avvenire. Esso deve difendere le sue posizioni contro la borghesia,

e strappargliene delle nuove; ma deve anche sapere all'occasione sacrificare, con la coscienza più consapevole, qualche cosa del presente all'avvenire. Deve in una parola avere una idea, non come aspirazione nebulosa da invocare nelle commemorazioni festive e a cui si fan le fiche nelle azioni di tutti i giorni, ma come meta che si vuole raggiungere al più presto, come guida in ogni movimento, come animatrice di tutta l'opera individuale e collettiva che si svolge in mezzo alla vita pubblica.

Strappiamo, dunque, la classe operaia alla sua attuale inerzia intellettuale, al suo utilitarismo opportunistico ed al suo malsano scetticismo, tomba di ogni energia. Sappiamole ispirare la fede nell'idea, — la nostra idea, — ed il proletariato, forte già delle posizioni conquistate, accelererà il suo cammino appunto perchè la sua meta sarà più precisa: la meta benedetta della giustizia e della libertà.

XIX.

Gli interessi della borghesia.

Carissimo,

Prima o poi dovevi ben finire col rivolgermi l'obiezione dell'ultima tua lettera! Ce la siamo sentita dire ad ogni pie' sospinto, specialmente in periodi elettorali, ed anche nelle forme più insultanti; nè mi sorprende che, data la tua mentalità persistentemente legalitaria, anche tu ripeta il medesimo ritornello: « Potrai aver ragione in teoria, — tu mi scrivi, — ma non potrai negare che, col togliere al candidato dei socialisti i voti vostri e dei simpatizzanti con le vostre idee, mettete in pericolo la riuscita nostra, e determinate il trionfo del candidato dei reazionari e dei preti. Questo vuol dire far gli interessi del governo e dei borghesi; ed è tanto vero ciò, che non è raro il caso che le autorità chiudano un occhio sulle frasi roventi dei vostri manifesti contro le elezioni, e magari mostrino apertamente in un modo o nell'altro il loro compiacimento, per la vostra deleteria propaganda ».

Questo modo di argomentare, che ha tutte le apparenze di esser giusto, non è che frutto di un equivoco enorme, di un abbaglio quale ne sogliono spesso prendere i politicanti, percorrendo la loro strada di errori e di rinuncie.

Prima di giudicare sugli effetti della propaganda astensionista fatta dagli anarchici, bisognerebbe che gli avver-

sari si domandassero, investigassero di qual genere è l'astensione che noi propugniamo. L'astensionismo anarchico non è l'astensionismo passivo degli incoscienti, che non s'interessano della vita pubblica e trascurano ciò che più li riguarda; e non è neppure l'astensionismo di rassegnata protesta, direi quasi di dedizione, dei cattolici intransigenti di una volta, che aspettavano che scendesse il profeta dal cielo o venisse lo straniero da fuori, per cacciare la monarchia da Roma e ristabilirci il papa. Il nostro astensionismo è qualche cosa di più anche dell'astensionismo dei mazziniani della vecchia scuola, poichè nella nostra propaganda non ci limitiamo, come essi, a dire che i mezzi legali allontanano invece di avvicinare il giorno della riscossa.

***

T'ho già spiegato, in altre lettere precedenti a questa, le ragioni teoriche e pratiche per cui gli anarchici sono antiparlamentari ed astensionisti, sia per coerenza con le proprie idee libertarie sia per la tattica rivoluzionaria. Mi pareva che in ciò fosse implicita la risposta alla tua obiezione ultima, che mi costringe a tornare sull'argomento. Forse ho errato....

Antiautoritari come siamo, la nostra propaganda contro le elezioni si riannoda ad una questione di principio, poichè di essa facciamo un mezzo di propaganda antiautoritaria oltre che rivoluzionaria.

L'astensione nostra è l'astensione cosciente, attiva, di chi sa che cosa vuole e dove va; è di per se stessa propaganda rivoluzionaria ed antiautoritaria, poichè noi non ci limitiamo a dire all'elettore: « non votare », ma gli spieghiamo il perchè non deve votare; gl'insegnamo che il suffragio è la gherminella con cui la borghesia al potere allontana sempre più il giorno del *redde rationem,* è il riconoscimento, da parte di chi vota, di istituzioni a cui pure è contrario e che gli sono nocive, è il nominarsi dei padroni, padroni di oggi se l'eletto è un conservatore, padroni di domani se l'eletto è un sedicente rivoluzionario. La propaganda astensionista ci offre il destro, non solo di mostrare con la storia alla mano al popolo

come nessuna conquista mai si sia fatta per mezzo del suffragio, ma anche di fare la critica demolitrice del principio d'autorità, così come oggi si ammanta nel velo della democrazia rappresentativa, — velo per fortuna abbastanza trasparente da mostrar sotto di sè tutta l'orridezza delle istituzioni più tiranniche.

Insomma, per concludere, la propaganda astensionista per noi è un mezzo, non un fine.

E il fine a cui miriamo è il formare delle coscienze sinceramente rivoluzionarie e libertarie, formare un ambiente adatto al prodursi d'una rivoluzione. Non dicono i socialisti democratici che è bene approfittare di quel po' di maggiore libertà, che è concessa in tempo di elezioni, per fare propaganda? E noi ne approfittiamo, lieti se a campagna elettorale finita noi avremo conquistato alla causa nostra anche una sola coscienza, abbia pur determinata questa nostra conquista la disfatta degli affini socialisti nella lotta elettorale.

* * *

« Dunque, — tu mi domanderai, — avrete, voi anarchici, piacere che i candidati socialisti soccombano? » No, rispondo, tutto all'opposto! quando ci troviamo dinanzi ad una campagna elettorale, il nostro augurio, anche in questa lotta, inutile secondo noi, è che vinca il partito più avanzato, poichè se non altro, ciò denoterà nelle masse elezioniste una coscienza più avanzata e più matura. Ma è un platonico augurio semplicemente, come è platonico compiacimento il nostro, quando apprendiamo dai giornali la riuscita nelle elezioni di un candidato d'idee avanzate.

Noi facciamo in sostanza questo ragionamento; se mille elettori, invece di votare per il clericale vota per il socialista, vuol dire che, almeno, ci sono mille persone che han più simpatia per i socialisti che per i preti. E noi, pur non essendo socialisti elettorali, ne abbiamo piacere, e non potremmo certo aver piacere del viceversa. Ma questo, solo per ciò di cui l'elezione è stata un indice sia pure approssimativo, non per la elezione in se stessa, che rimane per noi un metodo di lotta

inutile, e più che inutile nocivo. In fondo, noi ci auguriamo che risultino più numerosi i simpatizzanti pel socialismo che i partigiani dei monarchici e dei preti; ma il fatto della elezione in sè non ha per noi alcun valore *socialista*.

Del resto, per quanto lontani, i socialisti hanno qualche cosa di comune con noi nel loro programma; ed è logico che si senta per essi una maggior propensione, — quando però essi, nel combatterci con metodi sleali, non ci diventino più antipatici degli stessi nemici, — e, indipendentemente dalla bontà o meno del metodo, nel vederli impegnati in una contesa coi nostri nemici comuni, facciamo loro generalmente l'augurio di vincere la partita.

Allo stesso modo, se avessi un amico che volesse battersi a duello contro una persona nemica comune, io che son contrario a quest'uso barbaro e medioevale, dopo aver fatto di tutto per dissuaderlo e aver rifiutato energicamente il mio concorso ai preparativi ed allo svolgersi dello scontro, una volta che fosse sul terreno desidererei che non sia lui a toccarne; salvo, se ciò avvenisse, a dirgli al ritorno: ben ti sta! Così noi diciamo «ben vi sta» agli operai che, illusi dal miraggio parlamentare, traggono delusioni su delusioni dagli effetti dell'opera dei loro rappresentanti, — senza che però ciò ci faccia piacere; tutt'altro!

Innanzi tutto, certo, come anarchici preferiamo ci siano nel paese quanto più è possibile di coscienze anarchiche e quindi di astensioni; ma in mancanza di anarchici preferiamo che ci siano dei socialisti invece che repubblicani, dei repubblicani invece che monarchici, dei monarchici progressisti invece che monarchici conservatori e clericali. Dirò di più: ammesso per un momento, e non concesso, che gli elettori che votano pei preti fossero gente cosciente che pensa a quello che fa, ed agisce per una convinzione ragionata, li preferiremmo, anche essi, agli astensionisti che non vanno a votare perchè non si interessano di nulla e non hanno alcuna idea nel cervello, e sono incapaci, vere pecore a due zampe, di un qualsiasi atto che sorpassi il mangiare, bere e dormire. Se non altro, la gente che pensa e agisce secondo le sue idee, può venir convinta; ed in ogni modo è una forza stimolatrice di movimento.

Ma tutto ciò non ci impedisce di badare sopratutto al movimento che è *nostro,* all' interesse delle idee che sono *nostre;* e per conseguenza, se fosse possibile per una strana ipotesi cambiare ad un tratto tutta una massa di elettori, noi preferiremmo che in un collegio che ora dà i voti ad un socialista, domani venga eletto anche un conservatore; purchè, si capisce, tutti gli elettori socialisti divengano anarchici e determinino un vero cambiamento d'ambiente coll'astenersi dall' andare a votare.

Queste sono le nostre idee in proposito, e forse c'è qualche atomo di malafede in qualcuno dei tuoi amici politici, quando ci viene a dire che noi coll'astenerci e coll'invitare ad astenersi dalle urne facciamo gli interessi della borghesia. Una volta che la nostra propaganda astensionista ha lo scopo di far delle coscienze rivoluzionarie, socialiste e libertarie, come può far comodo alla borghesia la formazione di queste coscienze, che sono una minaccia sempre crescente agli interessi borghesi?

***

È vero che qualche volta le autorità locali e centrali che stanno al potere, mentre si combatte una lotta elettorale hanno piacere che un po' di propaganda astensionista levi qualche voto agli avversari dei candidati del loro cuore. Ma questo non prova affatto la veridicità del tuo asserto, ed anzi è a proposito di ciò che ti avvertivo più sopra di cadere in un equivoco fenomenale.

Coloro che stanno al potere — intendo parlare degli uomini, non della classe — hanno piacere e volontà di restarci a qualunque costo, e per restarci (tanto è forte la libidine di autorità) non badano a sacrifici e non si preoccupano affatto se i mezzi adoperati per ottenere l'intento compromettono l'avvenire più o meno remoto delle istituzioni che dicono di sorreggere. *Dopo noi il diluvio,* essi dicono; ed è sotto la spinta di questo egoistico sentimento, che talvolta non vedono di malocchio la propaganda rivoluzionaria che *pel momento* assicuri la loro riuscita elettorale. Che importa loro se questa propaganda rivoluzionaria contiene in sè gli acidi corrosivi che faranno

crollare tutta la baracca *domani?* Essi vogliono vincere *oggi* l'elezione, questo è l'importante; tutt'al più, a battaglia elettorale finita, penseranno a trovare qualche riparo, a processare (come è successo più d'una volta) gli anarchici per la propaganda astensionista già fatta.

Ci possono essere anche, caso raro, dei monarchici sinceri che credano sul serio che le istituzioni si avvantaggino dall'astensione elettorale di una parte del popolo. Ma allora essi sono vittime della stessa illusione di cui sono vittime i socialisti. Credono anch'essi, a torto, che le istituzioni possano essere danneggiate dal fatto che gli avversari votano contro i candidati monarchici, mentre in realtà l'opposizione, fatta nell'ambito delle istituzioni e con i metodi costituzionali, è il mezzo più efficace di mantenerle in vita e ringiovanirle e fortificarle senza posa.

Ma poi, checchè ne pensi l'eletto e qualunque sia il suo sentimento, se, dopo le elezioni, nel paese sono aumentate le coscienze rivoluzionarie e furono strappate alle illusioni del suffragio, ciò avrà ben potuto giovare pel momento al candidato borghese come individuo aspirante ad un seggio, ma non può che aver danneggiati e danneggiati di molto gli interessi della borghesia. Negar questo varrebbe affermare che quanti più rivoluzionari esistono fra il popolo, tanto più la borghesia è sicura del suo imperio; e ciò è tale assurdo che non ha bisogno di dimostrazione.

Vuoi una prova che è un sentimento tutto egoistico e personale e niente affatto di classe, quello che spinge qualche autorità e qualche borghese a compiacersi della propaganda astensionista ?

Immagina — il caso si è spesso dato — che si trovino di fronte in un collegio vacante due candidati monarchici, l'uno ministeriale e l'altro di opposizione. Ebbene, allora il prefetto sarà tutto contento se, oltre agli anarchici astensionisti, uscirà fuori il partito socialista, per affermarsi con un candidato proprio, il quale, non avendo probabilità di riuscita e provocando una dispersione di voti, che altrimenti potrebbero andare al candidato monarchico di opposizione, determinerà la vittoria del deputato ministeriale. Non solo; ma

qualche volta s'è dato anche il caso che, in ballottaggio, i monarchici di un partito personale soccombente abbiano dato il voto al socialista, per far dispetto all'altro monarchico.

Che direbbero i socialisti, se in tali casi fossero accusati di far l'« interesse » del ministero o della monarchia?

Del resto non portano i socialisti dei candidati propri nei collegi in cui c'è già a deputato un repubblicano? E non è avvenuto più volte che, proprio per il sorgere della candidatura socialista, i repubblicani abbian dovuto perdere un collegio che tenevano da gran tempo? Anche lì i repubblicani accusano i socialisti di far l'« interesse » del governo. Non hanno ragione, certo; ma allo stesso modo non hanno ragione i socialisti a ripetere la stessa cosa, quando essi sono politicamente danneggiati dagli anarchici.

In realtà, ogni partito cerca il vantaggio suo e della sua propaganda; ed i socialisti non ci perdonano di far piuttosto il vantaggio nostro che il loro, di essere cioè anarchici invece che socialisti elettorali.

***

Ma poi, non ti pare ridicolo l'affermare che sono gli anarchici a far l'interesse della borghesia, solo perchè si rifiutano ad un'opera che è contraria ai loro convincimenti ed al loro programma intransigente, proprio mentre tanta parte del partito socialista, — la frazione riformista, ormai, ha incontrastato il dominio nel mondo politico democratico sociale, — avvicinandosi al potere è divenuta una vera e propria collaboratrice della borghesia?

Io ricordo una polemica di qualche anno fa, in cui uno dei socialisti più noti dichiarava apertamente di credere che fosse più utile andar d'accordo con Giolitti, — il ministro più borghese e conservatore che abbia avuto sin qui l'Italia, — che con gli anarchici. Ma dopo quello che ti ho detto nelle lettere precedenti, sull'opera legalitaria ed autoritaria dei socialisti e sui loro patteggiamenti col mondo capitalistico e statale, è inutile ch'io insista nel ripetere che chi realmente e nel modo più lampante fa gli interessi della borghesia son

coloro che mandano i lavoratori alle urne, coloro che sostengono direttamente, per una ragione o per un'altra, i governi borghesi, coloro che non sdegnano per le loro preoccupazioni politiche di condannare i movimenti operai ed ostacolarli, quando non corrispondono ai propri fini esclusivamente elettorali.

Debbo poi far cenno d'un'altra tua obiezione: « Voi anarchici (mi dici) eccitando all'azione rivoluzionaria i lavoratori, li mandate spesso incontro al macello; e la borghesia così trova un altro vantaggio nell'opera vostra, quello di vincere più facilmente in queste scaramucce e fiaccare le energie popolari, prostrandole nel lutto e nel sangue ».

Tu alludi ai così frequenti eccidii proletari. Ed io potrei passar oltre, semplicemente avvertendoti che quasi mai questi eccidi sono avvenuti per un diretto eccitamento degli anarchici, — chè se così fosse stato, le cose non sarebbero andate sempre in modo che vi fossero solo vittime da una parte e carnefici incolumi dall'altra. Ma tu fai seguire l'accusa poco seria, da un dubbio che mi preme eliminare: « Chi sa, — tu scrivi, — se la libertà assoluta predicata da voi non possa essere un danno, e se una delle cause di tanti eccidii non sia la mancanza di un freno preventivo alle impulsività delle folle! ».

Ah! questo dubbio delittuoso, — perdonami la parola che vuol colpire l'idea e non la persona, — io l'ho sentito esprimere più di una volta, in momenti dolorosi per il proletariato. Sono gli istinti autoritarii che si rivelano, e insieme l'eterna illusione che la legge possa essere sul serio un freno preventivo ai mali sociali. È la libertà che si accusa, questa dea della rivoluzione, della giovinezza perenne del mondo!

Eppure non si dovrebbe ignorare che tutti i progressi reali sono avvenuti, fatalmente, funestati da urti inevitabili fra la reazione e le forze rivoluzionarie, fra l'autorità e la libertà; e che ciò dovrà purtroppo continuare finchè le società civili non avranno tolto i ceppi della coazione morale e materiale a tutti i movimenti umani, finchè cioè nella libertà anarchica gli individui e le collettività non trovino il modo di progredire e migliorare senza dover urtare nelle artificiali strettoie delle leggi e dei governi.

Ma fino allora, — fatto doloroso ma inevitabile, — lutti e sacrifici, sia nelle sconfitte che nelle vittorie, accompagneranno e segneranno a traverso i tempi il progredire dell'umanità.

« Questi morti — diceva Filippo Turati durante le giornate celebri del maggio 1898, mentre la visione dello sdegno popolare ne aveva snebbiato il cervello dalle fisime legalitarie — sono le pietre miliari della rivoluzione! »

***

Eppure questa verità storica, che l'elevarsi della coscienza umana ad ogni progredire delle condizioni della società costa sempre più sacrifici dolorosi, tu mostri di averla del tutto dimenticata. Dinanzi alle vittime, tu ti arresti dubbioso; e giacchè queste vittime sono conseguenza della lotta, e la lotta s'è acuita e si è generalizzata per l'incoraggiamento di un tenue soffio di libertà, ecco che ti alzi, giudice, e domandi: È colpa della libertà?

No! non è sul capo della libertà che ricade il sangue che si sparge nel mondo in suo nome e per le battaglie che ella anima; ma bensì su coloro che tali battaglie rendono necessarie, e sopratutto sulla organizzazione falsa della società, che pone oggi ogni individuo nella triste necessità di vivere della morte degli altri. Dovremo, per le inevitabili conseguenze del risveglio del proletariato, abdicare alla libertà, rinunciando per vivere alle ragioni della vita? Dovremo, dunque, soffocare in sul nascere anche quel soffio di libertà che alitando sul volto del popolo dormiente lo ha scosso e l'ha fatto ferire in un movimento improvviso? dovremo, nel tempo stesso che gli apriremo gli occhi, legargli le gambe e le braccia?

Non così la intendiamo noi. Se il proletariato che si agita, per avere un tozzo di pane di più per i figli suoi, è funestato dal dolore, perchè nella lotta fu sparso sangue suo da chi ne voleva soffocare la dimanda modesta, noi raccogliamo quel dolore, non per la vendetta, non per odio, ma per ricercarne le cause e mostrarle al popolo che le dovrà eliminare; allo stesso modo come il buon medico profitta del dolore momentaneo più forte, per spiegare al malato la cagione del male

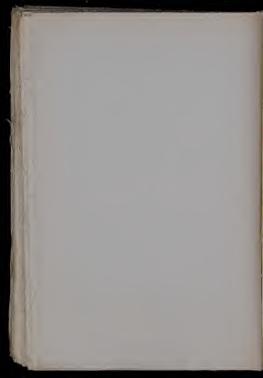
che gli mina la vita, e per persuaderlo a curarsi per guarire. Ma non accuseremo mai la libertà dei dolori della lotta che in nome di lei e con lei si combatte; e tanto meno, col pretesto di risparmiar questi dolori, consentiremo che la libertà si diminuisca o ad una parte di essa si rinunci. Gioverebbe ciò soltanto alla tirannide, a perpetuare cioè lo strazio della oppressione e dello sfruttamento, — mentre non risparmierebbe affatto le vittime che la violenza autoritaria continuerebbe ad atterrare, ogni volta che un fremito di energia scuotesse le fibre della massa.

Eppoi, in casi simili, impaurirsi della libertà, ed addossare a lei la responsabilità del sangue versato, è puerile e grottesco. I responsabili veri sono ben altri, trascurando per un momento la gran responsabile che è l' organizzazione economica della società. Se i gendarmi infieriscono sulle masse inermi, provocandone le ire, la colpa diretta non è forse del governo che li manda con precetto di reprimere come che sia, e che a violenza consumata encomia i violenti e si dichiara sempre solidale con essi?

E giacchè noi siamo in Italia, a proposito degli eccidi che avvengono specialmente nel meridionale della penisola, perchè non parlare un po' delle responsabilità dei capitalisti?

Come? laggiù i contadini sono pagati a sessanta centesimi il giorno, sono mantenuti così nell' ignoranza, nell' abbrutimento, in una morte continua e lenta; e quando un barlume di coscienza entra fra loro, fa sentire la potenza dell' unione, l' utilità della resistenza, la forza del proprio diritto, e un fremito di ribellione agita quelle terre ancora schiave, in pieno secolo ventesimo, del feudalismo, se l' urto avviene e il sangue scorre, se ha luogo il macabro spettacolo che fa inorridire i lontani — voi socialisti, invece di indagare le cause anche più prossime del fatto, invece di pensare alle determinanti locali dell' eccidio, invece di correre a dar la mano ai caduti e urlare a gran voce ai potenti da cui siete sentiti, che è ora di finirla con la violenza, che è ora di non lesinare più ai

lavoratori la libertà di lottare, voi non sapete far altro che raccogliere con fredda mano il sangue versato, e chiamare lì sopra i vostri amici, a discutere se non sia il caso di aggiungere, con un'altra legge, una palla pesante al piede della libertà?

Ah! badate che l'avvenire non dica, che anche su voi ricade una parte di responsabilità di questi lutti del proletariato, cagionati pure dal vostro temporeggiamento, — responsabilità molto maggiore, ad ogni modo, di quella di aver procurato con la propaganda astensionista qualche fiasco ad un candidato desideroso di salire verso il potere.

XX.

Uno dei tanti mezzi...

Carissimo,

Tu mi costringi ancora una volta a ritornare sopra un argomento trattato già, almeno io credo, ad esuberanza: la politica elettorale. Non bisogna poi dare a questa questione più importanza che meriti! eppoi mi fai correre il rischio di cadere in ripetizioni inutili... Ma non importa. M'intratterrò lo stesso con piacere su questa ultima tua obiezione, perchè mi accorgo che cominci a piegare, e che il tuo pensiero va prendendo un indirizzo che, se non è anarchico ancora, certo si avvicina alle idee che t'ho esposto fin qui.

Tu già non neghi più tutto quanto. Ma, quasi già convinto della necessità della rivoluzione per giungere ad una radicale trasformazione della società e della inanità dei mezzi parlamentari per toccare la meta, pure rimani in dubbio ancora sulla via da seguire, e non sai risolverti ad abbandonare la tattica elezionista « perchè — mi dici — le elezioni rimangono in ogni modo *uno dei tanti mezzi* di propaganda e di agitazione, e non bisogna trascurarlo, poichè la lotta per la emancipazione del proletariato è tanto vasta da non doversi gettar via neppure una delle armi che ci sono sotto mano ».

E così tu, forse divenuto anarchico e rivoluzionario nell'anima, continui nonostante a trastullarti col balocco delle

elezioni, ad appassionarti nell'adoperarlo; e a noi, che ti incitiamo a schierarti risolutamente nelle nostre file, ad accettare i nostri metodi e ad abbandonare in conseguenza quelli che segui presentemente, rispondi col solito ritornello: « Ma, son d'accordo con voi! solo mi servo delle elezioni, senza essere parlamentarista, per la propaganda, come d'uno dei tanti mezzi.. » E così, *in fatto*, d'accordo con noi non ci vieni mai.

La causa dell'errore in cui cade chi, come te, parla a questo modo, riposa sur un equivoco ed un malinteso che fa d'uopo dissipare. Questo malinteso consiste nel credere che noi anarchici siamo contrari alle elezioni più per una dommatica coerenza teorica con l'idea anarchica, che è contraria al principio di autorità e di rappresentanza, che per l'utilità tattica nella lotta momentanea d'ogni giorno.

Anzi più di uno crede che noi si preferisca sacrificare ogni utilità del momento, ad una formale ed arida coerenza con principi la cui attuazione sta ancora nell'urna del fato sulle ginocchia di Giove.

Ma invece la cosa sta diversamente.

***

Certo, nella nostra azione di partito noi abbiamo cura di mantenerci coerenti colle idee che professiamo, e cerchiamo nel tempo stesso di non deviare dalla strada diretta che deve condurci all'attuazione delle nostre aspirazioni; ed altresì è anche per una questione di principio che in fatto di elezioni siamo intransigentemente astensionisti. Ma non è questa tutta la ragione per cui siamo così tenaci nel mantenerci fedeli al nostro metodo di lotta.

Gli è che invece noi siamo convinti, e ce ne siamo convinti tenendo dietro giorno per giorno alla storia del socialismo e delle rivendicazioni operaie, che il metodo delle elezioni è non soltanto inutile, ciò che sarebbe poco, alla causa del proletariato, ma essenzialmente dannoso e generatore di mali sempre più innumerevoli e di mistificazioni sempre più sfacciate, da giungere a mettere sempre più in pericolo la causa del socialismo, fino a falsarne del tutto il carattere, a farlo

diventare insomma, da rappresentante delle aspirazioni della classe proletaria, uno strumento di una classe ristretta di politicanti piccoli borghesi aspiranti al potere.

So bene che questo non è il desiderio di chi intende servirsi delle elezioni come semplice mezzo di agitazione popolare; ma, anche senza contare che coloro che attribuiscono un compito così ristretto all'elezionismo sono sempre più pochi nel partito socialista, noi non possiamo badare alle intenzioni, sibbene dobbiamo guardare agli effetti pratici dell'azione che si svolge.

Noi non facciamo processi alle intenzioni, ed anzi siamo convinti che le intenzioni della maggior parte dei socialisti elettorali siano buone ed ispirate a buona fede, anche in quelli che spingono il loro riformismo alle ultime conseguenze. Ma quel che conta, e su cui si rivolge la nostra critica, è l'azione che essi fanno ed i risultati che ne derivano.

Ed i risultati dell'elezionismo li abbiamo costatati sempre pessimi per la causa del proletariato, per la causa socialista, malgrado tutte le buone intenzioni degli elettori, dei candidati e degli eletti.

* * *

Benchè convinti che l'ambiente ed il mezzo a poco a poco corrompono, pure possiamo ammettere che qualcuno dei nostri contradittori, — ne conosciamo anche noi, — rimanga sempre quale era all'inizio, un rivoluzionario che delle elezioni si serve giusto per darsi in qualche modo da fare in periodo elettorale, benchè ci sarebbe modo di agitarsi, come ti ho detto altra volta, anche facendo propaganda astensionista. Ma... l'eccezione, tutti lo sanno, conferma la regola; e regola generale è che le elezioni fanno deviare il movimento popolare dalla retta via, snaturano le aspirazioni rivoluzionarie delle plebi, trascinano il partito dei poveri sulla via delle transazioni, dell'opportunismo e dell'abdicazione, guastano insomma il carattere genuino antiborghese del socialismo, e lo riducono un ibrido mezzuccio politico in mano di coloro che aspirano

al potere ed ai quali potrebbe benissimo adattarsi, come programma, l'adagio: « *Levati tu di lì, ci vo' star io* ».

Ebbene, responsabili, e responsabili ancor più colpevoli, dei danni che al socialismo deriva dall'elezionismo sono appunto coloro che, convinti ormai della giustezza delle nostre idee e cioè contrarii ad ogni principio di rappresentanza e di autorità, pure continuano ad affogare la loro energia in una agitazione così debilitante e remissiva.

Dà uno sguardo alla storia del socialismo, rammenta le fasi del movimento sociale degli ultimi venti anni, e constaterai che non sono esagerazioni retoriche e parolaie le nostre, poichè le nostre affermazioni le vedrai confermate dai fatti.

Il partito che oggi pretende di avere il monopolio del socialismo, che dal socialismo prende il nome, il partito socialista democratico a che cosa infatti è stato ridotto in tutto il mondo dalla manìa elezionista divenuta l'unica ragione del suo movimento?

Io non voglio ripetermi qui, nè dilungarmi sulle deviazioni e transazioni a cui il partito socialista si è lasciato trascinare man mano dalla politica parlamentare. Te ne ho parlato e potrei continuare per un pezzo a citare uomini e fatti, piccoli episodi e grandi avvenimenti. Un anarchico olandese molto noto, Domela Nieuwenhujs, ha scritto tutto un grosso libro a questo proposito, documentato di cifre e di logica; e lo ha scritto quando non era ancora divenuto completamente anarchico, — egli fu in passato un socialista elettorale, e deputato per giunta, — studiando in special modo l'evoluzione della democrazia socialista tedesca. Il libro si intitola appunto: *Il socialismo in pericolo* (1).

Dopo d'allora son passati più di quindici anni, ed un libro simile si potrebbe scrivere, ancor più documentato, per ciascuna delle nazioni europee, prima fra tutte l'Italia. Solo non sarebbe più il caso di gridare « al pericolo », perchè di

---

(1) F. Domela Nieuwenhujs: *Le socialisme en danger*. - Edit. P. V. Stock, Parigi. - Fr. 3,50.

fatto si può dire che il socialismo è già pericolato nell'opportunismo peggiore che si potesse immaginare.

***

Le elezioni non sono un atto della vita pubblica per sè stante, staccato da tutto il rimanente movimento politico e parlamentare, per cui si possa dire che, una volta fatta una campagna elettorale, una volta andati a votare, tutto finisca lì, e ci si possa mettere a fare opera rivoluzionaria, fino a che una nuova elezione non venga a offrirci di nuovo il mezzo di compiere lo stesso atto... isolato.

La politica elettorale e parlamentare ha delle esigenze continue, necessità direi quasi quotidiane, preoccupazioni molteplici, senza di cui sarebbe impossibile seriamente adoperare il mezzo del voto, o per lo meno lo si adopererebbe senza niuna probabilità di riuscita, — ciò che gli toglierebbe ogni interessamento da parte di coloro che se ne servono.

Non è soltanto il fatto materiale, pur cosl pieno di inganni e di menzogne, di un po' di conferenze, di manifesti e di movimento in periodo elettorale, che rende dannoso questo metodo; non è tanto il fatto fisico, pur così insulso, di recarsi a gettare una scheda in un'urna, che ci spaventa. È piuttosto il resto, su cui richiamo la tua attenzione.

Anzitutto, per andare a votare bisogna essere elettori; ed ecco tutti gli anni in giro i fabbricanti di elettori, per un mese o due, a dare ad intendere al popolo che per lui si tratta di conquistare l'arma più utile alla sua emancipazione. L'inganno comincia di qui, e si intensifica poi in periodo elettorale. Quando ci si mette a fare una cosa, si vuole, e non a torto, riuscire. Altrimenti, perchè mettercisi? E per riuscire, e per convincere i lavoratori a farsi elettori prima, ad andare a votare poi, bisogna magnificare l'efficacia del voto e l'utilità dei deputati, e giustificare la funzione del parlamento.

Tu dici che al parlamentarismo ci credi poco; ma intanto andresti a dire ciò ai lavoratori, nel tempo stesso che li inviti a iscriversi nelle liste elettorali o li inciti ad andare alle urne?

No, perchè tu capisci che se dici loro la tua poca fiducia nel parlamento, essi si cureranno ancor meno di seguire il tuo consiglio. Di qui una necessità per te di fingere maggior fiducia nei deputati di quella che realmente hai. Ed ecco che, anche contro la tua intenzione, la propaganda elettorale che fai assume una importanza molto più grande di quella trascurabile che il tuo pensiero intimo le dà. *Uno dei tanti mezzi* diventa, anche per opera tua, il mezzo per eccellenza.

***

Però, se tutti ragionassero come te, probabilmente di deputati socialisti ce ne sarebbero pochi, ma in cambio la degenerazione socialista sarebbe minore. Ma accanto a te ci sono, nel tuo partito, e in maggioranza, coloro che alle competizioni elettorali danno la massima importanza, e vi si dedicano con fini molto meno rivoluzionarii e molto più opportunistici. Come farai a dividere la tua causa dalla loro? la tua responsabilità dalla loro? E come farai ad impedire che l'opera tua serva agli scopi di quegli altri che sono guidati da altri intendimenti? Ciò ti sarà impossibile; e se anche possibile fosse, non potresti farlo sotto pena di rendere ancor più contradditoria e inefficace la tua azione.

Del resto, se la campagna elettorale non dura più di quindici giorni o un mese, e l'atto di votare più di cinque minuti, le conseguenze non si arrestano lì. Se si è sconfitti, vien la voglia di prepararsi meglio per un'altra volta; e se si vince, allora il deputato che avrai contribuito ad eleggere, sarà bene un deputato! Andrà cioè alla Camera, farà il suo « dovere » di legislatore, e svolgerà una azione parlamentare che avrà la sua influenza, sul governo da un lato e sugli elettori dall'altro, per tutto il tempo della legislatura. E la azione sua, insieme a quella degli altri deputati socialisti, contribuirà ad accrescere la degenerazione opportunistica a cui ho già accennato, — e di cui sarai in certo modo anche tu responsabile.

E dove metti poi le preoccupazioni elettorali che influiscono su tutti gli atti politici del partito, dei candidati e degli

eletti, e anche degli elettori, nei periodi intercorrenti fra una elezione e un'altra? Si può dire che la vita pubblica dei partiti elettorali è tutta subordinata ad interessi elettorali. Sia che si tratti di uno sciopero, sia che si tratti di una agitazione popolare, gli uomini e i partiti politici pensano sempre all'influenza che lo sciopero o l'agitazione potrà esercitare sulla massa elettorale. Se giova a guadagnar simpatie e voti, bene; se no, tu vedrai uomini e partiti ostacolare il movimento, anche se questo possa essere profittevole agli interessi specifici dei lavoratori.

Oh! io non parlo così tanto per dire! Quanti scioperi non si sono voluti evitare, solo perchè era vicino il periodo elettorale? Quante volte non si è voluto non prendere un atteggiamento ostile ad una frazione della borghesia, malgrado l'interesse di una categoria di operai ne lo imponesse, perchè quella era per il momento alleata elettorale dei socialisti? Quante volte non si sono condannati i movimenti popolari, sol perchè la loro energia mandava in fascio le combinazioni e le alleanze elettorali con questo o con quel partito borghese? E questa deleteria influenza è giunta al punto, che gli stessi capitalisti se ne compiacciono. Io so, per esempio, di un collegio elettorale dove i proprietari han piacere che riesca il candidato socialista perchè, dicono, « quando c'è il deputato socialista c'è quiete, e invece quando il candidato socialista rimane sconfitto le agitazioni operaie aumentano ».

***

« Ma, — tu aggiungi, — è vero che il popolo deve agire direttamente, senza interposte persone, e otterrà quello che vuole, *sì, è vero:* però il popolo l'azione diretta dovrebbe farla ogni giorno e in ogni occasione; e siccome quest'azione diretta e continua il popolo non la fa o la fa scarsamente, così è meglio... andare a votare per ottenere un governo meno tristo e dispotico possibile ».

Ciò significa voler aggiungere male a malanno. Il consiglio tuo equivale al consiglio di un padre che per correggere il figlio della sua pigrizia, gli insegnasse a trar partito dalla

stessa pigrizia. Se è vero che per ottenere ciò che vuole, il popolo deve agire direttamente da sè, bisognerà consigliarlo a far così e persuaderlo a questa azione diretta e continua; giacchè, data per giusta la tua premessa, invitare il popolo a rimettere l'esecuzione della propria volontà nelle mani altrui, non è certo il modo migliore per condurlo alla soddisfazione dei suoi bisogni. Eppoi, credi sul serio che col votare si possa ottenere un governo meno tristo e meno dispotico? Tutt'altro! giacchè quando nel popolo non c'è la virilità bastante ad ostacolare la reazione, il governo fa sempre ciò che vuole, malgrado tutti i voti contrari di questo mondo. Non ha egli infatti i carabinieri dalla sua? Il dispotismo governativo sta sempre in ragione inversa della forza di iniziativa popolare: questo si sa, e questo la storia di tutte le rivendicazioni umane ci insegna. Hering diceva che ogni diritto, diritto di popolo o di individuo, suppone che si sia sempre pronti a difenderlo. Se manca questa forza di difesa, il diritto è nullo, per quanto affermato astrattamente per mezzo di voti e di elezioni.

L'autorità, in chiunque s'impersoni, tende sempre a conservarsi e ad estendere la sua influenza e il suo privilegio; per porle adunque ostacolo e limitarne il prepotere, non il prender parte alla sua gestione (ciò che vale in fondo divenire anche noi autorità) ma farle energica opposizione dal di fuori, abbisogna da parte nostra. Non sono gli speciali incaricati che possono darci un governo meno dispotico; siamo invece noi che coll'azione diretta, fatta giorno per giorno, possiamo rendere un governo tanto più liberale quanto più energica sarà l'opera nostra. E solo quando questa nostra energia sarà formata interamente o sarà abbastanza diffusa tra i lavoratori da costituire una forza distruttrice e creatrice, solo allora potremo vivere nella completa libertà, in anarchia, dopo aver vinto le ultime resistenze, dopo aver resa nulla, colla nostra azione sempre più incalzante, l'autorità.

***

« Ma, — ripeterai tu, — quello che dici *è vero*; però questa azione diretta il popolo non la fa, o la fa scarsamente..».

Ebbene, io replico, è proprio per persuaderlo a farla che noi facciamo propaganda e lo invitiamo ad astenersi dalle urne.

Come vedi, sotto qualunque aspetto lo si guardi, il metodo elettorale risulta sempre non solo inutile, ma essenzialmente dannoso, — tale insomma che non è il caso d'ammetterlo neppure in via transitoria, neppure come mezzo accessorio, quale tu mostri di considerarlo.

A chi, come te, si sente socialista e rivoluzionario, incombe adunque l'obbligo di ripudiare la politica elettorale, che può chiamarsi *uno dei tanti mezzi...* di rovinare il socialismo.

XXI.

Adattamento e ribellione.

Carissimo,

Insomma, vuoi difendere il parlamentarismo a tutti i costi!.. Ma tu ti appigli, nell'ultima lettera che mi hai scritto ad un argomento che è piuttosto a sfavore della tua tesi che in favore. Tu mi dici infatti: « Voi anarchici, nella critica, siete fortunati, perchè non avendo alcuna preoccupazione di ricostruire e di agire, facile vi riesce di trovare dei difetti nell'azione altrui; ma se ogni forma di attività ha il suo lato buono e qualche lato cattivo, il metodo elettorale, con tutte le sue mende, non è altro che un necessario adattamento, nella lotta, alle condizioni esterne dell'ambiente storico, senza di cui non vi sarebbe azione pratica di progresso possibile ».

In quanto all'affermazione che noi anarchici non ci preoccupiamo di ricostruire e di agire, è argomento di cui t'ho parlato altra volta. Per ora, voglio dimostrarti come, pure ammettendo alcune forme di adattamento necessarie alla vita ed alla lotta, gli anarchici abbiano ragione di credere che l'elemento migliore di progresso sia la ribellione alla realtà storica attuale, e che per ciò che riguarda l'adattamento all'ambiente, bisogna che esso sia quanto più è possibile limitato, e non sia am-

messo mai nel senso positivo della partecipazione agli organismi di oppressione e di sfruttamento della società borghese.

***

Purtroppo, ci sono istituzioni che crediamo cattive perchè cagione di molti mali che affliggono l'umanità, ed a cui pure la necessità di vivere ci costringe ad adattarci. Ma noi saremo tanto più rivoluzionari quanto meno ci adatteremo: e dobbiamo adattarci solo quel tanto che è necessario per non essere ridotti all'immobilità. Se vogliamo fare un giornale, anche noi anarchici lo portiamo, stampato, al procuratore del re; e così ci adattiamo. Ma è anche vero che cerchiamo più che possiamo di ribellarci, dicendo spesso ciò che egli non vuole, sia correndo il pericolo di un processo, sia affrontandolo senz'altro, sia magari stampando un giornale, un manifesto od un opuscolo a sua insaputa. Però il dover subire per forza più o meno le istituzioni che riconosciamo cattive, non significa che dobbiamo poi *contribuire volontariamente a formarle o a sostenerle*. Subiamo bensì, perchè non siamo in forza da eliminarla, la prepotenza poliziesca, ma ci guardiamo bene dal farci poliziotti! Alle leggi fatte dal parlamento, al governo parlamentare e costituzionale, nostro malgrado anche noi siamo sottoposti; e, a meno di passare tutta la vita in prigione o di farci ammazzare uno ad uno, in certo modo subiamo le loro imposizioni chi più chi meno, ciascuno secondo le sue forze. Ma questa specie di adattamento, che non esclude la ribellione per cambiare il sistema e sottrarci all'obbligo di adattarsi ad esso, non ha niente a che fare con quell'adattamento di cui parli tu, che consiste nel *partecipare* alle funzioni di istituti riconosciuti cattivi e, peggio ancora, nello sforzarsi non di distruggerli ma di conquistarli ed insediarvisi; il quale adattamento non ha nulla a che vedere con quello di cui parlano i fisiologi e che ha dato il nome alla legge naturale omonima.

Per intenderci bene, è questa specie di adattamento, patrocinato dai riformisti, che io non accetto e che non accettano gli anarchici. Altro è per il socialista adattarsi alle con-

dizioni dell'economia moderna e lasciarsi sfruttare per vivere — pur cercando che ciò sia il meno possibile, con gli scioperi e la resistenza (ed anche la resistenza operaia è una forma di ribellione) — altro è voler diventare sfruttatore a sua volta e partecipare agli organismi di sfruttamento.

***

Fra l'adattamento che noi riconosciamo necessario e quello che è insito nel metodo parlamentare corre la stessa differenza che passa fra il *subire* una prepotenza a cui non si ha forza di ribellarsi e il *collaborare* con i prepotenti nella loro opera di giustizia e di violenza. Nel nostro adattamento c'è sempre, tendenziale, lo spirito di rivolta, poichè è sempre un adattamento che suppone la ribellione, ogni volta che di questa ci sia la possibilità, la capacità e la forza: capacità, possibilità e forza che noi cerchiamo di creare ed aumentare con l' esercizio del metodo rivoluzionario.

Come già ti dicevo, parlandoti altra volta di rivoluzione e di evoluzione, la vita sociale è appunto un continuo e crescente succedersi di evoluzioni e di rivoluzioni, ed il progresso è fatto da una ribellione continuata alle condizioni storiche ed ambientali. Naturalmente, per ribellione non intendo i salti dalla finestra; anche la ribellione è sempre il frutto di una evoluzione precedente, sia che si tratti di un individuo che d'una società, sia ribellione passiva o attiva, sia contro un pregiudizio, un costume, una legge, una istituzione o un sistema. Tutto è determinato da una o più cause, e quindi anche la ribellione; chi lo nega? Ma siccome nel mondo non c'è una causa di tutte le cause, così ogni causa diviene effetto e viceversa. Cosl la ribellione, determinata da condizioni esterne politiche, economiche, morali, a sua volta diviene una determinante di evoluzione, di trasformazione dell'ambiente storico.

Eppoi, se ci pensi bene, anche la ribellione, la violenza, sono una forma di adattamento. Che cos'è la società borghese, che cos'è il governo, per esempio, se non l'organizzazione della violenza? Noi anarchici non siamo ribelli per la ribellione, non siamo rivoluzionarii (ed è una ripetizione anche questa) pel piacere

di far le barricate e le schioppettate. Anzi, se c'è un ideale che aborra la violenza, questo è l'ideale anarchico, nel senso che le sue finalità sono compendiati in un regime di vita sociale, in cui più non sia necessaria nè possibile la violenza dell'uomo sull'uomo ed in cui, quindi, sia inutile ogni organismo coattivo e repressivo. La rivoluzione anarchica, io lo credo fermamente, sarà la meno violenta, in quanto che essa suppone una evoluzione precedente molto avanzata ed una coscienza nelle maggioranze molto sviluppata, fatta di odio contro tutte le violenze. Ma non è colpa degli anarchici se non è possibile ancora una rivoluzione completamente anarchica, e se nel tempo stesso si impongono metodi rivoluzionarii più conformi al concetto autoritario. Gli anarchici in questo caso subiscono le leggi della necessità per vivere e progredire.

***

Tu mi citi anche Darwin, per sostenere il concetto che bisogna adattarsi all'ambiente. Ma neppure Darwin comprendeva l'adattamento nel senso che tu gli attribuisci. Veramente a me sembra troppo semplicista, e qualche volta cagione di equivoci ed errori, l'adattare esattamente le leggi delle scienze naturali alle questioni sociali; pure ammetto che ciò possa farsi qualche volta. Ma senti appunto che cosa diceva Darwin:

« Potrebbero citarsi esempii di varietà simili d'una medesima specie, le quali si formano in condizioni di vita le più diverse che possono immaginarsi: e di varietà diverse prodotte sotto condizioni uguali. Inoltre ogni naturalista conosce moltissimi esempi di specie rimaste pure e senza alcuna variazione, benchè viventi in climi affatto opposti. Tali considerazioni mi dispongono a dare minor peso all'azione diretta e definita delle condizioni di vita che non alla tendenza di variare, che dipende da cause a noi affatto ignote (1) ».

Come vedi, anche Darwin dà, in certi casi, più importanza alla *tendenza di variare* (ribellione) che non all'influenza delle

---

(1) CH. DARWIN: *Origine della specie.* — Edit. Unione Tip. Editrice. — Cap. V, 120.

condizioni di vita (l'ambiente). Secondo il grande naturalista, la vita non è nè esclusivamente adattamento nè esclusivamente ribellione, ma nello stesso tempo l'una e l'altra.

Ti dicevo più sopra che non si può adattare troppo le leggi naturali del mondo organico alla sociologia. L'evoluzione ha trasformato l'istinto animale in ragione, nell'uomo; e la ragione a sua volta è un coefficiente non trascurabile di evoluzione. Ecco perchè i coefficienti morali e intellettuali, il sentimento e la volontà, hanno una loro importanza in sociologia, mentre non potrebbero averne in zoologia o in botanica. Ma ciò non significa che la potenza della nostra volontà ribelle non sia limitata dalle condizioni esterne politiche ed economiche. Io sono un determinista quando penso che la volontà umana è determinata dall'ambiente e dalle influenze esterne; ma penso anche, e continuo ad essere determinista, che la volontà da effetto diventa una causa, e può quindi influire a sua volta, e influisce infatti potentemente, sull'ambiente. La ribellione è appunto una forma di azione diretta sull'ambiente, e la sua funzione è di trasformare l'ambiente, superando e spezzando le forme politiche ed economiche di conservazione sociale.

La tattica elettorale e parlamentare esclude ogni ribellione all'ambiente; per lo meno riduce la ribellione ai minimi termini, ad una pura affermazione verbale, mentre costituisce una forma di effettivo adattamento. È non solo adattamento ad esso, ma partecipazione. Ora, altro è adattarsi a subire una istituzione, altro è partecipare al suo funzionamento: quello include una tendenza a distruggere e combattere, questo una tendenza a collaborare ed a conservare. Gli anarchici, contrarii alla organizzazione statale e capitalistica, se si adattano a subirne le coercizioni, in attesa di potervisi ribellare, non per questo vogliono contribuire alla formazione degli organismi autoritarii, che intendono non riformare ma abolire.

I socialisti elettorali invece fanno diversamente. Pur dicendosi contrarii alla monarchia, alla borghesia, allo stato, e

alcuni anche al parlamentarismo, pure intendono conquistare i pubblici poteri, ed a tal uopo partecipano a questi, divenendone parte integrante.

Del resto, per la stessa ragione suggerita dalla legge di adattamento, i socialisti commettono un errore a mandare i loro deputati al parlamento. Appunto perchè l'ambiente esercita una pressione prepotente su chi ci vive in mezzo, gli anarchici sconsigliano i lavoratori dal mandare i loro uomini nell'ambiente parlamentare, dove questi poco per volta vedrebbero smussate le loro armi e sarebbero completamente attratti nell'orbita delle istituzioni monarchiche e borghesi, malgrado tutte le anticipate proteste antiparlamentari e le dichiarazioni fatte di andarci per combattere la borghesia e la monarchia. Appunto per questo noi scegliamo per ambiente di lotta la piazza ed il popolo, perchè qui siamo molto di meno costretti a transigere con le nostre idee. Appunto per questo i riformisti sostengono... « che bisogna adattarsi alle condizioni esterne dell'ambiente storico » ; e cioè, finchè l'ambiente storico non sia stato cambiato (da chi, se non da coloro che invece non vogliano adattarsi?), adagiarsi nelle forme politiche borghesi e monarchiche.

La prova l'abbiamo nel fatto che i deputati socialisti di tutte le nazioni si sono lasciati, quasi tutti, politicamente assimilare dagli ambienti parlamentari borghesi. Eppure una parte di questi uomini politici furono un tempo rivoluzionari, e parlavano dello stato e del parlamento come ne parli tu. Riformisti ci sono diventati dopo, ed han cessato di essere rivoluzionari perchè il parlamento li ha cambiati, perchè la funzione ne ha determinata l'involuzione, perchè il mezzo legalitario che adoperano ne ha fatto dei legalitari, allo stesso modo che la sciabola, a lungo andare, fa del soldato che la trascina un violento, e il coltello, del popolano che lo porta un teppista. Perchè non c'è soltanto una influenza dell'ambiente su chi ci vive, ma anche una *influenza del mezzo* su chi lo adopera.

⁂

In appoggio al metodo della conquista dei pubblici poteri tu invochi anche la teoria marxista della interpretazione mate-

rialistica della storia, « perchè, — tu dici, — è vano ribellarsi contro forme politiche e sociali che sono determinate dalle condizioni economiche della società ». Ma ciò dimostra una cosa sola, che bisogna cioè ribellarsi anche alle condizioni economiche, vale a dire bisogna cambiare queste condizioni economiche; e per farlo non è dimostrato che i mezzi più adatti siano il parlamentarismo e le elezioni.

Anzi, è dimostrato il contrario. E mi pare tu ti dia la zappa sui piedi invocando questa teoria marxista: la quale, per quanto debba essere intesa molto relativamente, dovrebbe insegnarti come sia impossibile pel proletariato togliere alla borghesia il potere politico, per mezzo delle elezioni, prima di averla espropriata dei mezzi economici, prima di aver rovesciate le condizioni economiche della società. Anzi, se si dovesse applicare rigidamente il marxismo, bisognerebbe dire che, fino a quando una rivoluzione non abbia abbattuto il sistema capitalista, nessun miglioramento politico od economico sarà possibile.

Ma io non spingo così fino all'assoluto questo concetto. La verità semplice è che le istituzioni politiche attuali sono forme di dominazione borghese, organismi non ad altro adatti che a perpetuare il capitalismo: gli Stati sono, per dirla con una formula marxistica, i ministri di affari della borghesia.

I rivoluzionari possono quindi subirli, non potendosi ancora loro sottrarsi; ma significa rinnegare la rivoluzione, l'entrare nel loro ambito esercitandone le funzioni, come fanno i socialisti parlamentari. E, poichè tu stesso mi hai citato Marx, mi piace ripeterti quello che Marx per primo ebbe a dire, a proposito del parlamentarismo: « Il cretinismo parlamentare è quella specifica malattia che relega le sue vittime in un mondo immaginario, e toglie loro ogni senso, ogni reminiscenza, ogni comprensione del rude mondo esteriore ». Ecco dunque che, secondo Marx, quelli che vivono fuori della vita vera non sono i rivoluzionari e gli anarchici, come tu credi, ma precisamente i tuoi amici parlamentaristi.

***

Voglio finire la presente col muovere brevi osservazioni d'un'altra tua affermazione, che sembra una... graziosa con-

cessione fatta all'anarchismo, ma che non mi persuade troppo. Dopo tutte le critiche, tu concludi con l'ammettere che « la azione antiparlamentare degli anarchici torni immensamente utile ai socialisti, perchè impedisce a costoro di degenerare andando al governo ».

Ebbene, se la nostra azione avesse davvero tanta efficacia, basterebbe questo a compensarci a esuberanza dei dolori e dei sacrificii che ci costa la lotta che combattiamo; ma purtroppo non è come dici tu, o almeno non è in quella misura che abbisognerebbe per far apparire evidente il vantaggio.

Gli anarchici fanno la loro propaganda intransigente da quasi cinquant'anni; eppure, malgrado ciò, il partito socialista non ha cessato mai di scivolare sul terreno delle transazioni, ed è a quest'ora quasi del tutto divenuto un partito semi-borghese. Alle nostre critiche fu risposto, più che con altre critiche, con sofismi uso Plekanoff, con calunnie uso Liebknecht, con ridicolaggini uso Deville, con insulti uso Guesde; e la democrazia sociale ha continuato per la via delle rinunzie continue, esagerando spesso la sua tendenza legalitaria ed antirivoluzionaria anche per spirito di opposizione agli anarchici.

I socialisti anarchici salveranno il socialismo vero, noi lo speriamo, appunto per la loro essenza libertaria; non compiendo però la sola e modesta funzione di contrapeso che tu loro assegni, ma facendo, oltre ad una azione negativa contro il socialismo di stato, tutta una opposta azione positiva di ricostruzione sociale sulle basi della libera organizzazione e della cooperazione comunista, per mezzo della resistenza coordinata contro ogni privilegio politico ed economico.

Ma perchè a noi possa esser possibile salvare il socialismo dal pericolo autoritario e legalitario, bisogna che chiunque crede utile e possibile il trionfo dell'ideale anarchico, chiunque vede la via su cui s'è posta la democrazia sociale internazionale, chiunque vuole salvaguardare la civiltà da una degenerazione socialista, si unisca alla ristretta ma risoluta falange anarchica, per lottare con questa sul terreno antiparlamentare.

Tutti i buoni, tutti coloro che sono per la libertà contro l'autorità, devono unirsi a noi per scongiurare i danni cui soggiacque il Cristianesimo a suo tempo, dopo l'editto di

Costantino, per essere divenuto un potere; anche allora c'erano gli eretici, — gli anarchici del tempo, — ma ciò non valse a nulla, perchè questi eran troppo pochi, e perchè gli altri avevano dalla loro il prestigio dei nomi e la onestà di molti seguaci in piena buona fede.

***

Così oggi. Il socialismo democratico degenera sempre più; e pur nonostante continuerà a conservare il suo lustro agli occhi di una gran parte del popolo, perchè molta gente in buona fede si presta a nascondere la merce avariata, coprendola con le proprie buone intenzioni.

Ma che vale, per esempio, la tua buona intenzione di andare a traverso il parlamentarismo magari fino alla libertà anarchica, quando tutto il movimento del tuo partito ti trascina per la strada stessa ad una meta opposta? I tuoi stessi compagni direttamente e tutta la involuzione odierna della democrazia sociale indirettamente ti smentiscono.

Ripeto: coloro che nell'anima, come te, sono libertarii, abbandonino una via che li conduce ad una meta che non è nella loro intenzione. Fortificato dal loro ingegno, dalla loro attività, dal loro spirito di sacrificio, il movimento anarchico potrà anche meglio compiere la sua funzione storica, che è quella di far trionfare il socialismo con la libertà, contro qualunque specie di coazione.

XXII.

Ancora alcune obiezioni.

Carissimo,

Rispondo in una volta sola alle altre obiezioni, che con altrettanti interrogativi mi muovevi ultimamente. Ormai è tempo di metter fine a questa nostra corrispondenza, e non voglio dilungarmi troppo.

Bisogna ti dica, d'altra parte, che queste mie lettere non hanno la pretesa di vincere tutti i tuoi dubbî fino all'ultimo, di risolvere tutte le questioni, di dire insomma tutto ciò che è necessario per convincerti della bontà delle nostre idee. Per questo ci son già tutta una serie di libri e di opuscoli, in cui l'idea anarchica è svolta nei suoi molteplici aspetti; ed è ad essi che devi e puoi rivolgerti. Io non ho voluto, rispondendo alle varie tue obiezioni, che destare la tua attenzione e trattare gli argomenti più semplici ed elementari, che appunto per la loro semplicità si trovano più raramente trattati altrove.

« Sono socialista e rivoluzionario, — tu mi scrivi, — e posso anche ammettere che la società avvenire ci riserba il trionfo dell'anarchia; ma se oggi sono favorevole alla tattica parlamentare, è per sfuggire all'inerzia in cui ci costringerebbe il vostro rivoluzionarismo dottrinale, e per non starcene inoperosi a guardare e criticare il movimento degli altri, senza far nulla noi stessi ».

Non sto a ripeterti quanto t' ho detto altre volte. Ho avuto occasione qua e là nelle varie lettere precedenti di accennare al programma di azione pratica del nostro movimento, che svolgiamo giorno per giorno, sul terreno economico e politico, come propagandisti, come organizzatori della classe operaia, come ribelli di fatto a tutte le istituzioni attuali. La nostra azione la conoscono bene i tuoi compagni socialisti, e hanno avuto occasione di constatarne più volte gli effetti, sia quando ci hanno costretti a combatterli, sia quando ci hanno avuto alleati nelle battaglie contro l' oppressione e contro lo sfruttamento.

Piuttosto voglio qui spiegare il perchè dell' equivoco, in cui cadono anche molti in buona fede come te, credendo che essere rivoluzionarî, nel senso che gli anarchici danno a questa parola, valga essere inattivi; questo perchè, dirò così, psicologico, si riassume in tre semplici parole: *mancanza di energia*. Essi, non avendo l' energia e la forza di volontà necessarie a combattere la lotta nostra, lotta più faticosa e nel tempo stesso più pericolosa, siccome capiscono che se stessero fra noi non farebbero un bel nulla, scambiano l' inoperosità in cui giacerebbero essi se militassero nelle nostre file, con una ipotetica inoperosità generale nostra, che in realtà non esiste.

***

In realtà la lotta rivoluzionaria è più ricca di rischi; ma, dice il proverbio, chi non risica non rosica. Chi vuole il fine vuole i mezzi, e chi tergiversa sui mezzi, tergiversa e compromette il fine. Ora, la mancanza di energia in coloro che preferiscono essere legalitari invece che rivoluzionarî, è causata dal desiderio di sfuggire a fatiche e pericoli, inevitabili quando si segua il metodo anarchico, fatiche e pericoli sempre in ogni modo maggiori per noi libertarî che per coloro che seguono il metodo elettorale e legalitario. E bada: quando parlo di fatica e pericolo, intendo dire fatica e pericolo del tutto personali per i singoli seguaci di una idea e di un partito, e non di fatica o pericolo soltanto per il partito in generale. Giacchè tanto più i singoli componenti un partito

affrontano volontariamente le persecuzioni e sopportano i pesi del movimento, tanto minore è il pericolo che corre il partito intero di essere sterminato, tanta minor fatica questo partito durerà ad insinuarsi fra le masse ed a far loro comprendere il proprio concetto rivoluzionario. E così, tanto più i componenti di un qualsiasi partito curano la sicurezza personale di ciascuno dei consociati, tanto meno probabile è il loro trionfo definitivo, anche perchè la preoccupazione di sfuggire ai pericoli fa curare di meno il proposito di giungere alla meta.

Occorre però dire che questa mancanza di energia non va attribuita a tutti coloro che non sono rivoluzionarî, nel senso che noi diamo a questa parola, ma soltanto a quelli che, d'accordo con noi nel resto, sono legalitarî per sfuggire all'inerzia che, secondo loro, li avvincerebbe in mezzo a noi, e che, per una illusione psicologica, credono predomini in tutto il partito nostro in generale.

Essere anarchico, dal punto di vista dell'interesse personale, è qualche cosa di diverso dall'essere repubblicano o socialista democratico; è inutile negarlo. A parità di condizioni, le persecuzioni colpiscono più noi che tutti gli altri, e la nostra lotta è più faticosa in quanto che deve urtare continuamente contro le leggi e le consuetudini, senza tregua. Essere anarchico vuol dire quasi star fuori della società cosidetta civile, giacchè basta il solo esser tale per precludersi una infinità di strade nella lotta per la vita.

Ciò, senza contare le eccezionali persecuzioni governative, che di tanto in tanto si sferrano contro di noi, in punizione della nostra attività. Chi sfugge ad esse sono quegli anarchici, che pur dicendosi tali, se ne stanno in disparte dal movimento; certo, anche di questi ce ne sono, e non pochi, ma il movimento anarchico non è fatto da loro e di loro, ma sibbene degli attivi e dei militanti.

Avviene quindi che chi non se la sente di porsi in lotta continua con tutto un mondo, di stare in continuo pericolo di sacrificare affetti, famiglia, averi e vita, di fare uno sforzo titanico per opporsi a tutte le ipocrisie e le superstizioni sociali, non avendo la forza e il coraggio di essere attivo come anarchico, preferisce di fare *qualche cosa* come socialista lega-

litario, militando in un partito che pure non è coerente alle sue aspirazioni ideali. Tanto vero che, coloro che, pur essendo coscienti, da anarchici divennero socialisti elettorali, sono proprio quelli che, stancatisi delle persecuzioni e aspirando ad una vita più pacifica, e nel tempo stesso volendo rimanere nella lotta, non intendevano più esplicare un' attività tanto dannosa a loro come individui, quanto proficua alle idee ed al partito in generale. E siccome la loro conversione tutta esteriore e di metodo era quasi sempre preceduta da uno stato di inerzia, così anch' essi, nel passare il Rubicone, si scusarono o credettero di scusarsi della transazione fatta colla loro coscienza, dicendo di esser passati nel campo legalitario per non voler essere nè rimanere più oltre inoperosi.

Forse costoro fecero bene, giacchè piuttosto che averli compagni inerti preferiamo vederli un pochino attivi, sia pure avversarî, in un partito che, come il nostro, si propone un ideale di progresso, ma questa non è una ragione — anzi è ragione che prova il contrario — perchè ci si possa accusare di inerzia tutti, noi ed il partito al quale ci onoriamo di appartenere e pel quale, malgrado i sacrificî che ci costa, rimaniamo energicamente attivi a combattere oggi, dimani e sempre le battaglie pel benessere e per la libertà di tutti gli uomini.

***

« Non è vero, — tu mi obbietti, — che i socialisti non abbiano fatto nulla per i lavoratori, non abbiano ottenuto nulla per i lavoratori, non abbiano concluso nulla per il popolo », e mi enumeri tutte le forme di attività del tuo partito, specialmente quelle che si riferiscono alle conquiste economiche per mezzo delle multiple e multiformi organizzazioni di resistenza e di previdenza della classe operaia. Ebbene, tu non mi hai capito.

Quando io dicevo che i socialisti non hanno ottenuto nulla con i mezzi parlamentari e legalitarî per i lavoratori, intendevo le conquiste d'indole politica ed economica fatte realmente *attraverso gli istituti parlamentari e statali*, e non quelle

che i lavoratori, sia pure con la guida e la partecipazione e per iniziativa dei socialisti, hanno fatto fuori del parlamento per mezzo della propria azione diretta, — la quale, sia detto per maggior chiarezza, può essere svolta anche in senso pacifico, specialmente in periodi normali.

L'opera di propaganda e di organizzazione dei socialisti è stata immensa, specialmente fino a poco tempo addietro. Noi non ne disconosciamo i meriti e gli utili effetti, anchè se diretta con concetti non completamente nostri. Ma questi effetti furono utili appunto perchè l'opera dei socialisti si svolgeva in mezzo al popolo, nel modo come noi vogliamo. Solo, il guaio è che i socialisti, mentre da un lato compiono una funzione utile, allorchè si danno all'organizzazione della classe operaia ed alla propaganda socialista, guastano poi gran parte del lavoro fatto, dando a questo uno scopo elettorale, trascurando il primo e subordinandolo a vantaggio di quest'ultimo.

Per i socialisti, come per noi anarchici, ciò che vale è l'azione, l'energia che si spiega, sulla guida delle idee, — purchè naturalmente quella non sia in contradizione con queste.

Diceva Carlo Pisacane che alla causa rivoluzionaria e patriottica, che appassionava gli italiani anteriormente al 1860, aveva reso miglior servigio il lampo della baionetta di Agesilao Milano che il profluvio di parole e d'inchiostro speso da tanti scrittori nel medesimo intento.

Per quanto un po' paradossale, tale affermazione contiene una forte verità, ed è che la miglior propaganda è quella che si fa con l'esempio, conformando quanto più è possibile la pratica alla teoria, i fatti alle parole.

Dal punto di vista rivoluzionario non nego che l'assalto alle istituzioni fatto con la parola audace della critica sia utile e necessario; ma il popolo — è bene ricordarselo — delle parole coll'andar del tempo si stanca. Egli si abitua al ritmico ripetersi delle stesse cose; e, benchè veda dove è il male, non sa estirparlo, o gli manca, più che il coraggio, lo spirito di iniziativa per assaltarlo. Perciò, quando una iniziativa si affaccia alla nostra mente, noi non dobbiamo starcene

con le mani in mano, ma, oltre che proporla agli altri, occorre cominciare a metterla in pratica noi stessi.

E questo, bada, non solo nei momenti solenni delle risoluzioni decisive, ma anche nelle piccole cose, nelle piccole occasioni di azione e di agitazione che ci si offrono giorno per giorno, richiedenti un po' di coraggio e di volontà.

In questo senso noi siamo partigiani della propaganda col fatto.

Che cosa è infatti la intransigenza nostra di anarchici se non lo sforzo continuo di conformarci, *coi fatti*, nella lotta contro il sistema attuale, alle idee che noi professiamo? Questo sforzo può in apparenza diminuire l'estensione del nostro lavoro, in confronto dei partiti per i quali ogni mezzo è buono, compresi quelli che sono in contradizione con i loro scopi ideali e con le convinzioni intime di chi li adopera. Per esempio, nei varii partiti socialisti pochi son coloro che hanno veramente fiducia nei governi e nella legislazione; eppure tutti operano come se avessero questa fiducia.

Noi crediamo, da parte nostra, alla possibilità di una organizzazione senza poteri centrali, senza autorità; e cerchiamo naturalmente di convincere la gente a questa nostra opinione. Ma lottando contro la società autoritaria, non ci contentiamo di criticar questa; nel mentre che ci uniamo per combattere, cerchiamo che le nostre organizzazioni comincino esse stesse a dare l'esempio che vi può essere della gente che va d'accordo e sta unita per un dato scopo, e non ha bisogno per ciò di creare a se stessa dei capi e delle leggi coattive.

Rimanendo intransigenti, col voler unirci ed organizzarci e col voler bandita dalle nostre organizzazioni ogni traccia di autoritarismo, facciamo la migliore delle propagande col fatto in quanto che essa mira anche ad educarci al culto della libertà e del rispetto reciproco, e ad emanciparci dall'influenza deleteria dell'ambiente borghese, il quale tende a non permettere la libertà all'individuo se non a patto dell'isolamento.

Non facile compito invero è questo. Ma di quali lotte saremo noi capaci se non riusciremo a vincere la pressione

dell' ambiente e non ci renderemo così possibile lo stare uniti anarchicamente neppure tra noi anarchici?

Tutto sta a tentare e non scoraggiarsi, lo ripeto, di fronte a qualche inciampo. La nostra azione servirà di esempio, e l'esempio di propaganda.

***

Altra obiezione: « L'anarchia — mi scrivi, — fa proseliti nelle nazioni meno civili, e fra quei popoli dove l'industria non è ancora bastantemente sviluppata, e cioè dove l'evoluzione della proprietà è ancora in regresso. Essa abbonda di seguaci nei paesi più caldi per temperamento e quindi più proclivi alla violenza, e laddove i governi sono meno liberali ». Da ciò tu deduci che l'anarchismo è una teoria arretrata, possibile a diffondersi solo in mezzo a popolazioni meno civili.

Nulla v'è di meno falso di tutte queste asserzioni.

Se prendiamo come determinante del fiorire dell'anarchismo la mancanza relativa di civiltà, noi potremo opporre, a chi espone tale argomento, l'esempio della Francia, (certo molto più civile di tanta altra parte d'Europa e non seconda alla Germania e all'Inghilterra) dove pure il partito nostro ha assunto una importanza preclara, dove c'è tutta una schiera di letterati e filosofi anarchici o simpatizzanti e difensori delle idee anarchiche. A coloro che, psicologi da strapazzo, si riferiscono all'influenza del clima, opporremo che l'Olanda, paese settentrionale per eccellenza, ha il partito anarchico così fortemente sviluppato da superare in numero di seguaci tutte le altre organizzazioni socialiste, e contiene certo molti più libertarii, in relazione al territorio, della stessa Italia; mentre la Grecia, il paese più meridionale d'Europa, non ne conta che pochi gruppi sparsi qua e là.

Alcuni poi dicono che c'è più anarchici dove c'è più ignoranza; e ad essi risponderemo citando Parigi, la città intellettuale per eccellenza, che ne contiene quanti nessun'altra città al mondo; risponderemo ad essi citando l'opinione di un sociologo, il Sorel, il quale narrava alcuni anni or sono

che in Francia gli anarchici studiano e leggono molto, mentre i socialisti non se ne curano quasi affatto; risponderemo loro altresì riferendoci ai più insigni psicologi, i quali hanno riscontrato nell'anarchico uno straordinario desiderio di sapere, un amore immenso allo studio e alla ricerca scientifica; e finiremo coll'affermare, a chi ci vuole a forza parto dell'ignoranza, il fatto che i più insigni genii della letteratura e della filosofia moderna (vivi o defunti) o sono incosciamente anarchici o simpatizzano, anche apertamente, per l'anarchia.

Citeremo noi Bovio, Spencer, Tolstoi, Ibsen, Zola, Rapisardi, Wagner, Morris, Mirbeau, Proudhon, Guyau ecc. ecc.? Le opere di molti di costoro non sono forse indirettamente una battaglia in favore dell'anarchia? Ripeteranno gli avversari la stolta idea che l'anarchia cresce meglio in terreno di ignoranti, quando obietteremo loro che i più grandi socialisti riconobbero che l'avvenire appartiene agli anarchici e che, secondo l'espressione di Blanqui, l'anarchia è l'avvenire dell'umanità?

Però in questi appunti che in ispecie ci muovono i democratici sociali c'è, almeno in qualche cosa, un fondo di verità. Per esempio è verissimo che gli anarchici abbondano di più dove i governi sono più violenti: e ciò è perfettamente logico, giacchè essendo l'anarchia un ideale che nega e combatte più di tutti gli altri la violenza e la sua origine, che risiede nel principio di autorità, essa trova più seguaci dove più si fa sentire il bisogno di questo ideale di pace da contrapporsi alla violenza organizzata.

Ma questa non è una ragione per arguirne meno giusto il nostro ideale: ciò equivarrebbe, per esempio, alla corbelleria che direbbe colui che dal poco sviluppo — minimo anzi — che fa il socialismo democratico in Inghilterra, dove le condizioni del lavoro sono migliori e maggiore è la libertà di organizzazione dei lavoratori, volesse dedurre che il socialismo è una idea sbagliata.

Così pure è verissimo che gli anarchici sono meno numerosi fra gli operai della grande industria accentrata che fra quelli della industria frazionata e dell'artigianato; relativamente essi sono meno numerosi dove il sistema industriale moderno accentratore è più sviluppato, che nei luoghi dove l'operaio conserva ancora il suo panchetto da calzolaio, il suo banco da falegname o da sarto, la sua botteguccia e il suo piccolo esercizio. Ma che nei centri industriali i socialisti democratici sian più numerosi degli anarchici, è anche questo perfettamente naturale, viste le condizioni odierne del lavoro, la diversità di educazione e di abitudini e la diversità dei bisogni.

Il sistema industriale odierno, così accentratore com'è, se offre ai lavoratori il vantaggio di svegliare in essi col lavoro in comune lo spirito di solidarietà e di resistenza, produce anche il danno di avvezzarli ad una organizzazione gerarchica di capi e sotto-capi, di dipendenza reciproca, e quindi di non combattere, ma anzi di rafforzare in essi il pregiudizio autoritario colla conseguenza necessaria che è la schiavitù della disciplina.

La fabbrica è spesso una vera e propria caserma che deforma lo spirito dell'operaio come la caserma militare, e gli fa sentire assai meno il bisogno della libertà. Questo bisogno infatti è sentito più poco nelle nazioni che, pur essendo sotto altri aspetti assai progredite, hanno la disgrazia di aver subita per lungo tempo una educazione militarista ed accentratrice. Quivi gli operai soffrono dei tristi effetti dell'autorità, ma per rimediarvi non vedono di meglio che il sottomettersi ad una autorità diversa.

A lungo andare il pregiudizio autoritario è divenuto per essi una idea da cui non sanno prescindere; e la necessità di una autorità è e rimane per loro una verità incontrastabile che li ritiene fortemente lontani dall'idea anarchica. Aggiungo poi che il lavoro in comune nei grandi stabilimenti, se genera la solidarietà e l'accordo degli operai per intendersi su questioni puramente momentanee riguardanti il lavoro, questo, fatto come è oggi, e per la sua durata di più o poco meno della metà delle ventiquattr'ore, e per l'attenzione continua, quasi mec-

canica che richiede, fa sì che il cervello dell'operaio industriale, all'infuori di quei dati argomenti vitali di suo interesse giornaliero, difficilmente può occuparsi di questioni più ardue, difficilmente sa abituarsi a pensare di sua testa e a deliberare in conformità; e sente più il bisogno invece di rimettersene ad altri, al conferenziere che applaude perchè gli fa *intuire* la verità, al comitato di cui ha fiducia, al deputato che costa così poco e così poco tempo l'eleggersi.

Giacchè, bisogna convenirne, anche la lettura del giornale ruba, più spesso che non si creda, troppo tempo per chi da mane a sera si affatica nell'opificio.

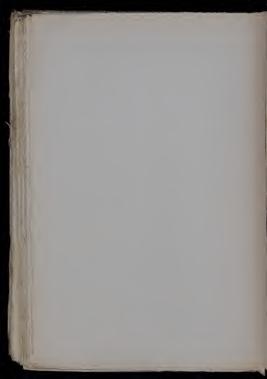
Così non è invece per l'operaio della piccola industria e dell'artigianato; ed io stesso ho potuto constatare *de visu* che nell'Italia Centrale (dove più numerosi sono gli anarchici) difficilmente si entra in una botteguccia di calzolaio, di sarto ecc. senza che si trovi nel suo cassetto un giornale di partito, opuscoli ecc.; ed è appunto in queste regioni che la grande industria ancora non è entrata. Ma anche ciò non è una ragione per dire che l'anarchismo è una idea sbagliata: anzi, da ciò si può arguire che quando gli operai delle grandi città e dei grandi opifici avranno conquistate migliori condizioni di vita, e il diritto a una maggiore coltura, *il diritto alla bellezza* come dice il Mirbeau, allora l'anarchismo moltiplicherà all'infinito i suoi seguaci e l'anarchia sarà più vicina.

***

Non mi dilungo di più; e finisco, avvertendoti di stare in guardia contro cotesti argomenti dall'apparenza «scientifica» che i socialisti legalitarî portano contro le idee ed i metodi rivoluzionarî. Spesso non sono che giuochi di parole e spiegazioni artificiose e difficili dei fatti più naturali e più logici, che il semplice buon senso sfaterebbe se questo non fosse ottenebrato da una fraseologia oscura ed altezzosa quanto confusa e fuori di posto.

È come il latino che adoperano i preti. La gente non ci capisce nulla; ma sarebbe assai meravigliata se sapesse che

spesso quel linguaggio misterioso non significa che cose banali ed idee comunissime. La scienza genuina non ha bisogno di esprimersi in modo incomprensibile; e se è così spesso incompresa, quasi sempre ciò si deve ai suoi “ sacerdoti „ e non a lei. Del resto, nelle questioni e nelle controversie politiche, la scienza c' entra molto poco e in un senso assai relativo.

Il linguaggio « difficile » a proposito di problemi che interessano la maggioranza degli uomini e che tutti han bisogno di capire, — ed il bisogno di farsi capire dovrebbero sentirlo sopratutto quelli che discutono, se è vero che loro preme di far la propaganda, — è dunque fuori di posto in discussioni come le nostre. Ho ben ragione quindi di metterti in guardia contro chi l' adopera o per ingannarti o per nascondere con parole oscure la sua mancanza di idee.

XXIII.

Il trionfo continuo dell'anarchia.

Carissimo,

Prima di troncare questa nostra corrispondenza, non hai voluto mancar di lanciarmi un' ultima frecciata, credendo liberarti dall'incalzare delle ragioni che ti sono venuto esponendo. Tu con una mal celata compiacenza noti che: « dopo tutto l'anarchia non conta più un gran che in mezzo ai partiti politici; che essa non ha avuto la forza di resistenza per vincere le persecuzioni borghesi, che possono ben a ragione vantarsi di averla estirpata; e infine che ad ogni modo essa è stata uccisa dai progressi del socialismo democratico ».

Infatti, da più di trent'anni, da quando si son cominciate a sperimentare dalla borghesia le prime armi di persecuzione contro l'anarchismo, non passa si può dire settimana che qualche governo o polizia o partito reazionario, non si vanti di aver finalmente vinta questa che essi chiamano « l'Idra dell'Anarchia ».

Tu sai, non è vero? la favola mitologica greca dell'Idra Lernea... Era una brutta bestia con sette teste, terribile poichè divorava vive le persone e gettava fiamme e puzza di zolfo dalle narici e dagli occhi... C'era da morire a guardarla soltanto!

E, quel ch'è peggio, era impossibile ucciderla poichè non appena le veniva tagliata una testa, subito questa risorgeva

per incanto più accanita e più urlante di prima. Per colpirla a morte avrebbe bisognato con un colpo solo tagliare tutte le sette teste in un medesimo istante. Quanti coraggiosi s'eran messi in testa di vincerla, ci avevan rimesso la fatica e la pelle. Era insomma una ben terribile bestiaccia!

La cosa non ebbe fine, che quando se ne incaricò un semidio, il signor Ercole, il quale riuscì a tagliare tutte le sette teste; e il mondo fu libero da quel mostro.

Se la borghesia odierna non ha trovato altra cosa, cui paragonare l'anarchia, che questo orrore mitologico, bisogna pure che ne abbia una gran paura ed ai suoi occhi appaia davvero molto terribile. Così, ogni tanto, - come ti dicevo, - periodicamente, questo o quel telegramma ufficioso ci annunzia che in Germania, o in Francia, o in Spagna, o in Russia, o nella Repubblica Argentina, il governo ha deciso risolutamente con mezzi energici di annientare l'Idra anarchica. Ma il ripetersi sempre di nuovo di questo fatto prova meglio d'ogni altra cosa che in realtà l'Idra aspetta ancora il semidio che le recida tutte le sette teste: — e poichè gli dei e i semidei sono morti, decapitati, al dire di Carducci, da Emanuele Kant un secolo e mezzo fa, e poichè l'Idra non ha più solo sette teste ma cento, ma mille, abbiamo ragione di credere che l'anarchia non morrà tanto presto.

Lungi dall'impermalirci del paragone, troviamo anzi che la retorica borghese senza volerlo ha fatto un elogio alla nostra idea, — assimilata a qualche cosa di così difficile a vincersi, come se avesse tante teste risorgenti dal tronco non appena recise, che solo un semidio potrebbe tagliarle tutte di un colpo solo. La borghesia ha visto i suoi semidei all'opera, ma tutti sono stati o atterrati o costretti a piegare in ritirata. Uomini della forza di Thiers, di Bismarck, di Crispi, di Canovas del Castillo, di Plewhe, con al loro seguito eserciti di soldati e di carnefici che hanno insanguinato e torturato il mondo, ci han rimesso la fatica e qualcuno la pelle, e l'Idra dell'anarchia ha aumentato all'infinito le sue teste spaventevoli.

Ma spaventevoli per chi? Soltanto per chi ha, o per chi gode un privilegio, — sia di potere che di ricchezza, — soltanto per chi, nella disuguaglianza che regna nel mondo, sta sul piatto della bilancia librato in alto. Per gli altri che sono in basso, giù nell'inferno di miseria e di dolore che la società riserba ai miseri, ai deboli ed agli oppressi, l'anarchia si mostra nel suo vero aspetto: l'aspetto della pietà, della misericordia, d'una promessa radiosa di pace e di benessere, di giustizia e di libertà.

Se spaventa gli uni, incoraggia gli altri, li affratella, li unisce, li istruisce e ne forma le coscienze, che associate preparano la coscienza collettiva dell'avvenire, per cui l'uomo farà la sua via, lungi dall'egoismo brutale pagano che si pasceva dell'altrui dolore, e lungi egualmente dal malinteso altruismo cristiano che dimanda la rinuncia e il sacrificio in nome d'una bugiarda promessa per dopo la morte. Nella fusione degli interessi e dei sentimenti, l'uomo troverà il bene proprio nell'altrui, e viceversa.

Questa è la vera fisonomia dell'ideale anarchico, libertà delle libertà, per cui non vi sono classi, partiti, razze, ma soltanto una umanità associabile, per lavorare in comune al comune bene e progresso. Se i ricchi, se i potenti, se i bugiardi, se i cattivi, se i ciechi la concepiscono sotto l'aspetto orribile e terribile dell'Idra mitologica, è perchè il privilegio e il pregiudizio fan velo al loro intelletto; perchè, stolti, non sapendo comprendere un mondo diverso da quello in cui ignobilmente brancolano, credono che i miseri e gli oppressi in nome dell'anarchia tendano a creare un nuovo privilegio e vogliano calare in basso il piatto della bilancia che ora sta in alto, per elevarsi loro al posto prima occupato dai propri oppressori.

Eppure non è così: non la sostituzione di sè agli altri nella disuguaglianza, essi vogliono, ma l'uguaglianza di tutti, ma l'equilibrio. Se i privilegiati e gli ignoranti avessero occhi per vedere, s'accorgerebbero che l'anarchia, lungi dall'essere il mostro terribile, tracannatore di sangue, è la giovane donna severa e bella che per i nemici come per gli amici

prepara, con la futura casa degli uomini che si va costruendo, tutta una imbandigione di bontà e di amore, di pane per gli stomachi, di luce per i cervelli e di affetti per le anime.

⁂

Ma è fatale che chi vive del monopolio e del privilegio, anche se spesso ne soffre, vi sia attaccato come ostrica a scoglio. C'è qualche milionario che ha finito col suicidarsi, ma ha conservato fino alla morte i suoi molti milioni. Chi fra gli uomini ragionevoli, nei panni dello Czar, non darebbe la costituzione al popolo e le terre ai contadini, o magari non manderebbe al diavolo trono ed impero, per godersi tranquillamente gli ultimi giorni di vita in un angolo dell'Inghilterra o dell'America, piuttosto che condurre l'orribile vita che il funereo imperatore conduce oggi in Russia? Ma il potere ha questa malìa: lo si ama malgrado tutto, e si morrebbe anzichè perderlo, come il bevitore d'assenzio morrebbe piuttosto che rinunciare al verde liquore che gli brucia e carbonizza le viscere.

I privilegiati e i potenti hanno occhi e non vedono: anzi vedono tutte le cose attraverso la lente difformatrice e diffamatrice della propria situazione inumana e immorale. Così l'anarchia, ideale di tanta bellezza, essi la vedono sotto un aspetto cannibalesco e sanguinario. E come tale la combattono.

È fatale! Se essi vedessero, se essi capissero, e sopratutto se essi sentissero, la questione sarebbe già risolta e il mondo sarebbe rinnovato; giacchè l'organizzazione sociale presente non ai miseri soltanto ma anche a loro procura dolori e torture, e la società libertaria non ai miseri soltanto ma anche a loro darebbe più pace e più felicità. Ma allora la cosa sarebbe troppo bella e facile, e purtroppo la storia non ha di queste risoluzioni così fortunate.

Donde la lotta di chi è in basso contro chi sta in alto, di coloro cui la miseria ha aperto gli occhi contro quelli cui la ricchezza li tiene ostinatamente chiusi, degli oppressi contro gli oppressori, nel nome dell'anarchia che un giorno li

affratellerà tutti nell'uguaglianza. Anche i nemici sono fratelli, d'accordo. Ma noi diciamo all'incirca quel che il Manzoni diceva un tempo ai tedeschi: « Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli » Cancellino i limiti odiosi, atterrino o ci lascino atterrare la siepe ignobile del privilegio e del monopolio, e faremo la pace. Prima è impossibile la pace di due fratelli, di cui uno avesse usurpata tutta l'eredità paterna e l'adoperasse per tener asservito l'altro. Come potrebbe nel misero albergare sensi di affetto per chi misero lo rese e lo mantiene?

Ma l'idea dell'anarchia, che vuol riportare la pace tra i fratelli, non è lei che cagiona la guerra, la quale scaturisce spontaneamente dalla forza delle cose. L'anarchia addita il male dov'è *a tutti*, e a tutti consiglia di eliminarlo per il bene di tutti. Peggio per chi non ascolta, anzi si ostina a difendere il male! Non per questo coloro che vogliono estirparlo debbono rimanere inerti. Non ama sinceramente il bene chi non odia il male, chi non combatte contro chi il male difende, per cattiveria o ignoranza. Chi combatte per l'anarchia, sa di combattere per il bene, e non può preoccuparsi se chi gli si oppone in buona o mala fede veda nell'anarchia le sette orribili teste dell'Idra immaginaria.

Ci son dei poemi eroici in cui si parla spesso di castelli incantati, che si presentano ai nemici in aspetto truce, con sulla porta dragoni feroci a guardia e a difesa. Ma l'eroe sa che chi cammina verso loro col cuore puro e con passo tranquillo non sarà molestato; chè dentro i buoni geni han preparato per lui il più sontuoso banchetto e le urì più belle per la vegnente notte. Il buon guerriero può slacciare l'armatura e godere del riposo, dopo le fatiche dell'aspra guerra. Così ai liberi e ai coscienti si presenta l'avvenire, sulla cui porta l'Idra anarchica spaventa solo gli infingardi, i retrivi, e coloro che camminano verso l'avvenire con cuore impuro, con l'impuro desiderio della dominazione e del potere.

***

Ecco perchè i socialisti autoritarii, che pure per certi lati si avvicinano agli anarchici, vedono anch'essi nell'anarchia

l'Idra spaventosa, essi che vogliono non abolire ma conquistare il privilegio del potere. E combattono gli anarchici aspramente e accanitamente come i borghesi; non a torto, perchè se l'anarchia mina il privilegio di questi, compromette anche e rende incerto e malsicuro il privilegio che quegli altri si promettono di conquistare per l'avvenire, — sia pure a scopo di bene, giacchè tutte le dominazioni, quando sorsero, lo fecero nella mente dei loro sostenitori a fin di bene. Costoro vedono nell'anarchia un ostacolo al proprio programma della conquista del potere, e s'affannano logicamente a tagliarne le cento teste.

Invano. Pei socialisti autoritarii, come per i borghesi, l'Idra dell'anarchia ripullula e moltiplica le sue teste sotto i colpi, come quella di Lerna. La prova l'hai nei congressi socialisti che in questi ultimi tempi si sono svolti in Italia, in Francia ed in Germania. Sono trent'anni che Carlo Marx, — un semidio anche lui, nemico degli anarchici non meno di Crispi e di Canovas del Castillo, — scomunicò con un'enciclica prima segreta e poi palese l'anarchia. Dopo di lui, in tutti i congressi socialisti, gli anarchici furono « sterminati », cacciati, messi al bando dalla famiglia rivoluzionaria.

Tutti, tutti, tutti i congressi del socialismo autoritario, dal 1870 in poi, hanno preteso d'aver *definitivamente* tagliati fuori dal partito gli anarchici. Ma come per incanto ad ogni nuovo congresso la questione degli anarchici risorgeva più viva di prima, dimandava un nuovo taglio. Col congresso internazionale di Londra del 1896 sembrò detta l'ultima parola: si misero attorno al partito e sulle porte dei congressi tali barriere, che gli anarchici stessi dovettero rinunciare a qualsiasi tentativo d'infiltrazione e di penetrazione. Ce ne siamo liberati! — sospirarono i Bebel, i Ferri, gli Iglesias, i Plechanow.

E invece nei congressi, più mancanti di idee e inconcludenti di prima, se ci fu un po' di vitalità, fu perchè l'anarchia cacciata dalla porta rientrò dalla finestra, per opera degli stessi ortodossi, che, cacciati gli eterodossi di ieri, cominciarono loro ad inquinare di eresie la vecchia dottrina e il partito. In principio non si parlò di anarchia, ma di tendenze rivoluzionarie, poi di sciopero generale, poi di azione diretta, poi di sindacalismo, di antimilitarismo, di autonomia, di federa-

lismo e persino di antiparlamentarismo! E i lagni sono ricominciati contro gli « anarcoidi » del partito, per le infiltrazioni anarchiche nella dottrina e nel movimento, per il rifiorire dei « mali istinti » dell'anarchismo ecc. ecc.

Gli ultimi due o tre congressi socialisti in Italia non furono che violente discussioni, sul modo di evitare il risorgere delle tendenze anarchiche; e pur ultimamente per poco non si è proceduto a un nuovo taglio. Se in Italia ci sono i sindacalisti, in Germania ci sono i « giovani », i « liberi », gli « anarco-socialisti », eufemismi sotto i quali gli ortodossi hanno scoperta nascosta l'eresia anarchica; ed anche là si è trattato di combattere ed escludere di nuovo dalle organizzazioni socialiste gli anarchici. Ma come? non si è sempre detto che in Germania non ci sono anarchici? E invece, oltre quelli che pur ci sono e si mostrano con questo nome a viso aperto, ecco che in tutti i momenti se ne scovano altri sotto le grandi ali del grande partito!

Così in Francia, dove da vent'anni gli anarchici sono stati messi fuori dalle file socialiste, ecco che gli stessi riformisti, — quelli cioè che nel 1896 dichiararono di non voler aver con « certa gente » neppure il contatto fisico, — si accostano alla gente dell'anarchia, e, disperando ormai di poterla vincere, la chiamano perfino a collaborare nei loro giornali e parlan perfino di patti, d'alleanza e di collaborazione! È un modo di combattere l'anarchia, anche questo, — ma l'anarchia ha buone spalle (diceva Ottavio Mirbeau), e come sa ridersi delle scomuniche e delle persecuzioni, saprà evitare i tranelli ed i tentativi di corruzione.

***

Ah, questa anarchia, questa macchia d'olio che cresce, si spande, aumenta a vista d'occhio e sta per coprire il mondo! Essa, come un fuoco sotterraneo, serpeggia sotto i punti anche più tranquilli, e quando gli altri men se l'aspettano, le sue lingue di fuoco spuntano alla superficie, gonfiano la terra e fanno esploder vulcani anche in mezzo ai ghiacci; e oceani di

acqua non li spengono. Crateri freddi da tempo, d'un tratto ritornano attivi, dall'un polo all'altro, dall'uno all'altro meridiano. L'Idra anarchica continua a moltiplicare all'infinito le sue teste che pensano e le sue braccia che combattono.

La borghesia ha un bel mettere in opera tutti i suoi ordigni di persecuzione e di repressione: soffocata in un punto, l'anarchia risorge da un altro; evitata in una forma si manifesta in un'altra. Si può sequestrare l'opuscolo e il giornale dei militanti, ma ecco che a sostituirli viene il libro sereno o la parola severa dello scienziato e del filosofo, il verso ardente del poeta, e il quadro, il romanzo, la statua degli artisti della penna, del pennello e dello scalpello. E l'arte, la scienza, la filosofia suscitano altri apostoli, e questi altri militanti, che sostituiscono sulla breccia i vinti, i morti e gli stanchi.

Lo stesso fenomeno si avverte in mezzo ai socialisti autoritari, che saranno domani i conservatori, e che cominciano già ad esserlo oggi, man mano che si avvicinano al potere. Anche essi possono fin che vogliono scacciare dal proprio seno gli anarchici, espellerli dai congressi, scomunicarli, diffamarli, boicottarli, e fare attorno a loro la congiura del silenzio. Stolti! è come se si coprissero gli occhi con le mani, per non vedere il sole, invece di aprirli e raccoglierne tutta la vivida gloria. Malgrado le loro piccole arti, l'anarchia continua come un ariete a sgretolare la nuova muraglia chinese, che essi vogliono costruire attorno alla propria chiesa; e il suo soffio di libertà vi penetra e li penetra un po' tutti.

Separati dagli anarchici propriamente detti, lo spirito anarchico continua a scompaginare le loro file, ad attraversare i loro disegni, risorgente ad ogni passo in mezzo ai loro accampamenti. Ora è l'elemento operaio che si sottrae alla dittatura del partito e dei deputati, ora sono gruppi che si rifiutano a tenere la disciplina, ora sono le intelligenze che nei volumi e nelle riviste di economia e di sociologia d'un tratto si ribellano con la critica e le innovazioni alle dottrine tradizionali, — e più d'uno invece che offendersene, come un tempo, comincia a compiacersi dell'accusa di anarchismo.

L'anarchia trionfa! trionfa malgrado i colpi dei nemici e le bieche arti degli avversari più o meno affini; trionfa mal-

grado gli errori e le deviazioni di quelli stessi che se ne dicono militi appassionati; e il migliore dei suoi trionfi è quello che si manifesta ed esplode, inaspettato, in mezzo agli stessi nemici ed avversari, — rivelandoci la bontà intrinseca dell'idea che fa il suo cammino, anche all'infuori dell'opera de' suoi seguaci non sempre accorti, non sempre e bene attivi. Niuna prova migliore, che essa segni la vera via dell'evoluzione umana e contenga il segreto dell'avvenire.

Eppure ogni tanto qualcuno dei capi del partito socialista democratico suol proclamare che «l'anarchia è morta», essi che più degli altri sono costretti a difendersi senza tregua dalle mille teste dell'Idra; e gridan di continuo e più disperatamente: «Dalli all'anarchico!» Ora noi possiamo dir loro, come Beppe Giusti al signor De Lamartine:

Come? guardate i morti
con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
che il diavolo vi porti?

***

No, amico mio, l'anarchia non muore per gli scongiuri dei suoi nemici ed avversari, come non muore per le deficienze dei suoi amici. Il suo trionfo continuo non è tanto nei progressi del movimento ristretto di gruppi e individui che da essa prende il nome, quanto in tutta l'evoluzione della società moderna presa nel suo complesso, quanto nel movimento generale di tutto il proletariato e di tutto il pensiero contemporaneo.

Noi anarchici militanti siamo l'esponente pratico e riassuntivo di tutte le correnti libertarie che intersecano la vita sociale moderna; siamo ribelli, deliberatamente tali, contro tutte le forme di sfruttamento e di autorità, contro tutti i dogmi religiosi e morali, contro tutte le sopraffazioni e le dominazioni politiche, contro tutti i privilegi e monopolii economici: in istato di rivoluzione permanente, come si esprimeva Eliseo Reclus trentadue anni orsono, in un congresso dell'Internazionale. Ma appunto perciò siamo pochi.

Saremo in molti invece nel giorno del trionfo definitivo,

nel giorno della riscossa finale. Allora tutte le forze ribelli, che svolgono ciascuna nel proprio campo un motivo anarchico, confluiranno allo scopo unico dell'anarchia, che è la liberazione degli uomini da tutte le vecchie dominazioni della chiesa, del capitale e dello stato. Solo allora, solo in un periodo universalmente e radicalmente rivoluzionario, si saprà e si avvertirà la nostra intima forza. Coloro che l'avranno presentita ed aiutata, allora proveranno un nobile palpito di superbia e di soddisfazione.

Io mi auguro che tu sii di questi. Ma non pretendo nè m'aspetto che tu ti dichiari convertito oggi, subito, in seguito alla lettura di queste mie lettere, — troppo incomplete, del resto, troppo disordinate, e troppo impari alla grandezza dell'idea che ho voluto con le mie deboli forze difendere contro le tue obiezioni.

Smettiamo queste nostre conversazioni epistolari, dacchè spesso le discussioni assai prolungate ingenerano in chi discute la tendenza al sofisma, lo spirito di contradizione a tutti i costi. Continuando, molto probabilmente io non convincerei te, come tu non convinceresti me. Io ho cercato sbarazzare il terreno, nella tua mente, dai luoghi comuni più diffusi, dai preconcetti sul conto nostro; e in questo voglio sperare di essere a sufficienza riuscito.

Per il resto, a te di cercare, di studiare, di osservare, per farti una convinzione tua propria. E se ciò farai coscienziosamente, con animo sereno e con senso di bontà, prima o poi sarai l'anarchico quale io ti desidero, — e se anche ciò non avvenisse, sarai sempre, questo sì, un amico nostro che lavorerà, senza accorgersene forse, al trionfo definitivo d'una società fraterna di liberi ed uguali.

INDICE